Post Office.

Poste degli Stati Uniti
do Los Angeles, California

REGOLE DI COMPORTAMENTO

Direzione, 1 gennaio 1970

Memorandum No. 742

Si richiama l'attenzione di tutti i dirigenti sulle Regole di Comportamento elencate nel Paragrafo 742 del Manuale delle Poste, e sulla Condotta degli Impiegati delineata nel Paragrafo 744 del Manuale delle Poste.
Nel corso degli anni gli impiegati delle Poste hanno stabilito una lodevole tradizione di fedeltà al servizio della Nazione, insuperata in qualunque altro settore. Ciascun impiegato dovrebbe andare orgoglioso di questa tradizione di fedeltà e dedizione al lavoro. Ciascuno di noi deve sforzarsi per contribuire a mantenerla, nel contesto della continua evoluzione delle Poste verso il progresso e nel pubblico interesse.
Tutti i dipendenti delle Poste devono mantenere un comportamento di incrollabile onestà e completa dedizione al pubblico interesse. I dipendenti devono tenere una condotta di vita conforme ai più elevati principi morali, nel rispetto delle leggi degli Stati Uniti e delle regole e della politica del Ministero delle Poste. Non solo si esige un comportamento improntato alla più assoluta moralità, ma si invitano tutti gli impiegati e i funzionari ad astenersi da azioni che potrebbero impedire lo svolgimento coscienzioso dei loro compiti. Tali compiti devono esser svolti con scrupolo ed efficienza. Il servizio postale gode del privilegio del contatto quotidiano con la maggior parte dei cittadini della Nazione, e si trova a essere, in molte circostanze, il tramite più diretto col Governo Federale. Ogni impiegato delle Poste ha quindi possibilità e responsabilità uniche di agire con lo scrupolo e l'onestà che il pubblico si aspetta da lui; contribuendo così a mantenere la fama insuperata di fedeltà e onestà del servizio postale e del Governo Federale nel suo insieme.
Si richiede a tutti gli impiegati di rileggere il Paragrafo 742 del Manuale delle Poste, Linee Fondamentali di comportamento, Condotta Personale dei Dipendenti, Limitazioni all'Attività Politica, ecc...

Il funzionario in carica

Post Office

Capitolo 1

1.

Cominciò per sbaglio.
Si era sotto Natale ed ero venuto a sapere dall'ubriacone che stava un po' più su, sulla collina, e che a Natale ci provava sempre, che avrebbero assunto più o meno chiunque, e così ci andai, e prima che potessi rendermi conto di quello che stava succedendo ero lì con la sacca di cuoio sulle spalle a girare tutto il giorno a piedi in lungo e in largo. Che lavoro, pensai. Facile! Leggero! Ti davano solo un paio di isolati e se finivi prima il postino fisso ti dava un altro isolato, oppure tornavi in ufficio ed era il capo a dartene un altro, ma tu te la prendevi comoda e dovevi solo infilare tutti quei cartoncini di auguri nelle cassette.
Fu più o meno al secondo giorno come postino natalizio straordinario che arrivò questo donnone che cominciò a venire in giro con me a consegnare le lettere. Dico donnone perché era grossa, nel senso che aveva il culo grosso e le tette grosse ed era grossa in tutti i punti giusti. Sembrava un po' matta ma io continuavo a guardarle le tette e il culo e il resto e mi andava bene così.
Parlava e parlava e parlava. Poi venne fuori. Suo marito lavorava su un'isola, lontano, e lei si sentiva sola, capite, e viveva in una casetta laterale tutta sola.
"Quale casetta?" chiesi.
Lei scrisse l'indirizzo su un pezzo di carta.
"Anch'io mi sento solo," dissi, "stasera vengo da te a fare quattro chiacchiere."
Io avevo una donna, abitavamo insieme, ma lei non c'era quasi mai, era sempre da qualche altra parte, e anch'io mi sentivo molto solo. Soprattutto con quel culone che mi camminava a fianco.
"Va bene," disse lei, "ci vediamo stasera."
Non era male, davvero, era una bella scopata, ma come tutte le scopate dopo la terza o la quarta notte cominciai a perdere interesse e non ci tornai.
Ma non potevo fare a meno di pensare, Dio mio, questi postini, non fanno altro che infilare le loro lettere nelle cassette e farsi scopare. Questo è il lavoro che fa per me, oh, sì sì sì.

2.

E così feci l'esame, lo passai, feci la visita medica, la passai, e diventai postino supplente. L'inizio fu facile. Mi mandarono alla West Avon Station ed era proprio come a Natale solo che nessuno mi chiedeva di scopare. Tutti i giorni mi aspettavo che qualcuno volesse scoparmi ma non succedeva mai. Ma il capo era un brav'uomo, e dovevo solo andare in giro e fare un isolato qua e là. Non avevo nemmeno la divisa, solo il berretto. Portavo i miei soliti vestiti. Con tutto il bere che facevamo io e la mia donna Betty non restavano certo i soldi per i vestiti.
Poi venni trasferito alla Oakford Station.
Il capo era un tipo col collo taurino di nome Jonstone. In quell'ufficio mancava personale e capii subito perché. Jonstone amava indossare camicie rosso cupo... che significavano pericolo e sangue. C'erano 7 supplenti... Tom Moto, Nick Pellegrini, Herman Stratford, Rosey Anderson, Bobby Hansen, Harold Wiley ed io, Henry Chinaski. Bisognava essere in ufficio alle 5 del mattino e io ero l'unico che beveva. Stavo sempre alzato a bere fin dopo mezzanotte, e poi dovevo essere là, alle 5 del mattino, ad aspettare di cominciare, ad aspettare che qualche postino fisso si desse malato. Di solito i fissi si davano malati quando pioveva o faceva un caldo boia o dopo una vacanza, quando il volume di posta da consegnare era il doppio. C'erano 40 o 50 percorsi diversi, forse più, ciascun casellario era diverso dall'altro, non si riusciva mai a impararne uno, bisognava preparare la posta prima delle 8 per le consegne con il camion, e Jonstone non voleva sentire cazzi. I supplenti smistavano le riviste agli angoli delle strade, non mangiavano e morivano per la strada. Jonstone assegnava i percorsi con 30 minuti di ritardo, sulla sua sedia girevole, con la camicia rossa... "Chinaski, tu fai il 539!". Cominciavamo con mezz'ora di ritardo ma dovevamo lo stesso consegnare la posta ed essere di ritorno in orario. E una o due volte la settimana, già stanchi, sfiniti, stravolti, dovevamo fare la raccolta notturna, e gli orari stabiliti erano impossibili... il camion non ce la faceva ad andare così in fretta. Bisognava saltare quattro o cinque cassette al primo giro e la volta dopo erano zeppe di posta e per infilarle nei sacchi si sudava come dei matti, si puzzava come maiali. Me la mettevano bene in culo, non c'è dubbio. Ci pensava Jonstone.

3.

Erano gli stessi supplenti a rendere possibile l'esistenza di Jonstone ubbidendo ai suoi ordini impossibili. Non riuscivo a capire come un uomo così palesemente crudele riuscisse a mantenere quel posto. I fissi se ne fregavano, il sindacalista non valeva una cicca, e così durante uno dei miei giorni liberi preparai un rapporto di trenta pagine, ne spedii una copia a Jonstone e portai l'altra giù al Federal Building. L'impiegato mi disse di aspettare. Aspettai e

aspettai e aspettai. Aspettai un'ora e trenta minuti, poi mi portarono da un ometto coi capelli grigi e gli occhi come cenere di sigaretta. Non mi chiese nemmeno di sedermi. Cominciò a urlare appena mi vide entrare dalla porta.
"Ti credi furbo, tu, eh, a fare queste puttanate?"
"Preferirei che non usasse questo linguaggio, signore!"
"Ti credi furbo, eh? Sei uno di quei figli di puttana con un sacco di paroloni in bocca e ti diverti a mandar giù merda, eh?"
Agitò i miei fogli nella mia direzione. E urlò: "MR. JONSTONE E' UNA BRAVA PERSONA!"
"Non dica sciocchezze. E' ovviamente un sadico," dissi io.
"Da quanto tempo lavori alle poste, tu?"
"Tre settimane.!
"MR. JONSTONE LAVORA ALLE POSTE DA 30 ANNI!"
"E questo cosa c'entra?"
"MR. JONSTONE E' UNA BRAVA PERSONA, ho detto!"
Credo che il poveretto avesse voglia di uccidermi, in realtà. Probabilmente lui e Jonstone andavano a letto insieme.
"Va bene," dissi, "Jonstone è una brava persona. Lasci perdere questa fottuta storia." Poi me ne andai e il giorno dopo mi presi una vacanza. Non pagata, naturalmente.

4.

Quando mi rivide, alle 5 del mattino, due giorni dopo, Jonstone si girò sulla sedia e aveva la faccia e la camicia dello stesso colore. Ma non disse niente. A me non importava. Ero stato alzato fino alle 2 di mattina a bere e a scopare con Betty. Mi appoggiai all'indietro e chiusi gli occhi.
Alle 7 del mattino Jonstone si girò di nuovo sulla sedia. Aveva già assegnato il lavoro a tutti i supplenti o li aveva mandati in altri uffici dove mancava personale.
"E' tutto, Chinaski. Non c'è niente per te, oggi."
Mi guardava fisso. Cazzo, non me ne fregava niente. Volevo solo tornare a letto e dormire un po'.
"O.K., Stone," dissi. I postini l'avevano soprannominato Stone, ma io ero l'unico che lo chiamava così in faccia.
Uscii fuori, il vecchio catorcio si mise in moto, e dopo un po' ero di nuovo a letto con Betty.
"Oh, Hank! Che bello!"
"Certo, piccola!" Glielo appoggiai al culo caldo e 45 secondi dopo dormivo come un sasso.

5.

Ma la mattina dopo, Stone riattaccò:

"E' tutto, Chinaski. Non c'è niente per te oggi."
Andò avanti così per una settimana. Me ne stavo là seduto tutte le mattine dalle 5 alle 7 e non prendevo un soldo. Il mio nome era stato cancellato perfino dal giro notturno di raccolta.
Poi Bobby Hansen, uno dei supplenti più anziani, nel senso di anzianità di servizio, mi disse: "L'ha fatto anche con me, una volta. Ha cercato di prendermi per fame."
"Non me ne frega niente. Io il culo non glielo lecco. Mi licenzio o muoio di fame, piuttosto, qualunque cosa."
"Non è necessario. Presentati alla Prell Station, di sera. Di' al capo che non ti danno lavoro e ti farà star lì per gli espressi."
"Posso farlo? Senza infrangere qualche regolamento?"
"Certo. Mi pagavano ogni due settimane."
"Grazie, Bobby."

6.

Non ricordo più a che ora si cominciava. Alle 6 o alle 7 del pomeriggio. Qualcosa del genere.
Bisognava solo star lì con una manciata di lettere, prendere una cartina stradale e studiare il percorso. Era facile. Gli autisti ci mettevano molto più del necessario a studiare il percorso e io stavo al gioco. Partivo insieme agli altri e tornavo indietro insieme a tutti gli altri.
Poi si faceva un altro giro. C'era tempo per starsene un po' al bar, per leggere i giornali, per sentirsi umani. C'era perfino tempo per mangiare. Quando volevo un giorno di vacanza, me lo prendevo. Lungo uno dei percorsi c'era una ragazzona giovane che cambiava vestito tutte le sere. Faceva la sarta, faceva vestiti sexy e camicie da notte e li indossava, anche. Verso le undici salivo su per quelle scale ripide, suonavo il campanello e le consegnavo l'espresso. Lei faceva un'esclamazione di sorpresa, tipo: "OOOOOOOOOOOhhhhhhhHHHHHHHH!", mi veniva vicino, molto vicino, mi teneva lì mentre leggeva l'espresso, e poi diceva:"OOOOOOooooh, buonanotte, GRAZIE!"
"Sì, signora," dicevo io, trottando via con un uccello grosso come una casa.
Ma non poteva durare. Dopo circa una settimana e mezzo di libertà arrivò per posta:

"Egregio Mr. Chinaski:
Si presenti immediatamente in Oakford Station.
In caso contrario incorrerà nei provvedimenti disciplinari previsti o sara passibile di licenziamento.
A. E. Jonstone, Dir., Oakford Station"

Ricominciava la via crucis.

7.

"Chinaski! Percorso 539!"
Il più duro di tutti. Caseggiati con le casette coi nomi semicancellati o addirittura inesistenti, sotto minuscole lampadine in atri oscuri. Vecchie in piedi nell'atrio, su e giù per le strade, sempre con la stessa domanda, come se fossero una sola persona con una sola voce:
"Postino, c'è posta per me?"
E ti veniva di gridare: "Signora, come cazzo faccio a sapere chi è lei o chi sono io o chi sono gli altri?"
E il sudore che colava, e lo stravolgimento della sbronza, l'impossibilità degli orari, e Jonstone là dentro con la sua camicia rossa, che lo sapeva, che si divertiva, che fingeva di farlo per tener bassi i costi. Ma tutti sapevano perché lo faceva, invece. Oh, che brava persona era Mr. Jonstone!
La gente. La gente. E i cani.
Fatemi raccontare dei cani. Era una di quelle giornate da 40 gradi all'ombra e io correvo, tutto sudato, frenetico, stravolto, con la nausea. Mi fermai in un piccolo caseggiato con la cassetta di sotto, sul marciapiede. La aprii con la mia chiave. C'era un silenzio totale. Poi qualcosa mi si infilò tra le palle e il culo. Si mosse. Guardai e vidi un pastore tedesco, adulto, col muso che mi frugava tra le chiappe. Bastava che chiudesse quelle mascelle e addio palle. Decisi che per quel giorno quella gente non avrebbe ricevuto la posta, e forse mai più. Cristo, voglio dire, si dava da fare, con quel muso, là dentro! SNIFF! SNIFF! SNIFF!
Rimisi la posta nella borsa di cuoio, e poi feci mezzo passo avanti, piano, molto piano. Il naso mi seguì. Feci un altro mezzo passo con l'altro piede. Il naso mi seguì. Poi feci un passo intero, sempre piano, molto piano. Poi un altro ancora. E mi fermai. Il naso non c'era più. E il cane stava lì fermo e mi guardava. Forse non gli era mai capitato di annusare roba come quella e non sapeva cosa fare.
Mi allontanai piano piano.

8.

C'era un altro pastore tedesco. Era estate, faceva molto caldo, e lui BALZO' fuori da un cortile e SPICCO' UN GRAN SALTO. Sentii lo schiocco delle mascelle, a pochi centimetri dalla vena giugulare.
"OH GESU'!" urlai, "OH GESU' CRISTO! ALL' ASSASSINO! ALL' ASSASSINO! AIUTO! ALL' ASSASSINO!"
La bestia si girò e fece un altro balzo. Gli centrai la testa a mezz'aria con la sacca della posta, con lettere e riviste che volavano dappertutto. Stava per spiccare un altro salto quando

arrivarono due tizi, i padroni, e lo fermarono. Poi, col cane che mi guardava ringhiando, mi chinai e raccolsi le lettere e le riviste che avrei dovuto smistare da capo sulla veranda della casa dopo. "Voi due figli di puttana siete matti," dissi a quei tizi, "il vostro cane è un assassino. Sbarazzatevene oppure tenetelo lontano dalla gente!"
Li avrei presi a cazzotti tutt'e due ma c'era quel cane che ringhiava e dava strattoni al collare in mezzo a loro. Mi fermai sulla veranda della casa dopo e cominciai a smistare la posta, carponi. Come al solito non feci in tempo a mangiare, ma arrivai lo stesso in ufficio con quaranta minuti di ritardo.
Stone guardò l'orologio. "Sei in ritardo di 40 minuti."
"E tu non sei mai arrivato," gli dissi.
"Questo significa un'ammonizione."
"Lo so, Stone."
Aveva già il modulo infilato nella macchina per scrivere e si mise subito a picchiare i tasti. Mentre smistavo la posta e preparavo i ritorni si avvicinò e mi sbatté davanti il modulo. Ero stanco di leggere ammonizioni e sapevo che protestare era inutile, dopo quella puntata al Federal Building. Presi il modulo e lo buttai nel cestino senza guardarlo.

9.

Ogni percorso aveva le sue trappole e solo i postini fissi le conoscevano. Ogni giorno ce n'era una nuova, e bisognava sempre stare in guardia, contro assassini, stupratori, cani o altri stramaledetti lunatici. I fissi non te li dicevano, i loro piccoli segreti. Era l'unico vantaggio che avevano... oltre a sapere a memoria tutti gli indirizzi. Erano cazzi acidi per i nuovi, specialmente per quelli che passavano la sera a bere, andavano a letto alle 2, e si alzavano alle 4.30 dopo aver scopato e cantato per tutta la notte e averla passata liscia, o quasi.
Un giorno ero per strada e il percorso stava andando bene, anche se era nuovo, e pensai, Gesù cristo, forse per la prima volta da due anni a questa parte riuscirò a mangiare.
Avevo un tremendo man di testa da sbronza, ma andò bene lo stesso fino a quando dovetti consegnare un pacchetto di lettere indirizzate a una chiesa. Sull'indirizzo non c'era il numero, solo la via e il nome della chiesa. Salii gli scalini con la testa che martellava. Non c'era la cassetta delle lettere e non c'era nessuno, là dentro. C'erano delle candele accese. Acquasantiere in cui immergere le dita. E il pulpito vuoto che mi guardava, e tutte quelle statue, rosso e chiaro, e azzurre e gialle, le finestre chiuse, l'aria del mattino calda e puzzolente.
Oh Gesù Cristo, pensai.
E uscii fuori.

Girai intorno alla chiesa e trovai una scala che scendeva. Entrai da una porta aperta. Sapete cosa vidi? Una fila di cessi. E docce. Ma era buio. Le luci erano spente. Come cazzo fanno a pensare che si possa trovare una cassetta delle lettere al buio? Poi vidi l'interruttore. Lo alzai e le luci della chiesa si accesero, dentro e fuori. Andai nella stanza vicina e vidi un sacco di paramenti sparsi sul tavolo. C'era una bottiglia di vino.
Gesù Cristo, pensai, chi altro potrebbe capitare in un posto come questo se non Chinaski?
Presi la bottiglia di vino, buttai giù una bella sorsata, lasciai le lettere sui paramenti, e tornai indietro verso i cessi e le docce. Spensi le luci, feci una cacata al buio e fumai una sigaretta. Pensai anche di farmi una doccia ma mi pareva già di vedere i titoli: POSTINO SORPRESO A BERE IL SANGUE DEL REDENTORE E A FARE LA DOCCIA, NUDO, IN UNA CHIESA CATTOLICA.
Così, dopotutto, non feci in tempo a mangiare, e quando arrivai in ufficio Jonstone mi sbatté davanti un'ammonizione per il ritardo, ventitré minuti.
In seguito appresi che la posta indirizzata alla chiesa andava recapitata alla casa parrocchiale dietro l'angolo. Ma adesso almeno so dove andare a cacare e a fare la doccia in caso di bisogno.

10.

Cominciò la stagione delle piogge. Quasi tutti i soldi mi andavano via in alcool e avevo i buchi nelle suole delle scarpe e un impermeabile vecchio e strappato. Quando pioveva forte mi bagnavo tutto, proprio tutto... perfino le mutande e i calzini erano zuppi e gocciolanti. I postini fissi si davano malati, si davano malati in tutti gli uffici della città, e quindi c'era lavoro tutti i giorni, alla Oakford Station, in tutti gli uffici. Perfino i supplenti si davano malati. Io non mi diedi malato perché ero troppo stanco per fare una pensata qualsiasi. Quella mattina mi mandarono alla Wently Station. C'era uno di quei temporali di 5 giorni in cui la pioggia è una cortina ininterrotta e la città scazza, tutti scazzano, le fogne non riescono a inghiottire l'acqua che trabocca sui marciapiedi e in certe zone anche nei giardini e nelle case.
Mi mandarono alla Wently Station.
"Hanno detto che hanno bisogno di un uomo in gamba," mi gridò dietro Stone mentre mi tuffavo in una cortina d'acqua.
La porta si chiuse. Se il motore si avvia, e si avviò, potevo partire per Wently. Ma non aveva importanza, se la macchina non partiva ti infilavano su un autobus. Avevo già i piedi tutti fradici.
Il capo di Wently mi mostrò un casellario. Era già strapieno e io cominciai a infilarci altra posta aiutato da un altro supplente. Non avevo mai visto un casellario come quello! Doveva essere uno stramaledetto scherzo. C'erano 12 suddivisioni, nel casellario. Quel

casellario doveva contenere la posta di mezza città. Ancora non sapevo che quel percorso andava tutto su per colline ripidissime. Chiunque l'avesse ideato doveva essere pazzo.
Smistammo la posta e la preparammo, e proprio quando stavo per partire arrivò il capo e disse: "Non posso darvi un aiuto per questa."
"Non importa," dissi io.
Cazzo se importava. Solo in seguito scoprii che il capo era culo e camicia con Jonstone.
Il percorso cominciava dall'ufficio. Il primo di dodici giri. Uscii nella cortina d'acqua e sguazzai giù per la collina. Era la parte povera della città... case piccole e cortili con le cassette piene di ragni, cassette appese con un chiodo solo, vecchie che rollavano sigarette e masticavano tabacco e canticchiavano coi canarini e ti guardavano, l'idiota che si era perso nella pioggia.
Le mutande quando si bagnano scivolano giù, giù, giù sulle chiappe del culo, una fascia bagnata tenuta su dal cavallo dei pantaloni. La pioggia spandeva l'inchiostro degli indirizzi; le sigarette non volevano saperne di restare accese. Bisognava continuare a pescare le riviste nella borsa. Era il primo giro ed ero già stanco. Le scarpe erano così incrostate di fango che sembravano stivali. Ogni tanto capitavo su un tratto scivoloso e rischiavo di cascare.
Si aprì una porta e una vecchia fece la domanda che mi facevano cento volte al giorno:
"Dov'è il postino, oggi?"
"Signora, LA PREGO, come vuole che faccia a saperlo? Come cazzo faccio a saperlo? Io sono qui e lui è da qualche altra parte."
"Oh, ma lo sa che lei è proprio un tipaccio!"
"Un tipaccio?"
"Sì."
Scoppiai a ridere e le misi in mano una busta voluminosa zuppa d'acqua, poi continuai il giro. Forse in cima alle colline sarà meglio, pensai.
Un'altra vecchia, per essere gentile, mi chiese: "Non vuole entrare un momento e bere una tazza di tè e asciugarsi un po'?"
"Signora, ma si rende conto che non abbiamo tempo nemmeno di tirarci su le mutande?"
"Le mutande?"
"Sì, LE MUTANDE!" le urlai in faccia e uscii nella parete d'acqua.
Finii il primo giro. Mi ci volle su per giù un'ora. Ancora undici giri, che voleva dire ancora undici ore. Impossibile, pensai. Devono avermi dato il più duro per primo.
Sulla collina era peggio perché bisognava trascinarsi in salita. Mezzogiorno arrivò e se ne andò. Senza mangiare. Ero al quarto o quinto giro. Perfino in una giornata buona quel percorso sarebbe stato impossibile. Così era tanto impossibile che era impossibile addirittura pensarci.
Alla fine ero così bagnato che credevo di annegare. Trovai una

veranda che lasciava passare poca acqua e mi fermai un po' e riuscii perfino ad accendere una sigaretta. Feci 3 o 4 tiri poi sentii la voce di una vecchietta dietro di me:
"Postino! Postino!"
"Sì, signora?" dissi.
"LA POSTA SI STA BAGNANDO!"
Guardai giù verso la borsa ed era vero, l'avevo lasciata aperta. Un paio di gocce erano cadute dentro da un buco nel tetto della veranda. Me ne andai. Adesso basta, pensai, solo un idiota sopporterebbe quello che sto sopportando io. Adesso cerco un telefono e gli dico di venire a prendersi la loro posta perché io mi licenzio. Jonstone ha vinto.
Nell'istante in cui decisi di licenziarmi cominciai a sentirmi molto meglio. Attraverso la cortina di pioggia, in fondo alla discesa, vidi una costruzione che sembrava un posto col telefono. Ero a metà della discesa. Quando arrivai in fondo vidi che era un piccolo caffé. C'era il riscaldamento acceso. Bene, merda, pensai, tanto vale che mi asciughi. Mi tolsi l'impermeabile e il berretto, buttai la borsa sul pavimento e ordinai una tazza di caffé.
Era un caffé molto nero. Fatto coi fondi di un altro caffé. Il peggior caffé che avessi mai assaggiato, ma era caldo. Ne bevvi 3 tazze e restai là seduto un 'ora, fino a quando fui bene asciutto. Poi guardai fuori: aveva smesso di piovere! Uscii e ripartii su per la salita e ricominciai a distribuire la posta. Me la presi comoda e finii il percorso. Al dodicesimo giro camminavo nel crepuscolo. Arrivai all'ufficio che era buio. L'entrata del personale era chiusa. Bussai alla porta di lamiera. Arrivò un ragazzotto bello caldo e aprì la porta.
"Perché cazzo ci hai messo tanto?" mi urlò.
Andai al casellario e buttai per terra la borsa bagnata piena di ritorni, errori e posta raccolta. Poi presi la chiave e la buttai contro il casellario. Me ne fregai. Lui mi guardava. Lo guardai.
"Ragazzo, se osi dire anche una sola parola, se fai anche solo uno starnuto, com'è vero Dio, ti ammazzo!"
Il ragazzo non disse niente. Timbrai il cartellino.
La mattina dopo aspettai che Jonstone si girasse sulla sua sedia e dicesse qualcosa. Lui fece come se niente fosse. Aveva smesso di piovere e i fissi erano guariti. Stone mandò a casa 3 supplenti senza paga, uno ero io. Lo amai, in quel momento. Andai a casa e lo appoggiai al culo caldo di Betty.

11.

Ma poi ricominciò a piovere. Stone mi mandò a fare un giro che si chiamava raccolta della domenica, e se pensate che fosse roba di

chiesa, vi sbagliate. Bisognava andare allo West Garage a prendere un furgone e un foglio di istruzioni. Sul foglio c'era scritto in quali vie bisognava andare, a che ora, e come si faceva ad arrivare alla cassetta dopo. Tipo 2.32, Beecher e Avalon, S3 D2 (che significava tre isolati a sinistra e due a destra) 2.35, e veniva da chiedersi come si faceva a vuotare una cassetta, poi andar giù per 5 isolati in 3 minuti e vuotare un'altra cassetta. Certe volte ci volevano 3 minuti solo per vuotare una di quelle cassette della domenica. E le indicazioni erano sbagliate. Capitava che prendessero un viale per una via e una via per un viale. Non sapevo mai dov'ero. Era una di quelle piogge continue, non forti, ma incessanti. La zona era nuova per me, ma almeno c'era abbastanza luce per leggere le istruzioni. Poi però cominciò a far buio e diventò sempre più difficile leggere (alla luce del cruscotto) e trovare le caselle. Poi le strade cominciarono ad allagarsi e avevo già infilato parecchie volte i piedi in pozzanghere alte fino alla caviglia. Poi la luce del cruscotto si spense. Non potevo più leggere le istruzioni. Non avevo idea di dove fossi. Senza quelle istruzioni ero come sperduto nel deserto. Ma la fortuna non mi aveva abbandonato del tutto... non ancora. Avevo due scatole di fiammiferi, e prima di passare per la cassetta dopo, accendevo un fiammifero, leggevo le istruzioni e andavo. Per una volta ero riuscito a farla in barba al Destino Avverso, a quel Jonstone lassù in cielo, che guardava giù, che mi spiava.
Poi voltai l'angolo, saltai giù per vuotare la cassetta e quando tornai indietro le istruzioni erano SPARITE!
Jonstone lassù in Cielo, abbi Pietà! Mi ero perduto nel buio e nella pioggia. Possibile che fossi davvero idiota, dopotutto? Ero io che andavo a cercarmele, le rogne? Possibile. Era possibile che fossi davvero subnormale, che per me fosse già una fortuna riuscire a sopravvivere.
Le istruzioni erano attaccate al cruscotto. Pensai che fossero volate fuori dal furgone all'ultima svolta brusca. Scesi dal furgone con i pantaloni arrotolati alle ginocchia e cominciai a guadare l'acqua alta 30 centimetri. Era buio. Non le troverò mai, le stramaledette istruzioni! Continuai a camminare, accendendo fiammiferi... ma niente, niente. Le aveva portate via l'acqua. Arrivato all'angolo ebbi il buon senso di guardare da che parte tirava la corrente e seguirla. Vidi un oggetto galleggiare sull'acqua, accesi un fiammifero, ed eccole lì. Le istruzioni. Impossibile! Le avrei baciate. Tornai a guado fino al furgone, salii, tirai giù le gambe dei pantaloni e attaccai quelle istruzioni al cruscotto. Naturalmente ormai ero in ritardo, ma almeno ero riuscito a ritrovare quelle stramaledette istruzioni. Non mi ero perduto nei meandri di Nonsodove. Non sarei stato costretto a suonare un campanello e a chiedere a qualcuno come fare a tornare al garage delle poste. Mi sembrava già di sentirlo, il figlio di puttana nel suo soggiorno caldo:

"Bene, bene. Lei è un impiegato delle poste, eh? E non riesce a trovare la strada per tornare al suo garage, eh?"
Continuai a guidare, accendendo un fiammifero dopo l'altro, saltando nei gorghi d'acqua e svuotando una cassetta dopo l'altra. Ero stanco e bagnato e stravolto dalla sbronza della sera prima, ma d'altra parte ero sempre stanco e stravolto e ormai ero abituato alla stanchezza e allo stravolgimento come alla pioggia. Continuai a pensare a un bagno caldo e alle belle gambe di Betty, e, tanto per non crollare, immaginavo di star seduto in una bella poltrona, con un bicchiere pieno in mano, il cane che scodinzolava, io che gli carezzavo la testa.
Ma era una visione remota. Le fermate sulle istruzioni sembravano infinite e quando arrivai in fondo al foglio trovai scritto "Voltare" e così voltai e manco a dirlo sul retro c'era un'altra lista di fermate.
Con l'ultimo fiammifero feci l'ultima fermata, depositai la posta all'ufficio indicato, ed era tanta, e poi tornai indietro, allo West Garage. Era all'estremità ovest della città e laggiù il terreno era molto piatto, la rete di fognature non riusciva a contenere tutta l'acqua, e tutte le volte che pioveva un po' c'era quella che chiamavano un' "alluvione". Era il termine giusto.
Man mano che avanzavo col furgone l'acqua si faceva sempre più alta. Vidi macchine ferme e abbandonate dappertutto. Peccato. Io volevo solo arrivare il più presto possibile a quella poltrona e al bicchiere di scotch e guardare il culo di Betty ballonzolare per la stanza. Poi a uno stop incontrai Tom Moto, un altro dei supplenti di Jonstone.
"Da che parte vai?" chiese Moto.
Mi hanno insegnato che la distanza più breve fra 2 punti è una linea retta," gli risposi.
"Non in questo caso," disse lui. "La conosco, quella zona. E' un vero e proprio lago, laggiù."
"Balle," dissi, "ci vuol solo un po' di fegato. Hai un fiammifero?"
Accesi e lo lasciai allo stop.
Arrivo, Betty, piccola mia!
Già.
L'acqua si faceva sempre più alta, ma anche i furgoni delle poste sono alti. Presi la scorciatoia attraverso il quartiere residenziale, a tutta birra, e l'acqua si alzò tutt'intorno. Continuava a piovere, forte. Non c'erano macchine in giro. Ero l'unico oggetto in movimento.
Betty, piccola mia. Già.
Un tizio dalla veranda di una casa fece una risata e urlò: "IL SERVIZIO POSTALE NON SI FERMA MAI!"
Bestemmiai e gli feci le corna.
Mi accorsi che l'acqua era entrata nella macchina e giravavorticosamente intorno alle mie scarpe, ma continuai a guidare.
Ancora 3 isolati!

Poi il furgone si fermò.
Oh. Oh. Merda.
Restai lì ad armeggiare con l'accensione. Il motore si accese, poi si spense di nuovo. E non si accese più. Restai lì a guardare l'acqua. Doveva essere alta almeno 60 centimetri. Che cosa dovevo fare? Restar lì fermo fino all'arrivo di una squadra di soccorso? Che cosa diceva il manuale delle Poste? E dov'era? Non avevo mai conosciuto nessuno che l'avesse visto. Balle.
Chiusi il furgone, mi misi in tasca le chiavi, scesi nell' acqua che mi arrivava quasi alla vita e mi avviai a guado verso lo West Garage. Pioveva ancora. All'improvviso l'acqua si alzò di altri 10 o 12 centimetri. Prima ero su un prato e adesso ero sceso sul marciapiede. Il furgone era parcheggiato sul prato di qualcuno.
Per un attimo pensai che avrei fatto prima a nuotare, poi pensai, no, sarei sembrato ridicolo. Arrivai al garage e andai a consegnare le chiavi. Ero lì, più bagnato del bagnato, e l'impiegato mi guardò. Gli gettai le chiavi del furgone e quelle dell'accensione. Poi scrissi su un pezzo di carta: 3435 Mountview Place.
"Il tuo furgone è a questo indirizzo. Vai a prenderlo."
"Vuoi dire che l'hai lasciato laggiù?"
"Voglio dire che l'ho proprio lasciato laggiù."
Mi avvicinai, timbrai il cartellino, poi mi spogliai, restai in mutande e mi misi davanti al radiatore. Appesi i vestiti sopra il radiatore. Poi guardai in fondo alla stanza e là, vicino a un altro radiatore, c'era Tom Moto, anche lui in mutande. Scoppiammo a ridere.
"Tempo di merda, eh?" disse lui.
"Incredibile."
"Credi che sia stato Stone?"
"Cazzo, sì! E' lui che fa piovere!"
"Ti si è fermato il furgone?"
"già," dissi.
"Anche a me."
"Senti, bello," dissi, "la mia macchina ha 12 anni. La tua è nuova. Di certo la mia non si muoverà. Me la daresti una spinta per metterla in moto?"
"O.K."
Ci vestimmo e uscimmo. Moto aveva comprato una macchina nuova circa 3 settimane prima. Aspettai che mettesse in moto. Niente. Oh Cristo, pensai.
L'acqua era già sul pavimento.
Moto scese dalla macchina.
"Niente da fare. Non va."
Provai a mettere in moto la mia, senza sperarci molto. Sentii qualcosa nella batteria, una scintilla, anche se debole. Diedi gas, ci riprovai. Si accese. Diedi gas come un matto. VITTORIA! Scaldai il motore per bene. Poi feci marcia indietro e cominciai a spingere la

macchina nuova di Moto. La spinsi per un paio di chilometri. Niente da fare. Non faceva nemmeno una scoreggia. Lo spinsi in garage, ce lo lasciai, feci un bel giro per tenermi lontano dalle strade alluvionate e riuscii a tornare dal culo di Betty.

12.

Il postino preferito di Stone era Matthew Battles. Battles non aveva mai nemmeno una piega sulla camicia. In effetti aveva sempre addosso roba nuova, che sembrava nuova. Le scarpe, le camicie, i pantaloni, il berretto. Aveva sempre le scarpe luccicanti e sembrava che i suoi vestiti non fossero stati lavati nemmeno una volta. Quando su una camicia o su un paio di pantaloni c'era una macchiolina, li buttava via.
Quando passava Matthew Stone diceva: "Ah, ecco un vero postino!"
E diceva sul serio, Stone! Aveva una luce da innamorato negli occhi, praticamente.
E Matthew se ne stava lì davanti al suo casellario, dritto e immacolato, lustro e fresco come una rosa, con le scarpe trionfalmente luccicanti, e infilava le lettere nel casellario con gioia.
"Tu sì che sei un vero postino, Matthew!" "Grazie, Mr. Jonstone!" Una mattina alle 5 entrai in ufficio e mi sedetti ad aspettare dietro Stone. Sembrava un po' loffio sotto la camicia rossa. Moto era lì vicino a me. Mi disse: "Ieri hanno arrestato Matthew.""Arrestato?""Sì, per furto. Apriva le lettere del Nekalaya Temple e prendeva i soldi. Dopo 15 anni di servizio.""E come hanno fatto a beccarlo?""Le vecchie. Queste vecchie mandavano lettere piene di soldi al Nekalaya da anni e non ricevevano mai risposte, ringraziamenti o altro. Nekalaya l'ha detto alla direzione e la direzione ha cominciato a tener d'occhio Matthew.""Senza scherzi?""Senza scherzi. L'hanno preso in pieno giorno."Mi appoggiai allo schienale. Nekalaya aveva costruito quel grosso tempio e l'aveva dipinto di un verdolino vomitevole, credo che gli ricordasse i dollari, e aveva 30 o 40 dipendenti che non facevano altro che aprire buste, tirar fuori assegni e contanti, registrare il totale, il mittente, la data di arrivo eccetera. Altri invece si davano da fare a spedir libri e opuscoli scritti da Nekalaya, e c'era la sua foto alla parete, una grande foto di N. in abiti talari con la barba, e un ritratto di N., anche quello molto grande, nell'ufficio, che teneva d'occhio gli impiegati. Nekalaya sosteneva che una volta, camminando nel deserto, aveva incontrato Gesù Cristo e Gesù Cristo gli aveva detto tutto. Si erano seduti insieme su un masso e G. C. gli aveva detto tutto. Adesso trasmetteva i segreti di Gesù Cristo a quelli che potevano permetterseli. Teneva anche una funzione ogni domenica. I suoi aiutanti, che erano anche suoi segretari, andavano e venivano

timbrando il cartellino. Immaginatevi un po', Matthew che cercava di fregare Nekalaya che aveva incontrato Cristo nel deserto! "L'hanno detto a Stone?" chiesi. "Vuoi scherzare?"Restammo lì su per giù un'ora. Misero un supplente al posto di Matthew. Gli altri supplenti ricevettero le loro istruzioni. Io restai seduto lì dietro a Stone. Poi mi alzai e andai alla sua scrivania. "Mr. Jonstone?" "Sì, Chinaski?" "Dov'è Matthew, oggi? Malato?" La testa di Stone cadde sul petto. Guardò il foglio che teneva in mano e fece finta di continuare a leggere. Tornai indietro a mi sedetti. Alle 7 Stone si voltò."Non c'è niente per te oggi, Chinaski. "Mi alzai e andai alla porta. Mi fermai sulla porta. "Arrivederci, Mr. Jonstone. Buona giornata. "Non rispose. Andai al negozio di liquori e comprai mezza pinta di Grandad per colazione.

13.

La gente diceva sempre le stesse cose, in qualunque posto andassi a distribuire la posta sentivo sempre le stesse cose, in continuazione.
"E' in ritardo, oggi!"
"Dov'è il postino solito?"
"Postino! Postino! Questa non è per me!"
Le strade erano piene di gente stupida e malata di testa. Avevano quasi tutti una bella casa e pareva che non lavorassero, e veniva da chiedersi come facessero. C'era un tizio che non voleva che gli mettessi la posta nella cassetta. Si metteva in mezzo al viale e mi guardava arrivare da 2 o 3 isolati di distanza e stava lì con la mano alzata.
Chiesi agli altri che avevano avuto quel percorso:
"Che cos'ha quel tizio che sta sempre in mezzo al viale con la mano alzata?"
"Quale tizio che sta sempre con la mano alzata in mezzo al viale?"
Anche loro dicevano sempre le stesse cose.
Un giorno che mi avevano assegnato quel percorso vidi l'uomo-con-la-mano-alzata a un isolato di distanza. Stava parlando con un vicino, si guardò alle spalle, vide che ero a più di un isolato di distanza e pensò di avere il tempo di tornare indietro prima del mio arrivo. Credo di non aver mai lavorato tanto in fretta, tutto gambe e braccia, senza mai fermarmi, l'avrei fregato. La lettera era già metà dentro la fessura della sua cassetta quando si voltò e mi vide.
"OH NO NO NO!" gridò, "NON LA METTA NELLA CASSETTA!"
Arrivò di corsa verso di me. Vidi solo la polvere che sollevava. Stava facendo i cento metri in 9 secondi e 2.
Gli misi in mano la lettera. Lo guardai. La aprì, attraversò la veranda, aprì la porta ed entrò in casa. Aspetto ancora che qualcuno mi dica che cosa significa tutto questo.

14.

Avevo un nuovo percorso. Stone mi assegnava sempre percorsi duri, ma ogni tanto, per forza di cose, era costretto a darmene qualcuno decente. Il percorso 511 stava andando abbastanza bene, e già stavo pensando a mangiare, a quella colazione che non riuscivo mai a fare. Era un quartiere residenziale medio. Niente caseggiati. Solo case, una dopo l'altra, coi giardini ben tenuti. Ma era un percorso nuovo, e io camminavo e intanto continuavo a chiedermi dov'era la trappola. Perfino il tempo era bello.
Dio mio, pensai, questa è la volta che ce la farò! Mangerò e poi via, di nuovo al lavoro! Finalmente la vita era sopportabile. Quella gente non teneva nemmeno cani. Nessuno stava fuori dalla porta ad aspettare la posta. Non sentivo una voce umana da ore. Forse avevo raggiunto la maturità postale, qualunque cosa fosse. Continuai a camminare, efficiente, quasi impegnato.
Ricordai uno dei postini vecchi che mi diceva con la mano sul cuore: "Chinaski, un giorno o l'altro ti beccherà, qui, guarda, proprio qui!"
"L'infarto?"
"L'amore per il tuo lavoro. Vedrai. Ti sentirai orgoglioso del tuo lavoro."
"Balle!"
Ma quell'uomo aveva ragione.
Pensai a lui camminando.
Dovevo consegnare una raccomandata con ricevuta di ritorno.
Andai alla porta e suonai il campanello. Si aprì uno sportello nella porta. Non vedevo la faccia dietro lo sportello.
"Raccomandata!"
"Indietro!" disse una voce di donna. "Indietro! Voglio vederti in faccia!"
Ecco, pensai, ci siamo, un'altra pazza.
"Senta, signora, non è necessario che mi veda in faccia. Lascerò l'avviso nella cassetta e verrà lei a ritirare la lettera all'ufficio postale. Porti un documento d'identità."
Misi l'avviso nella cassetta e feci per scendere gli scalini della veranda.
La porta si aprì e lei corse fuori. Aveva addosso una di quelle vestaglie trasparenti e non portava il reggiseno. Solo un paio di mutandine azzurre. Aveva i capelli spettinati, a ciocche ritte sulla testa come se stessero cercando di scappar via. Doveva avere una crema in faccia, sotto gli occhi, per lo più. Aveva la pelle bianca come se non avesse mai visto il sole e un colorito malsano. Teneva la bocca aperta. Portava un velo di rossetto e aveva un sacco di ciccia nei punti...
Vidi tutto questo mentre lei mi correva incontro. Stavo rimettendo la raccomandata nella borsa.
Urlò: "Mi dia quella lettera!"
"Dissi: "Signora, dovrà venire..."
Afferrò la lettera e corse alla porta, la aprì e sparì dentro casa.

Porco mondo! Non potevo tornare indietro senza la raccomandata o la firma! Bisognava perfino firmare alla partenza e al ritorno, con quelle lettere.
"EHI!"
Le corsi dietro e infilai il piede nella porta appena in tempo.
"EHI! PORCO MONDO!"
"Vada via! Vada via! Lei è un malintenzionato!"
"Senta, signora! Cerchi di capire! Deve firmare la ricevuta! Altrimenti non posso lasciarle la lettera! Lei sta derubando le poste degli Stati Uniti!"
"Se ne vada! Malintenzionato!"
Mi appoggiai alla porta con tutto il peso e spinsi. Era buio là dentro. Le tapparelle erano tutte abbassate.
"LEI NON HA DIRITTO DI ENTRARE IN CASA MIA! SE NE VADA!"
"E lei non ha diritto di derubare le poste! Mi dia la lettera, oppure firmi la ricevuta. Poi me ne andrò."
"Va bene! Va bene! Firmerò."
Le feci vedere dove doveva firmare e le diedi una penna. Le guardai il seno e il resto e pensai, peccato che sia matta da legare, peccato, peccato.
Mi restituì la penna e la ricevuta firmata... uno scarabocchio. Aprì la lettera, cominciò a leggere mentre io mi voltavo per andarmene. Poi me la trovai davanti, era tra me e la porta, con le braccia spalancate. La lettera era per terra.
"Bruto! Bruto! Vuoi violentarmi!"
"Senta, signora, mi faccia passare."
"TE LO SI LEGGE IN FACCIA CHE SEI UN BRUTO!"
"Lo so già. E adesso mi lasci uscire."
Cercai di spostarla di lato con una mano. Mi graffiò una guancia, un bel graffio. Lasciai cadere la borsa, persi il berretto, e mentre mi stavo tamponando il sangue con un fazzoletto lei attaccò l'altra guancia.
"BRUTTA PUTTANA! SI PUO' SAPERE CHE CAZZO TI SEI MESSA IN TESTA?"
"Visto? Visto? Sei un bruto!"
Mi stava addosso. Le afferrai le chiappe del culo e misi la bocca sulla sua. Sentivo quei seni contro il petto, mi stava tutta addosso. Buttò indietro la testa, per scostarsi...
"Bruto! Bruto! Vuoi violentarmi!"
Abbassai la testa e le presi in bocca una tetta, poi passai all'altra.
"Aiuto! Aiuto! Mi violentano!"
Aveva ragione. Le tirai giù le mutande, tirai giù la cerniera dei pantaloni, glielo misi dentro, poi la trascinai verso il divano. Cademmo sul divano.
Alzò le gambe in alto.
"AIUTO!" gridò.
Sborrai, mi tirai su la lampo, raccolsi la borsa della posta e me ne andai lasciandola lì a fissare assorta il soffitto...

Non andai a mangiare ma non riuscii lo stesso a finire il percorso in orario.
"Sei in ritardo di 15 minuti," disse Stone.
Io non dissi niente.
"Stone mi guardò. "Dio onnipotente, che cosa ti sei fatto alla faccia?" chiese.
"E lei, che cos'ha fatto alla sua?" chiesi io.
"Che cosa?"
"Niente, niente."

15.

Ero di nuovo stravolto dall' alcool, c'era un'altra ondata di caldo... 40 gradi, da una settimana. Passavo le serate a bere, sempre, e la mattina presto c'era Stone e quelle giornate impossibili.
I ragazzi portavano caschi coloniali e occhialoni, ma io no, per me era sempre lo stesso, col sole e colla pioggia... vestiti stracciati, e scarpe così vecchie che i chiodi mi si piantavano nei piedi. Mi mettevo il cartone nelle scarpe. Ma era un sollievo temporaneo... dopo un po' i chiodi ricominciavano a scavarmi i calcagni. Perdevo birra e whiskey, a fontanella, dalle ascelle, e andavo in giro con quella croce sulle spalle, tiravo fuori riviste, consegnavo migliaia di lettere, barcollando, col sole che picchiava.
Una donna mi gridò dietro:
"POSTINO! POSTINO! QUESTA NON E' PER ME!"
Guardai. Era un isolato più in giù, in discesa, e io ero già in ritardo.
"Senta, signora, metta la lettera fuori dalla cassetta! La ritireremo domani."
"NO! NO! LA PRENDA ADESSO!"
Sventolava quella lettera nel cielo.
"Signora!"
"VENGA A PRENDERLA! NON E' PER ME!"
Oh dio mio.
Misi giù la sacca. Poi presi il berretto e lo buttai sul prato.
Rotolò sulla strada. Lo lasciai lì e mi incamminai verso la donna.
Mezzo isolato.
La raggiunsi e le strappai di mano la lettera, mi voltai, tornai indietro.
Era un volantino pubblicitario! Posta di quarta categoria. L'avviso di una svendita di articoli di abbigliamento a metà prezzo.
Raccolsi il berretto sulla strada, me lo misi in testa. Issai la sacca sulle spalle, alla sinistra della spina dorsale, ripresi a camminare.
40 gradi!
Passai davanti a una casa e una donna mi corse dietro.
"Postino! Postino! Non c'è niente per me?"

"Signora, se non le ho messo niente nella cassetta, vuol dire che non c'è niente per lei."
"Ma deve esserci una lettera per me!"
"Che cosa glielo fa pensare?"
"Mia sorella mi ha telefonato e mi ha detto che mi avrebbe scritto."
"Signora, non ho niente per lei."
"Ma deve esserci una lettera! Ne sono certa! Sono certa che è là in mezzo."
Tese la mano verso un mazzetto di lettere.
"NON TOCCHI LA POSTA DEGLI STATI UNITI, SIGNORA! NON C'E' NIENTE PER LEI OGGI!"
Mi voltai e me ne andai.
"SONO SICURA CHE C'E' LA MIA LETTERA LI' DENTRO!"
C'era un'altra donna sulla veranda di una casa.
"E' in ritardo, oggi."
"Sì, signora."
"Dov'è il postino solito?"
"Ha il cancro. Sta morendo."
"Sta morendo? Di cancro? Harold sta morendo di cancro?"
"Proprio così," dissi.
Le diedi la posta.
"BOLLETTE! BOLLETTE! BOLLETTE!" urlò. "POSSIBILE CHE NON MI PORTIATE MAI ALTRO CHE BOLLETTE?"
"Sì, signora, solo bollette."
Mi voltai e ripresi a camminare.
Non era colpa mia se usavano il telefono e il gas e la luce e comperavano tutto a credito. Eppure quando gli portavano le bollette se la prendevano con me... come se gliel'avessi ordinato io, di farsi mettere il telefono, o di comperare la TV da 350 dollari a rate.
La fermata dopo era una casa a due piani, abbastanza nuova, con dieci o dodici appartamenti. La cassetta era sul davanti, sotto il tetto della veranda. Finalmente un po' d'ombra. Misi la chiave nella serratura della cassetta e la aprii.
"SALVE ZIO SAM! COME ANDIAMO OGGI?"
Urlava, quasi. Non me l'aspettavo, quella voce di uomo alle spalle. Urlava, e io ero nervoso, dopo la bevuta della sera prima. Feci un salto. Era troppo. Tolsi la chiave dalla cassetta e mi girai. C'era solo una porta schermata davanti a me. Là dentro c'era qualcuno. Invisibile, a godersi l'aria condizionata.
"Porco mondo!" gridai, "non chiamatemi zio Sam! Non sono lo zio Sam!"
"Oh, sei un furbacchione, eh? Per due cents vengo fuori e ti faccio il culo!"
Presi la borsa e la sbattei per terra. Le lettere e le riviste volarono dappertutto. Avrei dovuto smistarle di nuovo, dopo. Presi il berretto e lo sbattei sul cemento.
"VIENI FUORI? BRUTTO FIGLIO DI PUTTANA! OH, DIO ONNIPOTENTE, TI PREGO! VIENI FUORI! VIENI FUORI, AVANTI, VIENI FUORI!"
Volevo ammazzarlo.

Non venne fuori nessuno. Non si sentiva volare una mosca. Guardai la porta schermata. Niente. Come se l'appartamento fosse vuoto. Per un attimo pensai di entrare a vedere. Poi mi voltai, mi misi in ginocchio e cominciai a smistare le lettere e le riviste. Era una parola, senza casellario. In venti minuti rimisi tutto a posto. Infilai un paio di lettere nella cassetta, lasciai cadere le riviste sulla veranda, chiusi la cassetta, diedi un'occhiata alla porta schermata. Non si sentiva volare una mosca. Finii il giro, e camminando pensavo, adesso quello telefona a Jonstone e gli dice che l'ho minacciato. Meglio prepararsi al peggio.

Spalancai la porta e vidi Jonstone seduto alla sua scrivania. Leggeva qualcosa.
Restai lì a guardarlo, in attesa.
Stone alzò gli occhi, poi li riabbassò su qualunque cosa stesse leggendo.
Continuai a guardarlo, in attesa.
Stone continuò a leggere.
"Be'," dissi alla fine, "e allora?"
"Allora che cosa?" Stone alzò la testa.
"LA TELEFONATA! MI DICA DI QUELLA TELEFONATA! NON RESTI LI' A GUARDARMI COME SE NIENTE FOSSE!"
"Quale telefonata?"
"Non ha ricevuto una telefonata su di me?"
"Una telefonata? Perché, cos'è successo? Che cosa hai combinato? Si può sapere, eh?"
"Niente."
Andai a depositare la borsa.
Quel tizio non aveva telefonato. Non certo per fare un'opera buona. Probabilmente aveva pensato che sarei tornato a pestarlo, se avesse telefonato.
Passai davanti a Stone, diretto al casellario.
"Che cosa hai combinato, oggi, Chinaski?"
"Niente."
Questa storia lo mandò in confusione al punto che si dimenticò di dirmi che ero in ritardo di 30 minuti e di sbattermi davanti un'ammonizione.

16.

Una mattina stavo sistemando la posta nel casellario vicino a G.G. Lo chiamavano tutti così: G.G. In realtà si chiamava George Green. Ma lo chiamavano G.G. da anni e ormai sembrava proprio un G.G. Faceva il postino da quando aveva vent'anni e adesso ne aveva quasi settanta. Non aveva più voce. Non parlava. Gracchiava. E quando gracchiava, non diceva molto. Non era simpatico né antipatico. Era lì e basta. La sua faccia si era raggrinzita in strane rughe e rigonfi di carne

repellente. Non c'era luce nei suoi occhi. Era solo un vecchio indurito che aveva lavorato tutta la vita: G.G. Aveva gli occhi come pezzetti di argilla opaca lasciati cadere dentro le orbite. Era meglio non pensare a lui, non guardarlo.
Ma G.G. con tutti quegli anni di anzianità aveva uno dei percorsi migliori, proprio al confine della zona dei ricchi. In effetti era giusto chiamarla zona dei ricchi. Le case erano vecchie ma grandi, quasi tutte a due piani. Vasti giardini col prato rasato e curato da giardinieri giapponesi. Ci abitavano alcuni attori del cinema. Un famoso disegnatore di vignette. Uno scrittore di grido. Due ex governatori. Nessuno rivolgeva mai la parola al postino in quella zona. Non si vedeva mai nessuno. Si incontrava qualche persona solo all'inizio del percorso, dove c'erano case meno lussuose, e lì c'erano anche i bambini che rompevano le scatole. Voglio dire, G.G. era scapolo. E aveva un fischietto. All'inizio del giro si piantava in mezzo al marciapiede dritto come un fuso, tirava fuori il fischietto, un bel fischietto grosso, e fischiava, sputacchiando in tutte le direzioni. Questo per far sapere ai bambini che era arrivato. Portava le caramelle ai bambini. Loro arrivavano di corsa e lui gli dava le caramelle e intanto continuava per la strada. Buon vecchio G.G.
Avevo scoperto questa storia delle caramelle la prima volta che avevo fatto quel giro. A Stone non piaceva l'idea di darmi percorsi facili ma ogni tanto capitava che non avesse scelta. Così stavo camminando quando arrivò un ragazzino e mi chiese: "Ehi, dove sono le mie caramelle?"
E io dissi: "Quali caramelle, ragazzino!"
E il ragazzino disse: "Le mie caramelle! Voglio le mie caramelle!"
"Senti ragazzino," dissi, "devi essere impazzito. Come mai tua madre ti lascia andare in giro da solo?"
Il ragazzino mi diede un'occhiata strana.

Ma un giorno G.G. si mise nei guai. C'era una ragazzina nuova nel quartiere. E lui le dette le caramelle. E disse: "Come sei carina, piccola! Vorrei aver una bambina carina come te!"
La madre ascoltava dalla finestra e corse fuori urlando, accusò G.G. di aver molestato la bambina. Non conosceva G.G., e così quando lo vide dare le caramelle alla bambina e lo sentì pronunciare quella frase non ci vide più.
Il buon vecchio G.G. Accusato di molestare i bambini.
Arrivai in ufficio e sentii Stone al telefono che cercava di spiegare alla madre della bambina che G.G. era un uomo d'onore. G.G. era seduto davanti al suo schedario, paralizzato.
Quando Stone ebbe finito di parlare e riappese, gli dissi: "Non dovrebbe neanche ascoltarla quella donna. E' bacata nel cervello. Metà delle madri d'America, con le loro preziose passerine e le loro preziose bambine, sono bacate nel cervello. Le dica di andare a farsi fottere. G.G. non riesce nemmeno a rizzarlo, lei lo sa

benissimo."
Stone scosse la testa. "No, gli utenti sono pericolosi! Questa storia è una bomba innescata!"
Non riusciva a trovare altro da dire. E io l'avevo già visto Stone... darsi da fare e spiegare tutto quello che c'era da spiegare a tutti gli stronzi che telefonavano...
Avevo il casellario vicino a G.G., il percorso 501, che non era male. Dovevo faticare un bel po' per smistare la posta ma almeno era possibile, e questo lasciava un margine di speranza.
G.G. conosceva il casellario a memoria, ma non era più quello di una volta. Aveva infilato troppe lettere in troppe caselle nel corso della sua vita... perfino quel suo corpo ormai insensibile si rivoltava, alla fine. Durante la mattinata lo vidi esitare parecchie volte. Si fermava e barcollava, sembrava in trance, poi si riscuoteva e ricominciava a infilare lettere. Non che quell'uomo mi piacesse granché. Non aveva avuto una vita interessante, e si era dimostrato un pezzo di merda, più o meno. Ma tutte le volte che lo vedevo esitare, provavo una stretta al cuore. Era come un vecchio cavallo fedele che non potesse più muoversi. O una vecchia automobile, che un bel mattino non parte più.
La posta era tanta e guardando G.G. mi venne un freddo mortale. Forse per la prima volta in più di 40 anni di servizio non ce l'avrebbe fatta a finire per la distribuzione del mattino! Per un uomo orgoglioso del suo lavoro come G.G. poteva essere una tragedia. Io avevo mancato un sacco di volte la distribuzione del mattino, e avevo dovuto portare in giro i sacchi nella mia macchina, ma il mio atteggiamento era un tantino diverso.
Ebbe un'altra esitazione.
Dio onnipotente, pensai, non se ne accorge nessuno, oltre a me?
Mi guardai intorno, ma nessuno sembrava preoccuparsi di G.G. Tutti avevano detto, chi prima chi dopo, di essergli affezionati... "G.G. è un buon diavolo". Ma adesso il "buon diavolo" stava andando a fondo e nessuno sembrava accorgersene. Alla fine c'era più posta davanti a G.G. che davanti a me.
Forse posso dargli una mano a sistemare le riviste, pensai. Ma arrivò un impiegato che mi mise davanti un altro mucchio di posta. Ero quasi alla pari con G.G., adesso. Avremmo avuto il nostro daffare. Per un attimo esitai, poi strinsi i denti, allargai le gambe, mi tuffai come se avessi preso un gran pugno nello stomaco, e attaccai quel mucchio di lettere.
Sia io che G.G. finimmo di smistare la posta, le riviste e la posta aerea due minuti prima della partenza. Ce l'avremmo fatta. Mi ero preoccupato per nulla. Poi arrivò Stone. Portava due mazzette di circolari. Ne diede uno a G.G. e uno a me.
"Anche queste," disse. Poi se ne andò.
Stone sapeva benissimo che non saremmo riusciti a smistare anche le circolari in tempo. Tagliai lo spago e cominciai stancamente a sistemarle. G.G. restò lì seduto a guardare il suo mazzetto di

circolari.
Poi mise giù la testa, mise giù la testa sulle braccia, e cominciò a piangere piano.
Non riuscivo a crederci.
Mi guardai intorno.
Gli altri postini non stavano guardando G.G. Stavano tirando giù le loro lettere, le legavano insieme e intanto chiacchieravano e ridevano.
"Ehi," dissi io un paio di volte, "ehi!"
Ma nessuno guardava G.G.
Mi avvicinai a G.G. Gli toccai un braccio: "G.G.," dissi, "posso fare qualcosa?"
Fece un gran salto e corse su per le scale fino allo spogliatoio degli uomini.
Lo guardai allontanarsi. Nessuno sembrò accorgersi di niente. Infilai ancora un po' di lettere nel casellario, poi andai anch'io su per le scale.
Era lì, con la testa appoggiata alle braccia ripiegate su uno dei tavoli. Solo che adesso non piangeva in silenzio. Singhiozzava e gemeva. Aveva il corpo scosso dai singhiozzi. Non riusciva a smettere.
Mi precipitai giù per le scale, passai davanti a tutti i postini e corsi alla scrivania di Stone.
"Ehi, ehi, Stone! Gesù Cristo, Stone!"
"Che cosa c'è?" chiese lui.
"G.G. è scoppiato! E a nessuno gliene frega niente. E' di sopra che piange! Ha bisogno di aiuto!"
"Chi c'è al suo posto?"
"E chi se ne frega? Le sto dicendo che sta male! Ha bisogno di aiuto!"
"Devo trovare subito qualcuno che prenda il suo posto!"
Stone si alzò dalla sedia e si mise a girare per la stanza scrutando i suoi postini come se pensasse di trovarne uno di più. Poi tornò in fretta alla sua scrivania.
"Senta, Stone, bisogna che qualcuno porti a casa quell'uomo. Mi dica dove abita e ce lo porterò io con la macchina... mi trattenga pure le ore. Poi lo farò io, il suo fottuto giro."
Stone alzò gli occhi:
"Chi c'è al tuo posto?"
"Oh, al diavolo..."
"VA' AL TUO POSTO!"
Poi si mise a parlare al telefono con un altro capufficio: "Pronto, Eddie? Ascolta, ho bisogno di un uomo, qui..."
Quel giorno non ci sarebbero state caramelle per i bambini. Tornai indietro. Tutti gli altri postini se n'erano andati. Cominciai a dividere le circolari. Sul casellario di G.G. c'era il mazzetto di circolari ancora legato con lo spago. Ero di nuovo in ritardo. E senza mezzi di trasporto. Quando tornai quel pomeriggio Stone mi

sbatté davanti un'ammonizione.
Non vidi più G.G. Nessuno seppe mai come fosse finito. E nessuno si preoccupò mai di nominarlo. Il "buon diavolo". Il postino coscienzioso. Sacrificato su un mazzetto di circolari di un negozio locale... con le occasioni: una scatola di detersivo di marca in regalo con un buono speciale per ogni acquisto sopra i 3 dollari.

17.

Dopo 3 anni diventai fisso. Questo voleva dire vacanze pagate (ai supplenti non toccavano) e 40 ore alla settimana con 2 giorni liberi. A quel punto anche Stone fu costretto a impiegarmi come aiuto su 5 percorsi diversi. Solo quello dovevo fare... 5 percorsi diversi. Col tempo avrei imparato bene il casellario più le scorciatoie e le trappole di ogni percorso. Sarebbe diventato sempre più facile. Potevo cominciare a crogiolarmi nell'attesa di giorni migliori. Ma in un certo senso non ero molto contento. Non che volessi soffrire a tutti i costi, il lavoro era ancora abbastanza duro, ma mancava la suspense di quand'ero supplente... quando non sapevo cosa cazzo sarebbe successo un minuto dopo.
Un po' di postini fissi vennero a stringermi la mano.
"Congratulazioni."
"Sì," dissi io.
Congratulazioni per che cosa? Non avevo fatto niente. Adesso ero un membro del club. Ero uno dei ragazzi. Avrei avuto un lavoro sicuro, per anni, e alla fine avrei potuto optare per un determinato percorso. Ricevere regali di Natale dalla gente. E quando avrei telefonato per darmi malato, avrebbero preso qualche povero bastardo di supplente e gli avrebbero detto: "Dov'è il postino, oggi? E' in ritardo. Il postino fisso non è mai in ritardo."
E così eccomi postino. Poi misero in giro una circolare che diceva che non bisognava lasciare berretti e altri oggetti sul casellario. Quasi tutti i ragazzi ci mettevano il berretto. Non facevano male a nessuno e risparmiavano la strada fino allo spogliatoio. E adesso dopo 3 anni che mettevo il berretto sul casellario mi ordinavano di non farlo più.
Be', io continuavo ad arrivare in ufficio stravolto dal bere e al berretto non ci pensavo nemmeno. E così il mio berretto era proprio sopra al casellario, il giorno dopo la circolare.
Stone arrivò di corsa con la sua ammonizione. Diceva che era contro il regolamento e le regole tenereoggetti sopra il casellario. Mi misi in tasca la lettera di ammonizione e continuai a smistare la mia posta. Stone se ne stava sulla sua sedia girevole e mi guardava. Tutti gli altri postini avevano messo il berretto nell'armadietto dello spogliatoio. Tranne me e un altro... un certo Marty. E Stone era andato da Marty e gli aveva detto: "Senti, Marty, l'hai letta la circolare, no? Non devi lasciare il berretto sul casellario."

"Oh, mi scusi, signore. L'abitudine, sa. Mi scusi." Marty tirò giù il berretto dal casellario e corse di sopra a metterlo nell'armadietto.
La mattina dopo mi dimenticai di nuovo della circolare. Stone arrivò con l'ammonizione.
Diceva che era contro il regolamento lasciare oggetti sopra il casellario.
Mi misi in tasca l'ammonizione e continuai a infilare lettere nel casellario.
La mattina dopo, quando entrai in ufficio, vidi che Stone mi stava guardando. Mi stava guardando con intenzione. Voleva vedere che cosa avrei fatto del berretto. Lo tenni un po' sulla corda. Poi mi tolsi il berretto e lo misi sopra il casellario.
Stone arrivò di corsa con l'ammonizione.
Non la lessi. La buttai nel cestino, lasciai il berretto dov'era e continuai a infilare le lettere nelle caselle.
Sentivo la macchina per scrivere di Stone. I tasti avevano un suono arrabbiato.
Chissà come ha fatto a imparare a scrivere a macchina? pensai.
Arrivò di corsa. Mi porse un'altra ammonizione.
Lo guardai.
"Non è necessario che la legga. So già cosa dice. Dice che non ho letto la prima lettera d'ammonizione."
Buttai la seconda lettera di ammonizione nel cestino.
Stone tornò di corsa alla sua macchina per scrivere.
Mi tese una terza lettera di ammonizione.
"Senta," dissi, "lo so che cosa dicono queste ammonizioni. La prima era per il berretto sopra il casellario. La seconda per non aver letto la prima. E la terza per non aver letto la prima e la seconda."
Lo guardai, poi lasciai cadere l'ammonizione nel cestino senza leggerla.
"Ora, lo sa che posso buttarle tutte nel cestino a mano a mano che lei le scrive. Posso continuare per ore, e dopo un po' uno di noi due comincerà a sembrare ridicolo. Veda un po' se le conviene."
Stone tornò alla sua sedia girevole e si sedette. Non ricominciò a scrivere a macchina. Restò semplicemente seduto a guardarmi.
Il giorno dopo non andai al lavoro. Dormii fino a mezzogiorno. Non telefonai. Poi andai giù al Federal Building. Gli dissi cosa volevo.
Mi misero davanti alla scrivania di una donna anziana e rinsecchita. Aveva i capelli grigi e un collo sottilissimo che all'improvviso si piegò a metà. La testa si spostò in avanti e lei mi guardò al di sopra degli occhiali.
"Desidera?"
"Voglio licenziarmi."
"Licenziarsi?"
"Sì, licenziarmi."
"Ma lei è fisso?"
"Sì," dissi io.
"Tks, tks, tks, tks, tks, tks, tks," fece lei, con quelle labbra

secche.
Mi diede i moduli e io cominciai a riempirli.
"Da quanto tempo lavora alle poste?"
"Tre anni e mezzo."
Tks, tks, tks, tks, tks, tks, tks," fece lei, "tks, tks, tks, tks."
E così era fatta. Andai a casa da Betty e stappammo la bottiglia.
Non potevo sapere che due anni dopo sarei tornato a lavorare alle poste come impiegato e che avrei lavorato come impiegato, appollaiato su uno sgabello, per quasi 12 anni.

Capitolo 2

1.

Nel frattempo tiravo avanti. Ebbi un lungo periodo di fortuna alle corse. Cominciai a sentirmi sicuro, alle corse. Rimediavo un po' di soldi tutti i giorni, da 15 a 40 dollari. Bastava non esagerare. Se non vincevo subito, puntavo un po' di più, e così se il cavallo vinceva riuscivo a tenermi in attivo. Continuavo ad andare alle corse, tutti i giorni, e vincevo, e facevo segno a Betty che avevo vinto appena imboccavo il vialetto.
Poi Betty trovò un lavoro, dattilografa, e quando si vive con una donna e lei trova un lavoro si nota subito la differenza. Continuavamo a bere tutte le sere e la mattina lei usciva prima di me, stravolta. Adesso sapeva che cosa si provava. Io mi alzavo verso le 10.30, facevo colazione con tutto comodo con una tazza di caffè e un paio di uova, giocavo col cane, scherzavo con la giovane moglie di un meccanico che abitava sul retro, andavo a far quattro chiacchiere con una spogliarellista che abitava di sotto. Verso l'una ero alle corse, poi tornavo coi soldi, e andavo col cane fino alla fermata dell'autobus ad aspettare Betty. Era un bel vivere.
Poi, una sera, Betty, il mio amore, cominciò a menarla, al primo bicchiere.
"Hank, non lo sopporto!"
"Che cosa non sopporti, tesoro?"
"Questa situazione."
"Quale situazione, amore?"
"Io che lavoro e tu che non fai niente tutto il giorno. Tutti i vicini pensano che sia io a mantenerti."
"Cazzo, prima ero io che lavoravo e tu che non facevi un cazzo tutto il giorno."
"E' diverso. Tu sei un uomo, io sono una donna."
"Oh, non lo sapevo. Mi pareva che foste proprio voi puttane a menarla in lungo e in largo con la storia della parità di diritti."
"Lo so che te la fai con quella palla di burro sul retro, quella che gira sempre con le tette di fuori."
"Con le tette di fuori?"
"Sì, le TETTE! Quelle tettone da vacca che si ritrova!"
"Ummm... Sì, è vero, sono due belle tettone."
"Ecco! Vedi?"
"E allora? Che cazzo dovrei dire?"
"Ho degli amici qua dentro. E mi dicono che cosa succede quando sono al lavoro!"
"Quelli non sono amici. Sono solo ipocriti ficcanaso."
"E quella puttana qua sotto che fa finta di essere una ballerina."

"E' una puttana?"
"Si scopa chiunque. Purché abbia l'uccello."
"Sei diventata matta."
"E' solo che non voglio che tutta quella gente pensi che io ti mantengo. Tutti i vicini."
"Affanculo i vicini! Che cosa te ne importa di quello che pensano? Non te ne è mai importato niente. E poi, sono io che pago l'affitto. Sono io che vado a fare la spesa! Io mi guadagno da vivere alle corse. I tuoi soldi sono tuoi. Non ti è mai andata così grassa."
"No, Hank, basta. Non ce la faccio a sopportarlo."
Mi alzai e le andai vicino.
"Su, dai, tesoro, rilassati! Sei solo un po' stravolta, stasera."
Feci per abbracciarla. Mi respinse.
"O.K., va bene! Porco mondo!" dissi.
Tornai alla mia poltrona, vuotai il bicchiere, lo riempii ancora.
"E'finita," disse lei, "non voglio più venire a letto con te."
"Va bene. Tienitela stretta. Non è un granché, sai."
"Vuoi tenere tu la casa oppure preferisci andartene?" mi chiese.
"Tientela pure."
"E il cane?"
"Tientelo pure," dissi.
"Sentirà la tua mancanza."
"Almeno lui."
Mi alzai, salii in macchina, girai un po' e presi in affitto il primo appartamento con scritto "AFFITTASI". Mi trasferii quella sera stessa.
Avevo perso tre donne e un cane.

2.

Prima che potessi rendermi conto di quello che stava succedendo, mi ritrovai con una texana fra le palle. Vi risparmio i particolari, come c'eravamo conosciuti, ecc. L'importante è che ci mettemmo insieme. Lei aveva 23 anni. Io 36.
Aveva lunghi capelli biondi ed era un bel pezzo di carne fresca e soda. Allora non lo sapevo, ma aveva anche un sacco di soldi. Lei non beveva, io sì. I primi tempi ci divertivamo come matti. Andavamo insieme alle corse. Lei era un gran pezzo di fica, e tutte le volte che tornavo al mio posto trovavo qualche segaiolo che cercava di attaccare bottone. Ce n'erano a dozzine. Si avvicinavano senza parere e cercavano di attaccare bottone. Joyce non faceva niente. Toccava a me risolvere la situazione, e c'erano solo due cose da fare. O prendere Joyce e andare a sedersi da un'altra parte o dire al tizio: "Senti, bello, questa è già occupata! Adesso aria!"
Ma non ce la facevo a barcamenarmi fra cavalli e segaioli. Continuavo a perdere. I professionisti ci vanno da soli, alle corse. Io lo sapevo. Ma pensavo: forse io ce la faccio, forse sono un uomo

eccezionale. Scoprii che non ero poi così eccezionale. Perdevo i soldi con la stessa facilità di tutti gli altri.
Poi Joyce mi chiese di sposarla.
Che cazzo, pensai io, perché no? Tanto ormai ero cotto.
La portai in macchina a Las Vegas per un matrimonio a buon mercato, poi tornammo indietro.
Vendetti la macchina per dieci dollari e prima che riuscissi a capire che cosa stava succedendo mi ritrovai su un autobus diretto in Texas e quando arrivammo avevo solo 75 cents in tasca. Era una cittadina piccolissima, gli abitanti non arrivavano a 2000, credo. Quella cittadina era stata scelta dagli esperti, in un articolo diffuso su scala nazionale, come l'ultima cittadina degli Stati Uniti che il nemico avrebbe scelto come bersaglio per una bomba atomica. Adesso capivo perché.
E intanto, senza saperlo, mi stavo preparando la strada per il rientro alle poste. Porco mondo.
Joyce aveva una casetta in quella cittadina, e passavamo il tempo a scopare e a mangiare e a non far niente. Mi nutriva bene, mi metteva all'ingrasso, e poi mi consumava, Non ne aveva mai abbastanza. Joyce, mia moglie, era una ninfomane.
Facevo qualche passeggiatina per la città, da solo, per togliermela un po' di torno, coi segni dei morsi sul petto, sul collo e sulle spalle, e anche in un altro posto che mi preoccupava molto e mi faceva un gran male. Mi stava mangiando vivo.
Zoppicavo per le strade e la gente mi guardava fisso, sapevano tutti di Joyce, dei suoi istinti sessuali, e sapevano anche che suo padre e suo nonno avevano più soldi, terra, laghi, riserve di caccia di tutti loro messi insieme. Mi compiangevano e mi odiavano allo stesso tempo.
Una mattina mandarono un nano a tirarmi fuori dal letto. Mi portò in giro in macchina, mostrandomi questo e quello, Mr. come si chiama, il padre di Joyce è padrone di questo, e Mr. come si chiama, il nonno di Joyce è padrone di quello...
Girammo in macchina tutta la mattina. Qualcuno stava cercando di spaventarmi. Mi annoiavo. Me ne stavo lì seduto nel sedile posteriore della macchina e il nano pensava che fossi un gran dritto, e che stessi cercando di mettere le mani su tutti quei miliardi. Non sapeva che ero lì per caso, e che in realtà ero un ex postino con circa 75 cents in tasca.
Il nano, poveretto, aveva un disturbo del sistema nervoso e andava forte in macchina, e ogni tanto veniva scosso da un tremito e perdeva il controllo del mezzo. Andava a zig-zag, e una volta strisciò contro una staccionata per cento metri prima di riuscire a riprendere il controllo.
"EHI! PIANO, PIANO, BELLEZZA!" gli urlai dal sedile posteriore.
Stavano cercando di farmi fuori, ecco cosa stavano cercando di fare.
Era ovvio. Il nano era sposato con una ragazza bellissima. A quindici anni le era restata una bottiglia di coca cola intrappolata nella passera e aveva dovuto andare dal dottore a farsela tirar fuori, e,

come succede sempre nelle piccole città, si era sparsa la voce di quella bottiglia di coca cola, la povera ragazza era stata segnata a dito, e il nano l'unico che si era offerto di sposarla. Si era preso il meglio pezzo di fica della città.
Accesi un sigaro che mi aveva dato Joyce e dissi al nano: "Adesso basta, bellezza. Vedi di riportarmi indietro. E vacci piano. Non voglio tirare le cuoia proprio adesso."
Facevo il prepotente per farlo contento.
"Sì, signore, Mr. Chinaski. Sì, signore!"
Mi ammirava. Pensava che fossi un gran figlio di puttana.
Quando tornai a casa, Joyce mi chiese: "Be', hai visto tutto?"
"Ho visto abbastanza," dissi io. Intendevo dire che avevo capito che stavano cercando di farmi fuori. Non sapevo se Joyce fosse d'accordo con loro.
Poi lei cominciò a togliermi i vestiti a uno a uno e a spingermi verso il letto.
"Aspetta! Aspetta un minuto, piccola! Ne abbiamo già fatte un paio e non sono ancora le due del pomeriggio!"
Lei si limitò a ridacchiare e continuò a spingermi verso il letto.

3.

Suo padre mi odiava davvero. Pensava che stessi dietro ai suoi soldi. Io non li volevo, i suoi fottuti soldi. E non volevo nemmeno la sua preziosissima e stronzissima figlia.
L'unica volta che lo vidi fu quando entrò nella nostra stanza verso le 10 e trovò me e Joyce a letto che ci stavamo riposando un po'. Fortunatamente avevamo appena finito. Lo guardai da sopra l'orlo della coperta. Poi non riuscii a trattenermi. Gli sorrisi e gli strizzai l'occhio.
Corse via ringhiando e bestemmiando.
Non ci avrebbe certo pensato due volte a farmi fuori.
Il nonnetto era più calmo. Andavamo a casa sua e io bevevo whiskey con lui e ascoltavo i suoi dischi di cowboy. La sua vecchia era semplicemente indifferente. Non le stavo né simpatico né antipatico. Litigava un sacco con Joyce e io una volta o due mi schierai dalla sua parte. Questo lo conquistò, per così dire. Ma il nonnetto era furbo. Credo che facesse parte del complotto.
Eravamo stati a mangiare alla tavola calda, con tutti che ci strisciavano ai piedi e non ci perdevano d'occhio per un secondo.
Eravamo in macchina e ce ne andammo.
"Hai mai visto un bisonte, Hank?" mi domandò il nonnetto.
"No Wally, mai."
Lo chiamavo "Wally". Vecchi compagni di sbronze. Col cazzo.
"Qui ci sono."
"Pensavo che fossero ormai estinti."
"Oh no, ce ne sono a dozzine."

"Non ci credo."
"Faglieli vedere, papà Wally," disse Joyce.
Stupida puttana. Lo chiamava "Papà Wally". Non era suo padre.
"Va bene."
Continuammo a camminare fino a quando arrivammo a un campo vuoto recintato. Il terreno era in pendenza e non si vedeva l'altra estremità del campo. Era lungo parecchi chilometri e largo altrettanto. Non si vedeva niente tranne l'erba verde e bassa.
"Non vedo nessun bisonte," dissi io.
"Il vento è giusto," disse Wally. "Vai là dentro e mettiti a camminare. Bisogna fare un po' di strada per vederli."
Non c'era niente in vista. Credevano di essere spiritosi, a prendere in giro il cittadino credulone. Mi arrampicai sulla staccionata e cominciai a camminare.
"Be', dove sono i bisonti?" urlai da lontano?
"Laggiù. Vai avanti."
Oh cazzo, volevano giocarmi il vecchio scherzo di lasciarmi lì come uno scemo. Avrebbero aspettato che mi allontanassi e poi sarebbero scappati via con la macchina ridendo come matti. Bene, li avrei accontentati. Sarei tornato a piedi. Almeno mi sarei scrollato di dosso Joyce per un paio d'ore.
Avanzai a lunghi passi nel campo, aspettando che mettessero in moto e se ne andassero. Andai avanti ancora un po', poi mi voltai, mi misi le mani intorno alla bocca e urlai: "E ALLORA, DOVE SONO QUESTI BISONTI?"
La risposta mi arrivò alle spalle. Sentii gli zoccoli sul terreno. Ce n'erano tre belli grossi, proprio come nei film, e arrivavano di corsa, arrivavano VELOCI! Uno leggermente staccato dagli altri. Non ci voleva molto a capire dove puntavano.
"Oh merda!" dissi.
Mi voltai e cominciai a correre. La staccionata sembrava lontanissima. Sembrava irraggiungibile. Non avevo tempo di voltarmi a guardare. Due secondi volevano dire molto. Volavo, letteralmente, con gli occhi spalancati per il terrore. Se correvo! Ma loro guadagnavano continuamente terreno! Sentivo la terra tremare intorno a me sotto i colpi di quegli zoccoli che mi filavano dritti addosso. Li sentivo sbavare, li sentivo respirare. Con le ultime forze che mi restavano mi buttai e saltai la staccionata. Non mi ci arrampicai sopra. La sorvolai. E atterrai col culo in un fosso e uno di quei demoni che mi guardava col testone sopra la staccionata.
Nella macchina, ridevano tutti come matti. Non si erano mai divertiti tanto. Joyce rideva più forte di tutti.
Le stupide bestie gironzolarono per un po' vicino alla staccionata, poi se ne andarono al galoppo.
Saltai fuori dal fosso e salii in macchina.
"Li ho visti, i bisonti," dissi, "adesso andiamo a buttar giù qualcosa di forte."
Continuarono a ridere per tutto il viaggio di ritorno. Ogni tanto

smettevano, poi qualcuno ricominciava, e giù tutti a ridere di nuovo come matti. Una volta Wally fu costretto a fermarsi perché non riusciva a guidare dal gran ridere. Aprì la portiera, e rotolò fuori torcendosi dal ridere. Perfino la nonnetta si divertiva, insieme a Joyce.
Poi la storia fece il giro della città e ora quando camminavo per la strada non avevo più l'aria tanto spavalda. Avevo bisogno di un taglio di capelli. Lo dissi a Joyce.
Lei disse: "Vai dal barbiere."
E io dissi: "Non posso, per via dei bisonti."
"Hai paura di andare dal barbiere?"
"Con quella storia dei bisonti..."
I capelli me li tagliò Joyce.
Non fece un buon lavoro.

4.

Poi Joyce disse che voleva tornare in città. Nonostante tutto, anche con quel taglio di capelli, la vita in quella cittadina era meglio che a Los Angeles. Si stava tranquilli. Avevamo la nostra casa. Joyce mi nutriva bene. Un sacco di carne. Carne gustosa, sostanziosa, ben cotta. Devo dire che almeno in quello ci sapeva fare, la puttana. Sapeva cucinare. Cucinava meglio di qualunque altra donna avessi mai conosciuto. Il cibo fa bene ai nervi e allo spirito. Il coraggio viene dallo stomaco... tutto il resto è disperazione.
Ma no, lei voleva tornare in città. Il nonnetto la strapazzava in continuazione e lei si rompeva. Io invece mi divertivo a fare il duro. Avevo messo in ginocchio suo cugino, il bullo della città. Nessuno c'era mai riuscito prima di me. C'era questa storia della giornata dei blue jeans in cui chi non si metteva i blue jeans veniva buttato nel lago. Io indossai l'unico vestito che avevo, mi misi la cravatta, poi a passi lenti, come Billy the Kid, con tutti gli occhi puntati addosso, a passi lenti, attraversai la città, guardando le vetrine, fermandomi a comprare i sigari. Spaccai in due quella città come un fiammifero.
Più tardi incontrai il medico della città per la strada. Mi era simpatico. Era sempre pieno di droga. A me le droghe non dicevano niente, ma sapevo che avrei potuto chiedergli qualunque cosa, in caso mi fosse capitato di dovermi nascondere per qualche giorno.
"Ce ne andiamo," gli dissi.
"Dovresti star qui, tu," disse lui, "è una bella vita. Caccia e pesca. Aria buona. E niente grane. Sei il padrone di questa città," disse lui.
"Lo so, dott, ma è lei che porta i pantaloni."

5.

E così il nonnetto diede un grosso assegno a Joyce e partimmo. Prendemmo in affitto una casetta in cima a una collina, poi Joyce cominciò con questa stupida lagna moralistica.
"Dovremmo trovarci un lavoro, tutt'e due," disse Joyce, "per provargli che non stai dietro ai soldi. Per provargli che sei autosufficiente."
"Piccola, non essere ingenua. Qualunque stronzo è capace di trovarsi uno straccio di lavoro; invece ci vuole cervello per cavarsela senza lavorare. Qui la chiamiamo l'arte di arrangiarsi. E io voglio diventare il maestro in quest'arte."
Ma lei non voleva saperne.
Allora le spiegai che era impossibile trovare lavoro se non si aveva una macchina con cui girare a cercarlo. Joyce si attaccò al telefono e il nonnetto mandò i soldi per la macchina. Prima che mi potessi rendere conto di quello che stava succedendo mi trovai col culo su una Plymouth. Lei mi mandava in giro con un bel vestito nuovo, scarpe da 40 dollari, e io pensavo, che cazzo, cercherò di tirarla in lungo. Magazziniere, ecco cos'ero. Quando non si sapeva fare niente di preciso si diventava magazzinieri, fattorini, commessi. Trovai due inserzioni, andai in due posti, e venni assunto in tutt'e due. Il primo puzzava di fatica, così accettai l'offerta del secondo.
E mi trovai a lavorare in un negozio di articoli da disegno, con la mia brava macchinetta del nastro adesivo. Si lavorava solo un'ora o due al giorno. Ascoltavo la radio, mi costruii un piccolo ufficio di compensato, ci misi una vecchia scrivania, il telefono, e passavo il tempo a leggere il bollettino delle corse. Ogni tanto mi annoiavo e andavo giù in fondo alla strada dove c'era una tavola calda e stavo lì seduto a bere caffè, a mangiare torta di mele e a scherzare con le cameriere.
Arrivavano i camionisti.
"Dov'è Chinaski?"
"E'giù al caffè."
Venivano giù anche loro, bevevano una tazza di caffè, poi tornavamo indietro e lavoravamo un po', scaricavamo qualche scatolone dal camion o ce lo caricavamo. Qualche polizza di carico.
Non avevano intenzione di licenziarmi. Stavo simpatico perfino ai commessi. Rubavano tutti, portavano via la roba dalla porta di servizio, ma io non dicevo niente. Erano fatti loro. Non mi interessava. A me non piaceva rubacchiare. Volevo tutto o niente.

6.

Quel posto sulla collina puzzava di morte. Lo capii il primo giorno che uscii dalla porta schermata per andare nel giardino sul retro. Lo sentii subito, quel ronzio insistente penetrante assordante: 10.000 mosche si alzarono in volo tutte insieme. Tutti i giardini avevano

quelle mosche... era l'erba verde e alta, allignavano in quell'erba, ala adoravano, ci prosperavano.
Oh Gesù Cristo, pensai, e non si vede un ragno nel raggio di chilometri!
Mentre me ne stavo lì a guardarle, le 10.000 mosche cominciarono a tornare indietro, a posarsi sull'erba, sulla staccionata, per terra, nei miei capelli, sulle mie braccia, dappertutto. Una delle più audaci mi punse.
Bestemmiai, corsi fuori e comprai il più grosso flacone di insetticida che abbiate mai visto. Fu la guerra, durò per ore e ore, furibonda, tra me e le mosche, e ore e ore dopo, con una tosse da cavallo, mezzo avvelenato dall'insetticida, mi guardai intorno e c'erano ancora tutte. Per una che ne ammazzavo, un'altra si posava per terra e ne faceva altre due, credo. Gettai la spugna.
In camera c'era una specie di parete divisoria intorno al letto. C'erano un sacco di vasi, e nei vasi c'erano dei gerani. La prima volta che andai a letto con Joyce e cominciammo a darci da fare, mi accorsi che le assi di legno oscillavano e traballavano.
Poi plop.
"Oh oh!" dissi.
"Che cosa succede, adesso?" chiese Joyce. "Non smettere! Non smettere!"
"Tesoro, mi è appena caduto un vaso di gerani sul culo."
"Non smettere! Dai continua!"
"Va bene, va bene."
Riattizzai il fuoco, e non stava mica andando male, quando...
"Oh, merda!"
"Che cosa c'è? Che cosa c'è?"
"Un altro vaso di gerani, piccola, proprio sulla schiena, mi è rotolato sul culo, poi è cascato per terra."
"Affanculo i gerani! Non smettere! Non smettere!"
"Oh, va bene..."
Quei vasi continuarono a cadermi addosso per tutta la scopata. Era come cercare di scopare durante un bombardamento. Finalmente venimmo.
Dopo un po' dissi: "Senti amore, dobbiamo fare qualcosa per i gerani."
"No, lasciali stare!"
"Perché, tesoro, perché?"
"Mi piace di più, coi vasi."
"Ti piace di più coi vasi?"
"Sì."
Si mise a ridacchiare. E i vasi restarono al loro posto. Si fa per dire.

7.

Poi cominciai a tornare a casa depresso.

"Che cos'hai, Hank?"
Dovevo sbronzarmi tutte le sere.
"E'il direttore, Freddy. Fischietta sempre questa canzone. Fischietta la mattina quando arrivo e non smette mai, sta ancora fischiettando quando vengo via la sera. E sono già due settimane."
"Che canzone è?"
"Il giro del mondo in ottanta giorni. Non mi è mai piaciuta, quella canzone."
"Be', trovati un altro lavoro."
"Eh, sì."
"Ma intanto continua a star lì. Dobbiamo dimostrargli che..."
"Va bene, va bene!"

8.

Un pomeriggio incontrai un vecchio ubriacone per la strada. Lo conoscevo dai tempi di Betty, quando facevamo il giro dei bar. Mi disse che adesso faceva l'impiegato postale e che non si poteva neanche chiamarlo lavoro. Era una delle più grosse spudorate bugie del secolo. Sono anni che lo cerco, quel tizio, ma temo che qualcun altro sia riuscito a mettergli le mani addosso prima di me. E così rifeci l'esame del servizio civile. Solo che questa volta scrissi "impiegato" invece di "postino" sul modulo.Quando ricevetti l'avviso di presentarmi per la cerimonia del giuramento, Freddy aveva già smesso di fischiettare Il giro del mondo in ottanta giorni da un bel po', ma io non vedevo l'ora di cominciare quel lavoro che non si poteva neanche chiamare lavoro al servizio dello zio Sam.Dissi a Freddy: "Ho una commissione da fare, mi ci vorrà un'ora o un'ora e mezza per la colazione.""O.K., Hank."Non sapevo che quella colazione sarebbe durata molto di più.

9.

Eravamo tanti, laggiù. 150 o 200. C'erano un sacco di moduli noiosi da compilare. Poi ci alzammo tutti in piedi davanti alla bandiera. Il tizio che ci fece giurare era lo stesso che mi aveva fatto giurare l'altra volta.Dopo averci fatto giurare, il tizio ci disse:"Bene, ora avete un buon lavoro. Comportatevi bene e avrete un lavoro sicuro per il resto della vita."Sicuro? La sicurezza si poteva averla anche in galera. Tre metri quadrati tutti per voi senza affitto da pagare, senza conti della luce e del telefono, senza tasse, senza alimenti. Senza tassa di circolazione. Senza multe. Senza fermi per guida in stato di ubriachezza. Cure mediche gratuite. La compagnia di persone con gli stessi interessi. Chiesa. Inculate. Funerali gratuiti.Quasi 12 anni dopo, di quei 150 o 200, saremmo rimasti solo in 2. La maggior parte degli uomini, e anche delle donne, non ce la fanno a fare l'impiegato postale, proprio come non ce la fanno a fare il tassista, o il pappone o il traffico di droga. E li capisco. Col

passare degli anni, continuai a vederli arrivare a squadroni di 150 o 200, e ne restavano solo due, tre o quattro per ogni gruppo... quanti bastavano per rimpiazzare quelli che andavano in pensione.

10.

La guida ci portò in giro per tutto l'edificio. Eravamo così tanti che furono costretti a dividerci in gruppi. Usavamo gli ascensori a turno. Ci fecero vedere la tavola calda degli impiegati, il seminterrato, tutte queste cose noiose.
Dio onnipotente, pensai, vorrei che si sbrigassero. Sono già in ritardo di un paio d'ore per la colazione.
Poi la guida ci diede dei cartellini. Ci fece vedere come si faceva a timbrarli.
"Ecco, qui lo timbrate all'arrivo."
Dodici ore e mezzo dopo timbrammo all'uscita. Uno stracazzo di cerimonia del giuramento.

11.

Dopo nove o dieci ore la gente cominciò ad addormentarsi in piedi e a cascare nel casellario, si riprendevano appena in tempo. Stavamo dividendo la posta per zone. Se su una lettera c'era scritto zona 28 bisognava metterla nella casella 28. Era facile.
Un nero grande e grosso saltò su e cominciò a roteare le braccia per tenersi sveglio. Barcollava per tutta la stanza.
"Porco mondo! Non ce la faccio!" disse.
Ed era un pezzo di buona donna alto due metri. Muovere sempre gli stessi muscoli, in continuazione, era sfibrante. Sentivo male dappertutto. E in fondo al corridoio c'era il sorvegliante, un altro Stone, con quell'espressione sulla faccia... probabilmente si esercitavano davanti allo specchio, ce l'avevano tutti, i sorveglianti, quell'espressione... come se stessero guardando dei pezzi di merda. Eppure avevano fatto la stessa trafila. Erano stati impiegati o postini anche loro, non riuscivo a capire. Erano scassacazzi patentati.
Bisognava sempre tenere un piede per terra. Sulla prima tacca del posapiedi. Quello che chiamavano "posapiedi" era un cuscinetto rotondo sistemato su un trampolo. Non si poteva parlare. Due intervalli di 10 minuti in 8 ore. Prendevano note dell'ora quando si usciva e quando si tornava. Se si stava fuori 12 o 13 minuti se ne sentivano delle belle.
Ma la paga era più alta che al negozio di articoli da disegno. E, pensavo, forse mi ci abituerò.
Non mi ci abituai mai.

12.

Poi il sorvegliante ci spostò in un nuovo corridoio. In quell'altro c'eravamo stati dieci ore.
"Prima di cominciare," disse il capo, "voglio dirvi una cosa. Ogni cassetta di questa posta dev'essere smistata in 23 minuti. Questi sono i tempi di produzione. Ora, tanto per divertirci un po', vediamo chi riesce a tenere i tempi di produzione! Uno, due, tre... VIA!"
Che cazzo di storia è questa? pensai. Sono stanco.
Ogni cassetta era lunga esattamente sessanta centimetri. Ma la quantità di lettere variava da una cassetta all'altra. Certe cassette contenevano il doppio o il triplo di posta delle altre, dipendeva dalle dimensioni delle lettere.
Ci fu un gran roteare di braccia. Paura di non farcela.
Io me la presi comoda.
"Quando finite la prima cassetta, prendetene un'altra!"
Ce la mettevano proprio tutta. Poi saltavano su e prendevano un'altra cassetta.
Il sorvegliante mi arrivò alle spalle. "Ora," disse, puntando il dito, "quest'uomo sta tenendo i tempi di produzione. E'a metà della seconda cassetta!"
Era la prima cassetta. Non capivo se mi stesse prendendo in giro o cosa, ma dato che ero avanti a tutti gli altri me la presi ancora più comoda.

13.

Alle 3.30 di mattina finii le mie dodici ore. A quei tempi non pagavano il 50 per cento in più per gli straordinari ai supplenti. Solo la paga normale. E si veniva assunti in qualità di "supplenti a tempo indeterminato"
Misi la sveglia per arrivare in negozio alle 8.
"Cos'è successo, Hank? Pensavamo che avessi avuto un incidente d'auto. Ti abbiamo aspettato tutto il giorno."
"Mi licenzio."
"Ti licenzi?"
"Sì, non potete prendervela perché voglio migliorare la mia posizione."
Andai all'amministrazione e presi il mio assegno. Ero di nuovo alle poste.

14.

Intanto c'era ancora Joyce con i suoi gerani, e un paio di miliardi, se riuscivo a resistere. Joyce e le mosche e i gerani. Facevo il turno di notte, 12 ore, e lei mi smanazzava tutto il giorno per cercare di convincermi a farne almeno una. Quando dormivo mi

svegliavo sempre con questa mano che mi accarezzava. E dovevo accontentarla. La poverina era pazza.
Poi una mattina arrivai a casa e lei disse: "Hank, non arrabbiarti."
Ero troppo stanco per arrabbiarmi.
"Cosa c'è, piccola?"
"Ho preso un cane. E'un cucciolo."
"O.K., bene. Mi piacciono i cani. Dov'è?"
"In cucina. L'ho chiamato Picasso."
Andai in cucina e vidi il cane. Lui non ci vedeva. Aveva gli occhi coperti dal pelo. Lo guardai muoversi. Poi lo presi su e gli guardai gli occhi. Povero Picasso!
"Piccola, lo sai che cosa hai fatto?"
"Non ti piace?"
"Non ho detto che non mi piace. Ma è minorato. Ha un quoziente d'intelligenza di 12 circa. Ti sei portata a casa un cane idiota."
"Come fai a dirlo?"
"Basta guardarlo."
Proprio in quel momento Picasso fece pipì. Picasso era pieno di pipì. Scorreva in lunghi rivoli gialli sul pavimento della cucina. Poi Picasso finì di fare pipì, e corse a guardarla.
Lo presi su.
"Pulisci."
Così avevamo un altro problema.
Mi svegliavo, dopo una notte passata in piedi, con Joyce che mi smanazzava sotto i gerani e dicevo: "Dov'è Picasso?"
"Oh, all'inferno Picasso!" diceva lei.
Saltavo giù dalletto, nudo, con questo grosso coso davanti.
"Ehi, l'hai fatto uscire in giardino! Ti ho detto che non devi farlo uscire, di giorno!"
Poi andavo in giardino, nudo, troppo stanco per vestirmi. Era un giardino ben protetto. E trovavo il povero Picasso coperto di mosche, saranno state 500, e gli strisciavano addosso, in cerchi. Correvo fuori col mio coso al vento (già quasi moscio) e bestemmiavo all'indirizzo di quelle mosche. Gli andavano negli occhi, sotto il pelo, nelle orecchie, nelle parti intime, in bocca... dappertutto. E lui se ne stava lì seduto e mi sorrideva. Rideva, con le mosche che se lo mangiavano vivo. Forse ne sapeva più di tutti noi. Lo tiravo su e lo portavo in casa.
"Il cagnolino rise
A quel gioco
E il piatto scappò col cucchiaio."
"Porco mondo, Joyce! Te l'ho detto e ridetto e ridetto."
"Be', sei stato tu a insegnargli a cacare fuori. Devo metterlo fuori!"
"Sì, ma quando ha finito devi riportarlo dentro. Non è abbastanza intelligente da rientrare da solo. E devi lavar via la merda, quando ha finito. Stai creando il paradiso delle mosche, là fuori."
Poi, appena mi riaddormentavo, Joyce ricominciava a smanazzarmi. Quei

due miliardi tardavano ad arrivare.

15.

Ero mezzo addormentato in poltrona, aspettavo di mangiare.
Mi alzai a prendere un bicchier d'acqua e quando entrai in cucina vidi Picasso avvicinarsi a Joyce e leccarle una caviglia. Ero a piedi nudi e lei non mi aveva sentito arrivare. Portava i tacchi alti. Lo guardò, e sulla faccia c'era un'espressione di puro odio provinciale, odio furibondo. Gli diede un calcio nel fianco con la punta della scarpa, forte. Il poveretto cominciò a correre in cerchio, guaiva come un matto. Perdeva pipì dalla vescica. Andai a prendere il mio bicchier d'acqua. Avevo il bicchiere in mano e invece di riempirlo d'acqua lo lanciai contro la credenza a sinistra del lavandino. Vetri dappertutto. Joyce aveva fatto in tempo a coprirsi la faccia. Non la filai. Presi su il cane e uscii. Mi sedetti in poltrona con lui e lo accarezzai. Lo stronzetto mi guardò, tirò fuori la lingua e mi leccò il polso. La coda si agitava e sbatteva come un pesce in un sacchetto.
Joyce era inginocchiata sul pavimento e raccoglieva vetri con un foglio di carta. Poi cominciò a singhiozzare. Cercava di non farsi sentire. Mi voltava la schiena ma io la vedevo sussultare, scuotersi, tremare.
Misi giù Picasso e andai in cucina.
"Tesoro. Tesoro. Non piangere!"
La sollevai da dietro. Si lasciò andare.
"Tesoro, mi dispiace... mi dispiace."
Me la tenni contro, le misi una mano sulla pancia. Gliela accarezzai piano, con delicatezza, per calmare le convulsioni."Su, tesoro, basta, adesso. Basta..."
Si calmò un po'. Le tirai indietro i capelli e la baciai dietro l'orecchio. Era calda. Tirò indietro la testa di colpo, come se l'avessi morsa. Quando la baciai di nuovo dietro l'orecchio non tirò indietro la testa di colpo. La sentivo respirare forte, poi fece un piccolo gemito. La presi su e la portai nell'altra stanza, mi sedetti in poltrona tenendola sulle ginocchia. Lei non mi guardava. Le baciai la gola e le orecchie. Con una mano intorno alle spalle e l'altra sopra i fianchi. Cominciai a muovere la mano sopra i fianchi su e giù, seguendo il ritmo del suo respiro, per cercare di liberare l'elettricità negativa.
Alla fine mi guardò con l'ombra di un sorriso. Mi sporsi in avanti e le diedi un morso sulla punta del mento.
"Matta come una cavalla!" dissi.
Lei si mise a ridere e poi ci baciammo, con le teste che andavano avanti e indietro. Ricominciò a singhiozzare.
Mi tirai indietro e dissi: "BASTA!"
Ricominciammo a baciarci. Poi la presi su e la portai in camera da

letto, la misi giù nel letto, mi tolsi in fretta i pantaloni e le scarpe, le tirai giù le mutande fin sulle scarpe, le tolsi una scarpa, poi con una scarpa su e una giù, le feci fare la miglior scopata da mesi. Tutti i vasi di gerani vennero giù dalla parete divisoria. Quando finii, continuai a coccolarla, a giocare coi suoi capelli lunghi, a sussurrarle tenerezze. Faceva le fusa. Alla fine s'alzò e andò in bagno.
Non tornò. Andò in cucina e cominciò a lavare i piatti cantando.
Gesù Cristo, Steve McQueen non avrebbe potuto far di meglio.
Ce n'erano due, di Picasso.

16.

Dopo colazione o cena o qualunque cosa fosse (con quelle notti di 12 ore non capivo più un cazzo) dissi: "Senti, tesoro, mi dispiace, ma non so se ti rendi conto che questo lavoro mi manda ai matti. Senti, lasciamo perdere, eh? Facciamo come prima, eh? Niente lavoro, l'amore tutto il giorno, qualche passeggiata, chiacchieriamo un po'. Andiamo allo zoo. A guardare gli animali. Andiamo alla spiaggia a guardare l'oceano. Ci vogliono 45 minuti. Andiamo al luna park. Andiamo alle corse, al museo, agli incontri di boxe. Facciamoci qualche amico. Ridiamo. Questa vita è monotona, come quella di tutti gli altri: ci sta uccidendo."
"No, Hank, dobbiamo fargli vedere, dobbiamo fargli vedere..."
Era la piccola provinciale del Texas che parlava.
Lasciai perdere.

17.

Tutte le sere quando mi preparavo per andare a lavorare Joyce mi metteva tutti i vestiti sul letto. Tutta roba che più costosa non c'era. Non portavo mai lo stesso paio di pantaloni, la stessa camicia, le stesse scarpe per due sere di fila. C'erano dozzine di capi diversi. Io mi mettevo addosso quello che preparava lei. Proprio come faceva la mamma.
Non ne avevo fatta molta, di strada, pensavo, e poi mi mettevo addosso quei vestiti.

18.

C'era una cosa chiamata corso di addestramento, e così tutte le sere, per almeno 30 minuti, non eravamo costretti a infilare posta nelle caselle.
Un italiano grande e grosso salì sulla predella per dirci quello che c'era da dire.

"...sapete, non c'è niente come l'odore del sudore pulito, di chi lavora sodo, ma non c'è niente di peggio dell'odore del sudore vecchio, stantìo..."
Dio mio, pensai, che cosa debbono sentire le mie orecchie! Questa è senz'altro roba approvata dal governo. Questo imbecille mi sta dicendo di lavarmi le ascelle. Non oserebbero mai fare una cosa del genere a un ingegnere o a un primo violino. Ci sta sottovalutando.
"...quindi fatevi il bagno tutti i giorni. Verrete classificati anche in base all'aspetto fisico, oltre che al rendimento."
Credo che volesse usare la parola "igiene" a un certo punto, ma non la conosceva, semplicemente.
Poi andò in fondo alla predella e tirò giù una grossa mappa. E quando dico grossa, so quel che dico. Teneva mezza parete. Una luce si accese illuminando la mappa. E l'italiano prese una bacchetta con la punta di gomma, come quelle che usavano alle elementari, e la puntò sulla mappa.
"Ora, vedete tutto questo VERDE? Be', ce n'è tanto, no? Guardate!"
Prese la bacchetta e la fece scorrere avanti e indietro sul verde.
A quei tempi c'era molto più odio per la Russia che non adesso. La Cina non aveva ancora cominciato a flettere i muscoli. Il Vietnam era solo una festicciola coi fuochi d'artificio. Nonostante questo, pensai, devo essere impazzito! Non posso sentire veramente quello che mi sembra di sentire. Ma nessuno tra il pubblico protestava. Avevano bisogno di lavorare. E anch'io avevo bisogno di lavorare, secondo Joyce, almeno.
Poi l'italiano disse: "Guardate qua. Questa è l'Alaska! E loro sono qui! Sembra quasi che possano arrivarci con un salto, no?"
"Sì," disse qualche testa di cazzo in prima fila.
L'italiano tirò la cordicella. La mappa si arrotolò frusciando su sé stessa con uno scoppiettio di mitraglia.
Poi l'italiano tornò verso la parte anteriore della predella e puntò la bacchetta con la punta di gomma verso di noi.
"Voglio che capiate bene una cosa! Che dobbiamo tener bassi i costi! Voglio che capiate che OGNI LETTERA CHE INFILATE NEL CASELLARIO... OGNI SECONDO... OGNI MINUTO, OGNI ORA, OGNI GIORNO, OGNI SETTIMANA... OGNI LETTERA IN PIU' CHE INFILATE NELLA SUA CASELLA E' UN CONTRIBUTO ALLA SCONFITTA DEI RUSSI! E'tutto per oggi. Prima di andarvene riceverete le istruzioni e i dettagli delle vostre zone."
Arrivò qualcuno con una pila di fogli e cominciò a distribuirli.
"Chinaski?" disse.
"Sì?"
"Lei ha la zona 9."
"Grazie," dissi.
Non sapevo quello che dicevo. La zona 9 era la più grande della città. A certi tizi toccavano zone minuscole. Era la stessa storia della cassetta di sessanta centimetri in 23 minuti... te lo mettevano sempre in culo.

19.

La sera dopo, mentre ci spostavamo dall'edificio principale a quello del corso di addestramento, mi fermai a far quattro chiacchiere con Gus, il giornalaio. Una volta Gus era stato un peso welter, ma non ce l'aveva mai fatta a incontrarsi con i campioni. Era mancino, e nessuno vuole combattere coi mancini... bisogna praticamente ricominciare l'allenamento da capo. Perché faticare tanto? Gus mi portò dentro e buttammo giù un paio di sorsi dalla sua bottiglia. Poi cercai di raggiungere il gruppo.
L'italiano mi aspettava sulla porta. Mi vide arrivare. Mi venne incontro a metà cortile.
"Chinaski?"
"Sì?"
"E'rimasto indietro."
Non dissi niente. Ci avviammo insieme verso l'edificio.
"Mi vien quasi voglia di sbatterle in mano un'ammonizione," disse.
"Oh, no, signore, la prego! La prego, no!" dissi, sempre camminando.
"Va bene," disse lui, "per questa volta chiuderò un occhio."
"Grazie, signore," dissi io, ed entrammo insieme nell'edificio.
Volete saperne una buona? Quel figlio di puttana puzzava di sudore.

20.

Ora i 30 minuti venivano usati per l'addestramento pratico. Ci davano un mazzetto di cartoline da infilare nel casellario. Per passare l'esame bisognava infilare 100 cartoline in 8 minuti più o meno, con un massimo d'errore del 5%. C'erano 3 possibilità, e se non si riusciva a farcela la terza volta, era finita. Voglio dire, era il licenziamento.
"Alcuni di voi non ce la faranno," disse l'italiano. "Vuol semplicemente dire che siete fatti per un altro lavoro. Forse diventerete presidenti della General Motors."
Poi l'italiano ci liberò della sua presenza e arrivarono gli istruttori, ragazzi simpatici che cercavano di incoraggiarci in tutti i modi.
"Potete farcela benissimo, gente, non è difficile come sembra."
Ogni gruppo aveva il suo istruttore. Anche gli istruttori venivano classificati a seconda del numero di aspiranti del loro gruppo che riusciva a passare l'esame. Noi avevamo l'istruttore con la percentuale più bassa. Era preoccupato.
"Non è difficile, ragazzi, basta concentrarsi."
Alcuni dei ragazzi avevano un mazzetto piccolo. Il mio era il più grosso di tutti.
Restai lì con i miei vestiti alla moda. Restai lì con le mani in tasca.
"Chinaski, che cosa c'è?" chiese l'istruttore. "So che puoi farcela."
"Sì. Sì. Adesso sto pensando."

"A che cosa?"
"A niente."
Poi me ne andai.
Una settimana dopo ero ancora lì con le mani in tasca, quando arrivò un supplente.
"Signore, credo di essere pronto per l'esame, adesso."
"Sei sicuro?" dissi.
"Ormai faccio 97, 98, 99, e anche qualche 100."
"Devi sapere che questo addestramento costa un sacco di soldi. Vogliamo che usciate di qui perfetti... perfetti!"
"Signore, credo di esser pronto, davvero."
"Va bene," tesi la mano e strinsi la sua, "allora vai, ragazzo, e buona fortuna."
"Grazie, signore!"
Partii di corsa verso la stanza degli esami, una specie di acquario di vetro in cui ti buttavano per vedere se riuscivi a stare a galla. Poveri pesci. Che fine aveva fatto il bullo della cittadina del Texas! Andai nella stanza delle esercitazioni, tolsi l'elastico al mazzetto di cartoline e le guardai per la prima volta. "Oh merda!" dissi.
Un paio di ragazzi si misero a ridere. Poi l'istruttore disse: "I 30 minuti sono passati. Adesso dovete tornare al lavoro."
Che voleva dire alle 12 ore del turno di notte.
Non riuscivano mai a tenersi personale sufficiente a smistare la posta, e così quelli che restavano dovevano lavorare anche per gli altri. Secondo il programma avremmo dovuto lavorare per due settimane di fila ma poi avremmo avuto diritto a 4 giorni di riposo. Quei 4 giorni erano l'unica cosa che ci teneva in piedi. L'ultima sera prima dei 4 giorni, si accese l'altoparlante.
"ATTENZIONE! A TUTTI I SUPPLENTI DEL GRUPPO 409!..."
Io ero nel gruppo 409.
"...I QUATTRO GIORNI DI RIPOSO SONO STATI ANNULLATI. DURANTE QUESTI 4 GIORNI SIETE TENUTI A PRESENTARVI AL LAVORO."

21.

Joyce trovò un lavoro alla contea, al Dipartimento di Polizia della contea, di tutti i posti. Convivevo con una sbirra! Ma almeno lavorava di giorno, il che mi dava un po' di respiro da quelle mani che mi accarezzavano, solo che... Joyce comprò due parrocchetti, e le bestiacce non parlavano, facevano solo rumori, tutto il giorno.
Io e Joyce ci vedevamo a colazione e a cena... sempre pimpanti... non era male. Anche se ogni tanto riusciva ancora a violentarmi, andava meglio di prima, se non fosse stato per quei... parrocchetti.
"Senti, piccola..."
"Che cosa c'è adesso?"
"Senti. Mi sono abituato ai gerani e alle mosche e a Picasso, ma è ora che tu ti renda conto che io lavoro 12 ore per notte e per di più

mi tocca far pratica per l'esame, e tu mi molesti e mi togli quella poca energia che mi resta..."
"Ti molesto?"
"E va bene. Mi sono espresso male. Mi dispiace."
"Che cosa vuol dire? Io 'ti molesto'?"
"Ho detto che mi dispiace, lascia perdere, va bene? E ascoltami... sono quei parrocchetti."
"Ah! Adesso sono i parrocchetti, eh? Anche loro ti molestano?"
"Sì."
"E chi sta sopra?"
"Senti, non fare la spiritosa. Vacci piano con le porcherie. Sto cercando di dirti qualcosa."
"Stai cercando di dire a me che linguaggio usare? Questa è bella!"
"Va bene! Merda! Sei tu che hai i soldi! Vuoi lasciarmi parlare o no? Rispondi, sì o no?"
"Va bene, piccolino: sì."
"Va bene. Il piccolino dice: 'Mamma! Mamma! Quei fottuti parrocchetti mi fanno diventare matto!'"
"Va bene, dì alla mamma com'è che i parrocchetti ti fanno diventare matto."
"Be' ecco, mamma, quei cosi blaterano tutto il giorno, non smettono mai, e io aspetto sempre che dicano qualcosa ma non dicono mai niente e io non riesco a dormire perché quei due idioti me lo impediscono!"
"Va bene, piccolino. Se ti tengono sveglio, mettili fuori."
"Fuori, mamma?"
"Sì, mettili fuori."
Va bene, mamma."
Mi diede un bacio, poi scese le scale sculettando, diretta al suo lavoro di sbirra.
Io andai a letto e cercai di dormire. E quelli blateravano! Avevo tutti i muscoli doloranti. Sia che mi sdraiassi su un fianco, o sull'altro, o sulla schiena, sentivo un gran male. Scoprii che la cosa migliore era sdraiarsi sullo stomaco, ma poi mi stancai. Mi ci volevano due o tre minuti buoni a cambiare posizione.
Mi agitavo e mi rigiravo, bestemmiando, un po' urlando e po' anche ridendo per il ridicolo di quella situazione. E loro continuavano a blaterare. Mi davano sui nervi. Che cosa ne sapevano, quei due, del dolore, sempre chiusi nella loro gabbietta? Chiacchiere da testa d'uovo! Tutte piume; cervelli delle dimensioni di una capocchia di spillo.
In qualche modo riuscii a saltar giù dal letto, ad andare in cucina, a riempire una tazza d'acqua, poi andai alla gabbia e gli buttai addosso tutta l'acqua.
"Brutti figli di puttana!" urlai.
Mi guardarono biecamente da sotto le piume bagnate. Ma stettero zitti! Non c'era niente come il vecchio scherzo della doccia. Avevo preso a prestito una pagina dagli strizzacervelli.
Poi quello verde col petto giallo abbassò la testa e si beccò il

petto. Poi la alzò e cominciò a blaterare con quello rosso col petto verde, e ricominciarono come se niente fosse successo.
Restai seduto sul bordo del letto ad ascoltarli. Arrivò Picasso e mi diede un morso alla caviglia.
Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Portai fuori la gabbia. Picasso mi seguì. 10.000 mosche si alzarono in volo. Misi la gabbia per terra, aprii lo sportello e mi sedetti sui gradini.
I due uccelli guardarono lo sportello aperto. Capivano e non capivano. Mi pareva di sentirli, quei due cervellini che cercavano di funzionare. Dentro la gabbia c'era il cibo e l'acqua, ma che cos'era quello spazio aperto?
Quello giallo col petto verde si mosse per primo. Saltò giù dal suo trespolino, vicino allo sportello. Restò lì aggrappato al filo di ferro. Guardò le mosche. Restò lì 15 secondi, incerto. Poi qualcosa fece clic in quella testolina. Non volò via. Partì come un razzo verso il cielo. Su, sempre più su. Dritto! Dritto come una freccia!
Io e Picasso restammo lì a guardarlo. Il fottuto uccello se n'era andato.
Poi fu la volta di quello rosso col petto verde.
Esitò molto più a lungo. Girava sul fondo della gabbia, nervosamente. Era una bella decisione, da prendere. Esseri umani, uccelli, tutti devono prendere decisioni del genere, prima o poi. Era dura.
E così il vecchio testarossa continuò a girare in tondo sul fondo della gabbia cercando di decidere. Sole giallo. Mosche ronzanti. Uomo e cane che guardavano. Tutto quel cielo, tutto quel cielo.
Era troppo. Il vecchio testarossa fece un balzo verso l'uscita. 3 secondi.
ZOOM!
L'uccello se n'era andato.
Io e Picasso prendemmo la gabbia vuota e rientrammo in casa.
Mi feci una bella dormita per la prima volta da settimane. Mi dimenticai perfino di mettere la sveglia. Stavo cavalcando giù per Broadway, New York City, in groppa a un cavallo bianco. Mi avevano appena eletto sindaco. Avevo una tremenda erezione, poi qualcuno mi buttò addosso una manciata di fango... e c'era Joyce che mi scuoteva.
"Cos'è successo agli uccelli?"
"Affanculo gli uccelli! Sono il sindaco di New York!"
"Ti ho chiesto degli uccelli! Qui c'è solo la gabbia vuota!"
"Uccelli? Uccelli? Quali uccelli?"
"Svegliati, maledizione!"
"Brutta giornata in ufficio, tesoro? Mi sembri agitata."
"Dove SONO gli UCCELLI?"
"Mi avevi detto di metterli fuori se non mi facevano dormire."
"Volevo dire di metterli sulla veranda, o in giardino, idiota!"
"Idiota?"
"Sì, idiota! Vuoi dire che li hai fatti uscire dalla gabbia? Vuoi veramente dire che li hai fatti uscire dalla gabbia?"
"Be', tutto quello che posso dire è che non sono chiusi in bagno, che

non sono nella credenza."
"Moriranno di fame!"
"Mangeranno vermi, bacche, roba del genere."
"No. No. Non sanno procurarsi da mangiare! Moriranno!"
"E allora che imparino o muoiano," dissi, poi mi girai lentamente dall'altra parte e mi rimisi a dormire. La sentii vagamente prepararsi la cena, lasciare cadere coperchi e mestoli sul pavimento, imprecare. Ma Picasso era sul letto con me, Picasso era fuori dalla portata delle sue scarpe appuntite. Tesi la mano e lui la leccò, poi mi addormentai.
Per poco, però. Senza che mi rendessi ben conto di quello che stava succedendo, a un certo punto sentii una mano che mi accarezzava. Aprii gli occhi e lei mi stava fissando con occhi da pazza. Era nuda, coi seni che mi dondolavano davanti agli occhi. I suoi capelli mi facevano il solletico alle narici. Pensai ai suoi miliardi, la sollevai, la stesi sulla schiena e glielo ficcai dentro.

22.

Non è che facesse proprio la sbirra, era impiegata alla polizia. E cominciò a tornare a casa e a raccontarmi di un tizio con una spilla viola che era un "vero signore".
"Oh, è così gentile."
Mi parlava di lui tutte le sere.
"Be'," chiedevo io, "come sta oggi il vecchio Spilla Viola?"
"Oh," disse lei, "sai cos'è successo?"
"No, piccola, per questo ti chiedo."
"Oh, è così SIGNORE!"
"Va bene. Va bene. Cos'è successo?"
"Sai, ha tanto sofferto!"
"Naturale!"
"Sua moglie è morta, sai."
"No, non lo sapevo."
"Non fare così. Ti sto raccontando che gli è morta la moglie, e gli è costata 15.000 dollari tra cure mediche e funerali."
"Va bene. E allora?"
"Oggi stavo camminando in corridoio. Lui arrivava dall'altra parte. Ci siamo incrociati. Mi ha guardato, e con quel suo accento turco ha detto: 'Ah, come sei bella!'. E sai cos'ha fatto?"
"No, piccola, dimmelo. Dimmelo, presto."
"Mi ha baciato in fronte, un bacio leggero, leggerissimo. Poi ha proseguito."
"Una cosa è certa, piccola. Il tuo amico ha visto troppi film."
"Come fai a saperlo?"
"Cosa vuoi dire?"
"E' proprietario di un drive-in. Ci va tutte le sere."
"Proprio come pensavo," dissi.

"Ma è cosi signore!"
"Senti, piccola, non voglio offenderti ma..."
"Ma cosa?"
"Senti, tu sei un po' provinciale. Io ho lavorato in più di 50 posti diversi, forse cento. E non mi sono mai fermato a lungo in nessun posto. Quello che sto cercando di dirti è che in tutti gli uffici d'America si fanno certi giochetti. La gente si annoia, non sa che fare, e così si inventano questi romanzetti tra colleghi. Di solito non significano niente, sono un passatempo come un altro. Ogni tanto fruttano un paio di scopate negli intervalli. Ma anche così, sono solo un passatempo estemporaneo, come il bowling o la TV o la festa di Capodanno. Sarà meglio che tu ti metta in mente che non significano molto, altrimenti ci rimarrai male. Capisci cosa voglio dire?"
"Io credo che Mr. Partisan faccia sul serio."
"Ti infilzerà con quella spilla, piccola, poi non dire che non ti avevo avvertita. Sta' in guardia. Questi impiegati rubacuori sono falsi come Giuda."
"Lui non è falso. E'un signore. E'un vero signore. Vorrei che tu fossi un vero signore."
Ci rinunciai. Mi sedetti sul divano, presi il mio programma di lavoro e cercai di mandare a memoria Babcock Boulevard. Trasversali: 14, 39, 51, 62. Che cazzo! Possibile che non riuscissi a ricordarle?

23.

Alla fine mi diedero una giornata libera, e sapete cosa feci? Mi alzai presto, prima che tornasse Joyce, e andai al supermercato a fare un po' di spesa, e forse ero pazzo. Girai per tutto il supermercato e invece di comperare una bella bistecca o un po' di pollo da friggere, sapete cosa feci? Optai per gli occhi a mandorla, andai al banco dei cibi esotici e cominciai a riempire il cestino di polipi, ragni di mare, lumache, alghe eccetera. Il cassiere mi diede una strana occhiata e cominciò a battere il conto.
Quando Joyce tornò a casa quella sera, era tutto pronto in tavola. Alghe cotte con un pizzico di ragno di mare, e mucchi di lumache dorate, fritte nel burro.
La portai in cucina e le feci vedere la roba sulla tavola.
"L'ho cucinata per te, quella roba," dissi, "in nome del nostro amore."
"Che cazzo di roba merdosa è questa?" chiese lei.
"Lumache."
"Lumache?"
"Sì, ti rendi conto che per secoli e secoli gli orientali si sono nutriti solo di roba come questa? Rendiamo onore a loro e a noi stessi. Sono fritte nel burro."
Joyce entrò in cucina e si sedette.

Cominciai a infilarmi in bocca una lumaca dopo l'altra.
"Porco mondo, come sono buone, piccola! ASSAGGIANE UNA!"
Joyce ne infilzò una con la forchetta e se la mise in bocca continuando a fissare quelle che restavano nel piatto.
MI infilai in bocca una forchettata di deliziose alghe corte.
"Buone, eh, piccola?"
Lei continuò a masticare la lumaca che aveva in bocca.
"Fritte nel burro dorato!"
Ne presi un po' con la mano e me le ficcai in bocca.
"Cucina vecchia di secoli, tesoro. Non si può sbagliare!"
Finalmente inghiottì la sua lumaca. Poi si mise a studiare quelle che aveva nel piatto.
"Hanno tutte il loro minuscolo buco di culo! E'orribile! Orribile!"
"Che cos'ha di orribile il buco del culo, tesoro?"
Si mise il tovagliolo davanti alla bocca. Si alzò e corse in bagno. Cominciò a vomitare. Le gridai dalla cucina:
"CHE COSA C'E'CHE NON VA NEL BUCO DEL CULO, PICCOLA? TU CE L'HAI IL BUCO DEL CULO E ANCH'IO CE L'HO IL BUCO DEL CULO! QUANDO VAI A COMPRARE UNA BISTECCA DI MANZO, QUEL MANZO AVEVA IL BUCO DEL CULO! IL MONDO E'PIENO DI BUCHI DEL CULO! IN UN CERTO SENSO ANCHE GLI ALBERI HANNO IL BUCO DEL CULO SOLO CHE NON SI VEDE, E'COPERTO DALLE FOGLIE. IL TUO BUCO DEL CULO, IL MIO BUCO DEL CULO, AL MONDO CI SONO MILIARDI DI BUCHI DEL CULO. IL PRESIDENTE HA IL BUCO DEL CULO, IL RAGAZZO DEL LAVAGGIO MACCHINE HA IL BUCO DEL CULO, IL GIUDICE E L'ASSASSINO HANNO IL BUCO DEL CULO... PERFINO SPILLA VIOLA HA IL BUCO DEL CULO!"
"Oh, basta! BASTA!"
Ricominciò a vomitare. Provinciale. Aprii la bottiglia di sakè e buttai giù un sorso.

24.

Erano circa le 7 di mattina, una settimana dopo o giù di lì. Mi era capitata un'altra giornata libera e dopo un paio di scopate me ne stavo lì appoggiato al culo di Joyce, contro il buco del culo di Joyce, e dormivo, dormivo alla grossa, e poi suonò il campanello e io mi alzai e andai a aprire.
Era un ometto in giacca e cravatta. Mi sbatté in mano un paio di fogli e scappò via.
Una citazione, di divorzio. Addio miliardi. Ma non ero arrabbiato, perché non ci avevo mai contato, su quei miliardi, comunque. Svegliai Joyce.
"Che cosa c'è?"
"Non potevi dirgli di venire a un'ora più decente?" Le mostrai i fogli.
"Mi dispiace, Hank."
"Non importa. Bastava che me lo dicessi. Sarei stato d'accordo. Abbiamo appena finito di fare l'amore due volte di fila, abbiamo riso

e ci siamo divertiti. Non ti capisco. E intanto sapevi. Porco mondo, valle a capire, le donne."
"Senti, ho chiesto il divorzio dopo una delle nostre liti. Ho pensato, se aspetto che mi passi non lo farò mai."
"O.K., piccola, mi piacciono le donne sincere. Si tratta di Spilla Viola, vero?"
"Sì," disse lei.
Mi misi a ridere. Era una risata un po' triste, devo ammetterlo. Ma mi venne spontanea.
"E'facile indovinare, in questi casi. Ma te ne farà vedere delle belle. Ti auguro buona fortuna, piccola. Sai, ho amato molte cose di te, e non solo i tuoi soldi."
Cominciò a piangere nel cuscino, a pancia in giù, sussultava, tremava tutta. Era solo una piccola provinciale, viziata e confusa. E tremava, piangeva, non fingeva certo. Era terribile.
Le coperte erano scivolate via e io guardai quella schiena bianca, le scapole appuntite che sembravano lì lì per trasformarsi in ali, per forarle la pelle. Come lame. Era senza speranza.
Tornai a letto, le accarezzai la schiena, la accarezzai, la accarezzai, si calmò... poi scoppiò di nuovo a piangere.
"Oh, Hank, ti amo, ti amo, scusami, scusami scusami!"
Era davvero sconvolta.
Dopo un po' cominciai a sentirmi come se fossi io quello che aveva chiesto il divorzio.
Poi ne facemmo una eccezionale, in nome dei vecchi tempi.
Lei si tenne la casa, il cane, le mosche, i gerani.
Mi aiutò perfino a fare le valigie. Piegò tutti i pantaloni e li mise nelle valigie. Poi le mutande e il rasoio. Quando fui pronto ricominciò a piangere. Le diedi un morso sull'orecchio, quello destro, poi andai giù per le scale con la mia roba. Salii in macchina e cominciai a girare per le strade in cerca di un Affittasi.
Non mi sembrava una cosa insolita.

Capitolo 3

1.

Non mi opposi al divorzio, non andai in tribunale. Joyce mi lasciò la macchina. Lei non guidava. Ci avevo rimesso appena 3 o 4 miliardi. Ma avevo ancora il lavoro alle poste.
Incontrai Betty per strada.
"Ti ho visto con quella puttana un po' di tempo fa. Non è il tuo tipo."
"Nessuna è il mio tipo."
Le dissi che era finita. Andammo a berci una birra. Betty era invecchiata, molto in fretta. Si era appesantita. Le rughe erano diventate più profonde. Carne che pendeva sotto il mento. Era triste. Ma anch'io ero invecchiato.
Betty aveva perso il lavoro. Il cane era finito sotto una macchina ed era morto. Aveva fatto la cameriera per un po', ma aveva perso il posto quando avevano buttato giù la tavola calda per fare un palazzo di uffici. Adesso abitava in una stanzetta in un albergo di derelitti. Cambiava le lenzuola nelle stanze e puliva i bagni. Si ubriacava di vino. Propose che ci rimettessimo insieme. Io proposi di aspettare un po'. Dovevo ancora riprendermi dall'ultima storia.
Tornò nella sua stanza e si mise il vestito più bello che aveva, i tacchi alti, cercò di tirarsi un po' su. Ma aveva qualcosa di terribilmente triste.
Comprammo un quinto di whiskey e un po' di birra, e andammo a casa mia, al quarto piano di un vecchio caseggiato. Presi il telefono e mi diedi malato. Mi sedetti davanti a Betty. Lei accavallò le gambe, dondolò i piedi coi tacchi alti, fece qualche risatina. Era come ai vecchi tempi. Quasi come ai vecchi tempi. Mancava qualcosa.
A quei tempi, quando qualcuno telefonava per darsi malato, le poste gli mandavano un'infermiera a casa a controllare, per accertarsi che il malato non fosse in giro per night club o a giocare a poker in qualche bisca. Io abitavo vicino all'ufficio centrale, e così era facile controllarmi. Io e Betty eravamo lì da un paio d'ore quando bussarono alla porta.
"Chi è?"
"Ascolta," sussurrai, "non dire una parola! Togliti quei tacchi alti, vai in cucina e non fiatare!"
"UN MOMENTO!" risposi.
Accesi una sigaretta per coprire l'odore dell'alcool, poi andai alla porta e aprii uno spiraglio. Era l'infermiera. Sempre la stessa. Mi conosceva.
"E allora cosa c'è che non va?"
Buttai fuori una boccata di fumo.

"Mal di stomaco."
"Sicuro?"
"Sì, ho qualcosa allo stomaco."
"Le dispiace firmare questo modulo per dimostrare che sono venuta e che lei era a casa?"
"Certo che no."
L'infermiera infilò il foglio nello spiraglio aperto. Lo firmai. Glielo restituii con lo stesso sistema.
"Verrà a lavorare domani?"
"Come faccio a saperlo? Se starò bene, verrò. Altrimenti resterò a casa."
Mi diede un'occhiata e se ne andò. Sapevo che aveva sentito l'alcool nel mio fiato. Sarebbe bastato a mettermi nei guai? Probabilmente no, c'erano troppi inceppi burocratici, oppure l'aveva presa bene e adesso rideva, infilandosi nella macchina con la borsa nera.
"Tutto a posto," dissi, "rimettiti le scarpe e torna fuori."
"Chi era?"
"Un'infermiera delle poste."
"Se n'è andata?"
"Sì."
"Fanno sempre questi controlli?"
"Finora non se ne sono mai dimenticati. E adesso beviamoci qualcosa di buono per festeggiare."
Andai in cucina e versai due bei bicchieroni. Tornai nell'altra stanza e ne allungai uno a Betty.
"Salud!" dissi.
Alzammo i bicchieri, brindammo.
Poi la sveglia si mise a suonare, forte.
Saltai su come se mi avessero sparato alle spalle. Betty buttò in aria un piede, di colpo. Corsi alla sveglia e fermai la suoneria.
"Gesù," disse lei, "me la sono quasi fatta addosso!"
Cominciammo a ridere. Poi ci sedemmo. Ci scolammo quel bicchierone.
"Avevo un amico che lavorava per la contea," disse lei. "Anche loro mandavano fuori il controllo, un uomo, ma non sempre, una volta su cinque più o meno. E così una sera stavo bevendo con Harry, si chiamava così: Harry. Quella sera sto bevendo con Harry e bussano alla porta. Harry è seduto sul divano, tutto vestito. "Oh Gesù Cristo," dice, e si infila a letto con tutti i vestiti addosso e tira su le coperte. Io metto bottiglie e bicchieri sotto il letto e apro la porta. Entra questo tizio e si siede sul divano. Harry ha perfino le scarpe e le calze ma sta sotto le coperte. Il tizio dice: "Come va, Harry?". E Harry dice: "Così così. Per fortuna che c'è lei che mi cura.". E fa segno verso di me. Io ero lì seduta ubriaca fradicia. "Be', spero che starai meglio domani, Harry," dice il tizio, e se ne va. Sono sicura che aveva visto le bottiglie e i bicchieri sotto il letto, e sono sicura che sapeva che Harry non poteva avere piedi così grossi. Ci mise addosso un gran nervoso."
"Porco mondo, non ti lasciano respirare, eh?" Sono contenti solo se

ti vedono sgobbare."
"Naturale."
Bevemmo ancora un po' e poi andammo a letto, ma non era come prima, non è mai come prima... c'era una specie di vuoto tra noi, le cose che erano successe. La guardai andare in bagno, vidi le pieghe e le rughe sotto le chiappe. Poveraccia. Povera, povera Betty. Joyce era piena, soda... la afferravi per le chiappe ed era bello. Con Betty non era così bello. Era triste, era triste, era triste. Quando Betty tornò indietro non ci mettemmo a cantare o a ridere, e nemmeno a litigare. Restammo seduti al buio a bere, a fumare sigarette, e quando andammo a dormire non le appoggiai i piedi addosso, né lei li appoggiò a me, come facevamo sempre prima. Dormimmo senza toccarci. Eravamo stati derubati, tutt'e due.

2.

Telefonai a Joyce.
"Come va con Spilla Viola?"
"Non ci capisco niente," disse lei.
"Che cos'ha fatto quando gli hai detto che avevi divorziato?"
"Era seduto davanti a me alla tavola calda del personale quando gliel'ho detto."
"E cos'ha fatto?"
"Ha lasciato cadere la forchetta. Mi ha guardato con la bocca aperta. Ha detto: 'Che cosa?'"
"Ha capito che avevi intenzioni serie."
"Non riesco a capire. Da allora mi evita. Quando lo incontro in corridoio scappa via. Non si siede più davanti a me alla tavola calda. Sembra... be', quasi... freddo."
"Piccola, non è l'unico uomo sulla faccia della terra. Lascialo perdere. Punta qualcun altro."
"E'difficile dimenticarlo. Voglio dire, dimenticare com'era."
"Lo sa che sei piena di soldi?"
"No, non gliel'ho mai detto, non lo sa."
"Be', se lo vuoi..."
"No, no! Non lo voglio così!"
"Va bene, allora. Arrivederci Joyce."
"Ciao, Hank."
Non passò molto tempo che ricevetti una sua lettera. Era tornata nel Texas. La nonnetta stava male, non le davano molto da vivere. Tutti chiedevano di me. Eccetera eccetera. Con tanto affetto, Joyce.
Misi giù la lettera e mi parve di vederlo, quel nano, chiedersi come mai avessi fatto fiasco. Quello scherzo di natura tremolante, credeva che fossi un gran bastardo, un gran figlio di puttana. Peccato averlo deluso.

3.

Poi mi convocarono giù all'ufficio del personale, nel vecchio Federal Building. Mi fecero aspettare i soliti 45 minuti o un'ora e mezza.
Poi: "Mr. Chinaski?" disse la voce.
"Presente," dissi.
"Venga dentro."
L'uomo mi accompagnò a una scrivania. C'era seduta una donna. Aveva l'aria abbastanza sexy, sui 38 o 39, ma sembrava che avesse messo da parte ogni ambizione sessuale per dedicarsi ad altro oppure che avesse deciso di ignorare ogni impulso.
"Si sieda, Mr. Chinaski."
Mi sedetti.
Piccola, pensai, potrei fartene vedere delle belle.
"Mr. Chinaski," disse lei, "ci siamo chiesti se per caso lei non abbia sbagliato a compilare questo modulo."
"Uh?"
"Vogliamo dire, la sua situazione giudiziaria."
Mi tese il foglio. Non aveva niente di sessuale nello sguardo.
Io avevo messo giù 8 o 10 fermi per ubriachezza molesta o guida in stato di. Ero andato a occhio. Non avevo idea di quanti fossero stati, o quando.
"Ora, è sicuro di aver scritto tutto?" mi chiese.
"Ummm, ummm, mi lasci pensare..."
Sapevo cosa voleva. Voleva che dicessi "sì" e allora me l'avrebbe fatta vedere lei.
"Vediamo un po'... ummmmm, ummmmm"
"Sì?" disse lei.
"Oh oh! Dio mio!"
"Che cosa c'è?"
"C'è un arresto per guida in stato di ubriachezza o ubriachezza molesta, non ricordo. Su per giù 4 anni fa. Non ricordo la data esatta."
"E se l'è dimenticato?"
"Sì, davvero. Avevo intenzione di scriverlo."
"Va bene. Lo scriva."
"Lo scrissi."
"Mr. Chinaski. La sua situazione giudiziaria è terribile. Vorrei che mi spiegasse il perché di tutti questi fermi, e se possibile giustificasse la sua attuale posizione verso di noi."
"Va bene."
"Ha dieci giorni di tempo per rispondere."
Non volevo quel lavoro a tutti i costi. Ma lei mi irritava.
Quella sera, dopo aver comprato un po' di carta bollata e una cartelletta blu dall'aria molto burocratica, telefonai in ufficio e mi detti malato. Comperai un quinto di whiskey e una confezione da sei di birra, poi mi sedetti e cominciai a scrivere. Avevo il dizionario sul tavolo. Ogni tanto giravo una pagina, cercavo un

parolone incomprensibile e ci costruivo intorno una frase o un paragrafo. Scrissi 42 pagine. Finii con: "Copie di questa dichiarazione verranno distribuite alla stampa, alla televisione e agli altri mezzi di comunicazione di massa."
Era un bluff.
Lei si alzò dalla scrivania e prese la dichiarazione. "Mr. Chinaski?"
"Sì?"
Erano le 9 di mattina. Erano passate ventiquattr'ore da quando mi aveva chiesto di spiegare la mia situazione. "Un momento."
Prese le 42 pagine e si sedette alla scrivania. Cominciò a leggere. Leggeva e leggeva e leggeva. Qualcuno si mise a leggere sopra la sua spalla. Poi diventarono 2, 3, 4, 5. Leggevano tutti. 6, 7, 8, 9. Leggevano tutti.
Che cazzo?, pensai.
Poi sentii una voce tra la folla: "Be', genio e sregolatezza!" Come se fosse una spiegazione. Ancora troppi film.
Si alzò dalla scrivania con le 42 pagine in mano.
"Mr. Chinaski?"
"Sì?"
"Il suo caso verrà esaminato. Le faremo sapere qualcosa."
"Intanto continuo a lavorare?"
"Intanto continui a lavorare."
"Buongiorno," dissi.

4.

Una sera mi misero vicino a Butchner. Lui non infilava la posta nel casellario. Se ne stava semplicemente lì. E parlava.
Arrivò una ragazza e si sedette in fondo al corridoio. Butchner attaccò. "Sì, bella fica! Ti piacerebbe che te lo mettessi dentro, eh? E'quello che vuoi, bella fica!"
Poi riattaccò. "Va bene, bello! Non mi piace la tua faccia! Sei sulla lista, cocco bello! Sei il primo della lista, cocco di mamma! Te lo metterò in culo! Ehi, sto parlando con te! Hai capito?"
Era troppo. Buttai per terra la posta.
"Va bene," gli dissi, "va bene. Hai vinto! Hai stravinto! Vieni fuori, o vuoi che te le suoni qui?"
Guardai Butchner. Parlava al soffitto come un matto:
"Te l'ho detto, sei il primo della lista! Te lo farò vedere io! Te ne farò vedere delle belle!"
Oh Cristo, pensai. Avevo fatto la figura dello stronzo. Gli impiegati stavano zitti. Non potevo dargli torto. Mi alzai, andai a bere un po' d'acqua. Poi tornai indietro. 20 minuti dopo mi alzai per fare quattro passi durante l'intervallo. Quando tornai al mio posto c'era il sorvegliante che mi aspettava. Un nero grasso sulla cinquantina. Mi urlò:
"CHINASKI!"

"Che cosa c'è, amico?" chiesi.
"Hai lasciato il posto due volte in 30 minuti!"
"Sì, la prima volta per bere un po' d'acqua. 30 secondi. Poi ho fatto il mio intervallo."
"E se lavorassi a una macchina? Non potresti lasciare la macchina due volte in 30 minuti!"
Aveva la faccia luccicante di rabbia. Era incredibile. Non riuscivo a capire.
"ADESSO TI BECCHI UN'AMMONIZIONE!"
"Va bene," dissi io.
Andai a sedermi vicino a Butchner. Il sorvegliante arrivò di corsa con l'ammonizione. L'aveva scritta a mano. Non riuscii nemmeno a leggerla. Aveva scritto con tanta rabbia che era tutta macchie e ghirigori.
Piegai il foglio per bene, me lo feci scivolare nella tasca di dietro.
"Lo ucciderò, quel figlio di puttana!" disse Butchner.
"Almeno lo facessi davvero, ciccione," dissi io, "almeno lo facessi."

5.

Erano 12 ore per notte, più i sorveglianti, più i colleghi, più il fatto che si riusciva appena a respirare in quel carnaio, più il cibo stantio e precotto della tavola calda a prezzi 'popolari'.
Più il CPI. City Primary I. Le istruzioni e i dettagli della mia zona non erano niente in confronto al City Primary I. Che comprendeva circa 1/3 delle strade della città e la divisione in zone numerate. Abitavo in una delle più grandi città degli Stati Uniti. Il che voleva dire un sacco di strade. Poi c'era il CP2. E il CP3. Bisognava passare ciascuno di quegli esami in 90 giorni, 3 possibilità, margine di errore 5 per cento o meno, 100 cartoline da smistare in una gabbia di vetro, 8 minuti, se non passavi ti mandavano a tentare la scalata alla presidenza della General Motors, come aveva detto quel tizio.
Per quelli che passavano, gli esami diventavano un po' più facili, la seconda o la terza volta. Ma con quelle 12 ore per notte e niente giorni liberi era troppo per chiunque. Già del nostro gruppo, di 150 o 200 eravamo rimasti in 17 o 18.
"Come faccio a lavorare 12 ore per notte, dormire, mangiare, lavarmi, andare avanti e indietro dall'ufficio, portare la biancheria in lavanderia, far benzina, pagare l'affitto, cambiare i copertoni, fare tutte le piccole cose che vanno fatte e trovare il tempo per studiare quella roba?" chiesi a uno degli istruttori nella stanza degli esami.
"Fa' a meno di dormire," disse lui.
Lo guardai. Non stava suonando 'Dixie' con l'armonica. Quell'idiota parlava sul serio.

6.

Scoprii che l'unico momento buono per studiare era prima di andare a letto. Ero troppo stanco per prepararmi la colazione e mangiarla, e così andavo fuori e mi compravo una bella confezione da sei di birre grandi, la mettevo sulla sedia vicino al letto, aprivo una lattina, buttavo giù una bella sorsata, poi prendevo il fascicolo dell'esame. Più o meno alla terza lattina dovevo metterlo giù. Non si può imparare più di tanto. Poi bevevo le altre birre, seduto a letto, con gli occhi fissi alle pareti. Mi addormentavo sull'ultima lattina. E quando mi svegliavo facevo appena in tempo a cacare, pisciare, lavarmi, mangiare e correre in ufficio.
E non è vero che ci si abitua, si è sempre più stanchi, semplicemente. Comperavo sempre la confezione da 6 sulla via del ritorno, e una mattina ero veramente stravolto. Salii le scale (non c'era l'ascensore) e infilai la chiave nella serratura. La porta si spalancò. Qualcuno aveva cambiato la disposizione dei mobili, aveva messo giù un tappeto nuovo. No, anche i mobili erano nuovi.
C'era una donna sul divano. Non male. Giovane. Belle gambe. Una bionda.
"Salve," dissi, "vuoi una birra?"
"Ciao!" disse lei. "Va bene, dammene una."
"Mi piace com'è sistemato questo posto," le dissi.
"Ho fatto tutto io."
"Ma perché?"
"Così, mi andava," disse lei.
Bevemmo un sorso di birra.
"Sei simpatica," dissi. Misi giù la mia lattina di birra e le diedi un bacio. Le misi una mano sul ginocchio. Era un bel ginocchio.
Poi buttai giù un altro sorso di birra.
"Sì," dissi, "mi piace davvero, questo posto, adesso. Mi solleva lo spirito."
"E'carino. Piace anche a mio marito."
"E come mai tuo marito... Che cosa? Tuo marito? Senti, che appartamento è questo?"
"309."
"309? Gesù Cristo! Sono al piano sbagliato! Io sto al 409. Ma la chiave ha aperto la tua porta."
"Siediti, bello..."
Presi su le 4 birre che restavano.
"Perché vuoi scappar via subito?" mi chiese.
"Certi uomini sono pazzi, non si sa mai," dissi, andando verso la porta.
"Che cosa vuoi dire?"
"Voglio dire, certi uomini sono innamorati della moglie."
Si mise a ridere. "Non dimenticare la strada."
Chiusi la porta e salii un altro piano di scale. Poi aprii la mia porta. Non c'era nessuno dentro. I mobili erano vecchi e rotti, il

tappeto non aveva più colore. Il pavimento era pieno di lattine di birra vuote. Era l'appartamento giusto.
Mi spogliai, mi infilai a letto tutto solo e aprii un'altra lattina.

7.

Lavorando alla Dorsey Station sentii gli impiegati più anziani prendere in giro Big Daddy Greystone perché aveva dovuto comperarsi un registratore per mandare a memoria il fascicolo dell'esame. Big Daddy aveva registrato tutto su un nastro, e lo ascoltava e riascoltava. Big Daddy era soprannominato Big Daddy per ovvie ragioni. Aveva fatto finire all'ospedale 3 donne con quel suo coso enorme. Poi aveva trovato un finocchio. Una checca di nome Carter. Aveva sfondato anche Carter. Carter era finito all'ospedale a Boston. La storia era che Carter aveva dovuto andare fino a Boston perché sulla costa occidentale non c'era abbastanza filo per ricucirlo, dopo quello che gli aveva fatto Big Daddy. Vero o no, decisi di provare anch'io col registratore. Le mie preoccupazioni erano finite. Potevo lasciarlo acceso mentre dormivo. Avevo letto da qualche parte che si imparava col subconscio, dormendo. Mi sembrava la soluzione più facile. Comperai il registratore e un po' di nastri.
Registrai il programma, mi infilai a letto con una birra e rimasi lì ad ascoltare.
"ORA, LE TRASVERSALI DI HIGGINS SONO LA 42 HUNTER, 67 MARKLEY, 71 HOUDSON, 84 EVERGLADES! E ORA ASCOLTA, ASCOLTA, CHINASKI, LE TRASVERSALI DI PITTSFIELD SONO 21 ASHGROVE, 33 SIMMONS, 46 NEEDLES! ASCOLTA, CHINASKI, ASCOLTA, LE TRASVERSALI DI WEST HAVEN SONO 11 EVERGREEN, 24 MARKHAM, 55 WOODTREE! CHINASKI, ATTENZIONE, CHINASKI! LE TRASVERSALI DI PARCH BLEAK SONO..."
Non funzionò. Mi addormentai al suono della mia voce. Non andai oltre la terza birra.
Dopo un po' smisi di ascoltare il registratore o di studiare il fascicolo. Mi limitai a bere le mie 6 lattinegrandi di birra e ad addormentarmi. Non sapevo cosa fare. Pensai perfino di andare dallo psicanalista. Mi pareva di vederla, la scena:
"Sì, ragazzo mio?"
"Be', la storia è questa."
"Dica, dica. Vuol stendersi sul divano?"
"No, grazie. Mi addormenterei."
"Avanti, mi dica."
"Be', ho bisogno di lavorare."
"Mi sembra normale."
"Ma devo studiare e passare altri 3 esami per conservare il posto."
"Esami? Che tipo di esami?"
"E'quando la gente non scrive il numero di zona. Ma le lettere bisogna metterle lo stesso nella casella giusta. E allora dobbiamo mandare a memoria questi fogli con i numeri e le vie, dopo il turno

di notte di 12 ore."
"E allora?"
"Non riesco a tenere in mano i fogli. Quando ci provo, mi cadono."
"E non riesce a studiare?"
"No. Devo smistare 100 cartoline in una gabbia di vetro in 8 minuti con un margine di errore inferiore al 5 per cento altrimenti sono fregato. E ho bisogno di quel lavoro."
"E perché non riesce a studiare?"
"E'per questo che sono qui. Lo chiedo a lei. Devo essere pazzo. Ma ci sono tutte queste vie e le trasversali. Ecco, guardi qui."
E gli avrei dato le 6 pagine da mandare a memoria, spillate insieme e stampate su entrambi i lati, a caratteri minuscoli.
Lui le avrebbe sfogliate.
"E lei dovrebbe mandare a memoria questa roba?"
"Sì, dottore."
"Be', ragazzo mio," restituendomi i fogli, "lei non è certo pazzo perché non vuol studiare questa roba. Direi piuttosto che sarebbe pazzo se volesse studiarla. 25 dollari."
E così mi feci l'analisi da solo e mi tenni i soldi.

Ma dovevo pur fare qualcosa.
Poi mi venne un'idea. Erano circa le 9.10 di mattina. Telefonai al Federal Building, Ufficio del Personale.
"Miss Graves. Vorrei parlare con Miss Graves, per favore."
"Pronto?"
Era lei. Quella puttana. Mi toccavo l'uccello, mentre le parlavo.
"Miss Graves. Qui è Chinaski. Quello della risposta scritta all'interrogazione sulla sua posizione giudiziaria. Non so se si ricorda di me."
"Ci ricordiamo di lei, Mr. Chinaski."
"Avete preso questa decisione?"
"Non ancora. Le faremo sapere."
"Bene, allora. Ma c'è un problema."
"Sì, Mr. Chinaski?"
"Sto studiando per il CPI." Feci una pausa.
"Sì?" chiese.
"E'molto difficile, è quasi impossibile mandare a memoria quella roba, si spreca un sacco di tempo e magari per niente. Voglio dire, corro il rischio di essere licenziato da un momento all'altro. Non è giusto chiedermi di studiare tutta quella roba in questa situazione."
"Va bene, Mr. Chinaski. Telefonerò agli organizzatori del corso e dirò loro di tenerla in sospeso fino a quando avremo preso una decisione."
"Grazie, Miss Graves."
"Buona giornata," disse lei, e riappese.
Era una buona giornata. E dopo essermi masturbato un po' al telefono, pensai di andare giù al 309. Ma non volevo correre rischi. Mi preparai uova e pancetta e festeggiai con un quarto di birra extra.

8.

Poi restammo solo in 6 o 7. Il CPI era semplicemente troppo per gli altri.
"Come vanno gli esami, Chinaski?" mi chiedevano.
"Benissimo," dicevo io.
"O.K., le trasversali di Woodburn Ave."
"Woodburn?"
"Sì, Woodburn."
"Senti, non mi va che mi si rompano le scatole con questa roba mentre lavoro. Mi dà fastidio. Una cosa alla volta."

9.

A Natale Invitai Betty. Preparò il tacchino e ci mettemmo a bere. A Betty piacevano gli alberi di Natale giganti. Il nostro doveva essere alto due metri e largo uno, coperto di luci, palle di vetro, orpelli, stronzate varie. Scolammo un paio di quinti di whiskey, facemmo l'amore, mangiammo il nostro tacchino, ricominciammo a bere. Il supporto era inchiodato male e non era abbastanza grande per quell'albero. Io continuavo a sistemarlo. Betty si stese sul letto e crollò. Io bevevo sul pavimento in mutande. Poi mi stesi anch'io. Chiusi gli occhi. Qualcosa mi svegliò. Aprii gli occhi. Appena in tempo per vedere l'albero gigante pieno di lucine accese piegarsi lentamente verso di me, con la stella cometa puntata addosso come una spada. Non capivo bene cosa stesse succedendo. Sembrava la fine del mondo. Non riuscivo a muovermi. I rami dell'albero mi abbracciavano. Ero sotto. Le lucine scottavano.
"OH, OH GESU' CRISTO, ABBI PIETA'! SIGNORE, AIUTAMI! GESU'! GESU'! AIUTO!"
Le lucine mi stavano ustionando. Rotolai di fianco, verso sinistra, non riuscii a tirarmi fuori, allora rotolai verso destra.
"AHHH!"
Finalmente riuscii a rotolare fuori. Betty si era alzata, era lì in piedi.
"Che cosa è successo? Che cosa c'è?"
"MA NON CI VEDI? QUEL FOTTUTO ALBERO HA CERCATO DI AMMAZZARMI!"
"Che cosa?"
"MA SI', GUARDAMI!"
Ero pieno di scottature rosse."Oh, povero caro!"
Mi alzai e andai a togliere la spina dalla presa. Le luci si spensero. Quel coso era morto.
"Oh, il mio povero albero!"
"Il tuo povero albero?"
"Sì, era così carino!"

"Domani mattina lo rimetterò in piedi. Adesso non mi fido. Lo lascio riposare per il resto della notte."
Non le piacque. La sentivo arrivare, la lite, e così sistemai quel coso in piedi dietro una sedia e riaccesi le lucine. Se quel coso le avesse bruciato le tette o il culo, l'avrebbe buttato giù dalla finestra. Pensai che mi stavo comportando da vero signore.

Alcuni giorni dopo Natale passai a trovare Betty. Era seduta nella sua stanza, ubriaca, alle 8.45 di mattina. Sembrava molto giù, ma d'altra parte nemmeno io ero particolarmente in forma. Apparentemente ciascun ospite dell'albergo le aveva regalato un quinto. C'era di tutto, vino, vodka, whiskey, scotch. Le marche più a buon mercato. Le bottiglie riempivano la stanza.
"Quegli idioti? Possibile che non ci arrivino? Creperai, se bevi tutta questa roba!"
Betty si limitò a guardarmi. Quello sguardo mi disse tutto quello che c'era da dire.
Aveva due figli che non andavano mai a trovarla, non le scrivevano mai. Faceva le pulizie in un albergo di quarta categoria. Quando l'avevo conosciuta portava vestiti eleganti, aveva due belle caviglie sottili messe in risalto da scarpe costose. Era soda, piena, quasi bella. Con gli occhi luminosi, allegri. Rideva sempre. Aveva divorziato da un marito ricco, poi lui era morto in un incidente d'auto, ubriaco, arso vivo, nel Connecticut. "Non riuscirai mai a domarla," mi dicevano tutti.
Eccola lì. Ma io potevo aiutarla.
"Senti," le dissi, "la prendo io, questa roba. Voglio dire, ti darò una bottiglia ogni tanto. Prometto che non berrò niente."
"Lascia stare quelle bottiglie," disse Betty. Non mi guardò. La sua stanza era all'ultimo piano e lei stava seduta in poltrona vicino alla finestra a guardare il traffico del mattino.
Le andai vicino. "Senti, non sto più in piedi. Devo andare a casa. Ma per amor di Dio, vacci piano con quella roba!"
"Certo," disse lei.
Mi chinai e la salutai con un bacio.

Circa una settimana e mezzo dopo tornai a trovarla. Bussai ma nessuno rispose.
"Betty! Betty! Stai bene?"
Girai la maniglia. La porta era aperta. Il letto era sfatto. C'era una grossa macchia di sangue sul lenzuolo.
"Oh merda!" dissi. Mi guardai intorno. Le bottiglie erano sparite. Poi mi voltai. La proprietaria dell'albergo era una francese di mezza età. Era in piedi sulla porta.
"E'al County General Hospital. Stava molto male. Ieri sera ho chiamato l'ambulanza."
"Ha bevuto tutta quella roba?"
"Con qualche aiuto."

Corsi giù per le scale e salii in macchina. Arrivai all'ospedale. Lo conoscevo bene, quel posto. Mi diedero il numero della stanza.
C'erano 3 o 4 letti in una stanza piccola. Una donna era seduta sul suo, di traverso, mangiava una mela e rideva con altre due donne che erano andate a trovarla. Tirai il lenzuolo intorno al letto di Betty, mi sedetti su uno sgabello e mi chinai verso di lei.
"Betty! Betty!"
Le toccai un braccio.
"Betty!"
Aprì gli occhi. Erano sempre belli. Calmi, azzurri, luminosi.
"Sapevo che eri tu," disse.
Poi chiuse gli occhi. Aveva le labbra screpolate. Un po' di saliva gialla incrostata all'angolo sinistro della bocca. Presi un panno e gliela lavai via. Le lavai la faccia, le mani e la gola. Presi un altro panno e le strizzai qualche goccia d'acqua sulla lingua. Un paio di volte. Le bagnai le labbra. Le aggiustai i capelli. Sentivo le donne ridere dietro il lenzuolo.
"Betty, Betty, Betty, ti prego, bevi un po' d'acqua, solo un sorso, non troppa, solo un sorso."
Non rispose. Continuai per dieci minuti. Niente.
Altra saliva si formò agli angoli della bocca. La lavai via.
Poi mi alzai e tirai il lenzuolo. Guardai le donne.
Uscii fuori e andai dall'infermiera al piano.
"Senta, perché non fanno niente per quella donna del 45-c? Betty Williams."
"Stiamo facendo il possibile, signore."
"Ma non c'è nessuno con lei."
"Passiamo da lei durante il giro delle visite."
"Ma dove sono i medici? Non vedo nessun medico."
"Il medico l'ha visitata, signore."
"E perché la lasciate lì sola?"
"Abbiamo fatto tutto quello che potevamo, signore."
"SIGNORE! SIGNORE! SIGNORE! LASCI PERDERE QUESTA STORIA DEL 'SIGNORE', LE SPIACE? Scommetto che se Betty fosse il presidente o il governatore o il sindaco o qualche ricco figlio di un cane quella stanza sarebbe piena zeppa di medici che si darebbero da fare come matti! Perché la lasciate morire così? Che colpa ne ha, se è povera?"
"Gliel'ho detto, signore, abbiamo fatto TUTTO quello che potevamo."
"Tornerò tra due ore."
"Lei è il marito?"
"Ero il marito di fatto."
"Possiamo avere il suo numero di telefono?"
Glielo diedi, poi me ne andai in fretta.

10.

Il funerale era alle 10.30 di mattina ma faceva già un gran caldo.

Avevo un vestito nero a buon mercato, comperato e provato in fretta. Era il primo vestito nuovo che mi facevo da anni. Ero riuscito a trovare il figlio. Prendemmo la sua nuova Mercedes-Benz. L'avevo rintracciato grazie a un pezzetto di carta con l'indirizzo del suocero. Due interurbane e l'avevo beccato. Quando arrivò, in macchina, sua madre era già morta. Era morta mentre facevo le telefonate. Il ragazzo, Larry, era un po' disadattato. Fino a qualche anno prima si divertiva a rubare le macchine agli amici, ma tra gli amici e il giudice era sempre riuscito a cavarsela. Poi gli era arrivata la chiamata di leva e chissà come era riuscito a infilarsi in un programma di addestramento e quando aveva finito il militare si era trovato un lavoro ben pagato. Fu allora che non si fece più vedere da sua madre, quando trovò quel lavoro ben pagato.
"Dov'è tua sorella?" gli chiesi.
"Non lo so."
"Questa è una bella macchina. Non si sente nemmeno il motore."
Larry sorrise. Avevo detto la cosa giusta.
Eravamo solo in 3 al funerale: il figlio, l'amante e la sorella subnormale della proprietaria dell'albergo. Si chiamava Marcia. Marcia non diceva mai niente. Stava sempre lì con un sorriso folle sulle labbra. Aveva la pelle bianca come smalto. Aveva una zazzera di capelli giallo spento e un cappello troppo piccolo. Marcia era stata mandata dalla proprietaria dell'albergo, a rappresentarla. Lei doveva restare all'albergo.
Naturalmente la sera prima avevo preso una gran sbronza e stavo male come un cane. Ci fermammo a bere un caffè.
C'erano già stati problemi col funerale. Larry aveva avuto una discussione col prete cattolico. C'era qualche dubbio sul fatto che Betty fosse stata una buona cattolica. Il prete non voleva farle il funerale. Alla fine si decise che avrebbe fatto un mezzo funerale. Be', mezzo funerale era meglio di niente.
C'erano stati problemi perfino coi fiori. Io avevo comperato una corona di rose, rose di vari tipi che erano state montate a corona. La fiorista aveva passato un pomeriggio a metterla insieme. La fiorista conosceva Betty. Si erano sbronzate insieme un po' di volte qualche anno prima, quando io e Betty avevamo la casa e il cane. Delsie, si chiamava. Avevo sempre avuto voglia di metterglielo dentro, a Delsie, ma non c'ero mai riuscito.
Delsie mi aveva telefonato. "Hank, si può sapere che cazzo hanno quei bastardi?"
"Quali bastardi?"
"Quelli delle pompe funebri."
"Che cosa hanno fatto?"
"Be', ho mandato su il ragazzo col camioncino a consegnare la tua corona e loro non l'hanno fatto entrare. Hanno detto che era chiuso. Sai, è un bel pezzo di strada fin lassù."
"Sì, Delsie."
"E così alla fine gli hanno permesso di mettere la corona dentro la

porta ma non gliel'hanno fatta mettere in frigorifero. E così il ragazzo ha dovuto lasciarla lì, appena dentro. Si può sapere che cazzo gli è preso, a quelli lì?"
"Non so. Vorrei sapere che cazzo gli prende alla gente dappertutto."
"Non posso venire al funerale. Stai bene, Hank?"
"Perché non fai un salto a consolarmi?"
"Dovrei portarmi dietro Paul."
Paul era il marito.
"Lascia perdere."
E così stavamo andando a quel mezzo funerale.
Larry alzò gli occhi dal caffè. "Ti scriverò per la lapide. Adesso non ho più soldi."
"Va bene," dissi.
Larry pagò i caffè, poi uscimmo e salimmo sulla Mercedes-Benz.
"Aspetta un momento," dissi.
"Che cosa c'è?" chiese Larry.
"Credo che abbiamo dimenticato qualcosa."
Tornammo dentro.
"Marcia."
Era ancora seduta al tavolo.
"Andiamo, adesso, Marcia."
Si alzò e mi seguì fuori.

Il prete lesse la sua roba. Io non ascoltai. C'era la bara. Quella che una volta era stata Betty era là dentro. Faceva un gran caldo. A metà di quel mezzo funerale arrivarono due tizi in abiti da lavoro con la mia corona. Le rose erano morte, morte o moribonde nel gran caldo, e quei due appoggiarono la corona a un albero vicino. Verso la fine del funerale la mia corona oscillò e cadde per terra, piatta. Nessuno la raccolse. Poi la cerimonia finì. Andai dal prete e gli strinsi la mano: "Grazie." Lui sorrise. E con quello facevano due sorrisi, il suo e quello di Marcia.

Sulla via del ritorno, Larry disse di nuovo:
"Ti scriverò per la lapide."
Sto ancora aspettando quella lettera.

11.

Andai su al 409, mi feci uno scotch con acqua, presi un po' di soldi dal primo cassetto, scesi le scale, salii in macchina e andai alle corse. Arrivai in tempo per la prima corsa ma non puntai perché non avevo fatto in tempo a leggere il bollettino.
Andai al bar a bere qualcosa e vidi passare una mulatta con un vecchio impermeabile. Era veramente vestita di stracci ma dato che ero dell'umore giusto la chiamai a voce abbastanza alta perché mi sentisse passando:

"Ehi, Vi, bella."
Si fermò, poi si avvicinò.
"Ciao, Hank. Come stai?"
La conoscevo dalle poste centrali. Lavorava in un altro ufficio, quello vicino alla fontanella dell'acqua, ma sembrava più umana degli altri.
"Sono giù. Il terzo funerale in due anni. Prima mia madre, poi mio padre. Oggi, una vecchia amica."
Lei ordinò qualcosa. Io aprii il bollettino.
"Puntiamo qualcosa su questa seconda corsa."
Lei si avvicinò e mi appoggiò addosso un sacco di gambe e tette. C'era qualcosa sotto quell'impermeabile. Io di solito cerco il cavallo sconosciuto che potrebbe battere il favorito. Se scopro che non c'è nessuna possibilità che qualcuno batta il favorito, punto sul favorito.
Ero andato alle corse anche dopo gli altri due funerali e avevo sempre vinto. C'era qualcosa nei funerali che ti faceva vedere le cose più chiaramente. Un funerale al giorno e sarei diventato ricco.
Il cavallo numero 6 era stato battuto di una testa dal favorito nella corsa di un miglio la volta prima. Il numero 6 era stato raggiunto dal favorito dopo uno stacco di 2 lunghezze in fondo alla dirittura. Il numero 6 lo davano 35/1. Il favorito lo davano 9/2, in quella corsa. Erano tutt'e due della stessa classe. Il favorito portava due libbre di più, 116 a 118. Il numero 6 portava ancora 116 ma l'avevano fatto montare da un fantino meno famoso, e poi la corsa era di un miglio e 1/16. La massa del pubblico pensava che siccome il favorito aveva battuto il 6 nella corsa da un miglio, di sicuro avrebbe battuto il 6 con quel sedicesimo di miglio in più. Sembrava logico. Ma le corse dei cavalli non hanno niente a che vedere con la logica. Gli allenatori presentano i loro cavalli in una luce apparentemente sfavorevole per limitare le puntate. La corsa più lunga e il fantino meno popolare mi dicevano di puntare sul 6. Guardai il totalizzatore. Sul mattinale era 5. Sul totalizzatore era 7 a 1.
"E'il cavallo numero 6," dissi a Vi.
"No, quel cavallo è un brocco," disse lei.
"Già," dissi io, poi andai a puntare dieci vincente sul 6.
Il 6 passò in testa alla partenza, si buttò sulla staccionata alla prima curva, poi con poca briglia tenne uno stacco di una lunghezza e un quarto per tutta la dirittura. Gli altri lo seguivano. Pensavano che il 6 avrebbe stretto anche l'altra curva, per aprire in cima alla dirittura d'arrivo, e allora si sarebbero lanciati. Quella era la procedura normale. Ma l'allenatore aveva dato istruzioni diverse al ragazzo. All'inizio della curva il ragazzo mollò la briglia e il cavallo scattò in avanti. Prima che gli altri fantini potessero lanciare i loro cavalli, il 6 conduceva di 4 lunghezze. In cima alla dirittura il ragazzo diede al 6 un po' di respiro, si guardò alle spalle, poi mollò di nuovo la briglia. Andava forte. Poi il favorito, 9/5, uscì dal mucchio, e andava forte pure lui, quel figlio di

puttana. Se le mangiava, le lunghezze, guadagnava terreno. Sembrava che avesse tutte le intenzioni di superare il mio cavallo. Il favorito era il cavallo numero 2. A metà della dirittura il 6 superava il 2 solo di mezza lunghezza, poi il ragazzo del 6 prese la frusta. Il ragazzo del favorito l'aveva già in mano, la frusta. Andarono avanti così per il resto della dirittura, a mezza lunghezza di distanza, fino all'arrivo. Guardai il totalizzatore. Il mio cavallo era salito a 8 a 1.
Tornammo al bar.
"Il cavallo migliore non ha vinto la corsa," disse Vi.
"Me ne frego di chi è il migliore. A me interessa solo chi arriva prima. Ordina qualcosa."
Ordinammo da bere.
"Va bene, drittone. Vediamo se azzecchi anche la prossima."
"Voglio dirti una cosa, bella, dopo un funerale divento un mago, io."
Lei mi appoggiò contro tutte quelle gambe e quelle tette. Io bevvi un grosso sorso di scotch e aprii il bollettino. Terza corsa.
Diedi una guardata al bollettino. Quel giorno volevano proprio massacrarlo, il pubblico. Il 6 aveva distanziato il mucchio alla partenza e aveva vinto, così adesso il pubblico teneva d'occhio i cavalli che scattavano alla partenza e snobbava gli assi della dirittura. La memoria del pubblico non va mai oltre l'ultima corsa. In parte per via dei 25 minuti di intervallo tra una corsa e l'altra. Riescono a pensare solo a quello che è appena successo.
La terza corsa era di 6 furlong. Ora il favorito era un cavallo con un buono scatto alla partenza. Aveva perso l'ultima corsa, di 7 furlong, restando in testa per tutta la dirittura e facendosi superare di pochissimo solo all'arrivo. Il cavallo numero 8 era il secondo favorito. Era arrivato terzo, di una lunghezza e mezzo dietro al favorito, aveva recuperato 2 lunghezze sulla dirittura. La massa del pubblico pensava che se il numero 8 non aveva raggiunto il favorito sui 7 furlong, tantomeno sarebbe riuscito a raggiungerlo su una lunghezza inferiore. La massa del pubblico andava sempre a casa con le tasche pulite. Il cavallo che aveva vinto la corsa di 7 furlong non c'era, quel giorno.
"E'il numero 8," dissi a Vi.
"La corsa è troppo breve. Non ce la farà mai," disse Vi.
Il numero 8 era il 6 sul totalizzatore e lo davano a 9.
Incassai la vincita della corsa prima, poi puntai dieci vincente sul cavallo numero 8. Se si punta troppo il cavallo perde. Oppure si cambia idea e si punta su un altro cavallo. Dieci vincente era una buona puntata senza troppi rischi.
Il favorito si presentava bene. Partì in testa, si tenne vicino alla staccionata e distanziò gli altri di due lunghezze. Il numero 8 correva in mezzo alla pista, quasi ultimo, e si spostava lentamente verso la staccionata. Il ragazzo tenne il numero 8, che adesso era quinto, all'esterno, gli fece assaggiare la frusta. Poi il favorito cominciò a perdere il passo. Aveva fatto il primo quarto in 22 e 4/5,

ma era ancora in testa di 2 lunghezze a metà della dirittura. Poi il numero 8 gli sfrecciò accanto, correva come il vento, e vinse per 2 lunghezze e 1/2. Guardai il totalizzatore. Lo davano ancora 9 a 1.
Tornammo al bar. Vi mi si appoggiò tutta addosso.
Vinsi 3 delle ultime 5 corse. A quei tempi c'erano solo 8 corse invece di 9. Comunque 8 corse bastavano, per quel giorno. Comperai un paio di sigari e andammo alla macchina. Vi era venuta con l'autobus.
Mi fermai a comprare un quinto, poi andammo a casa mia.

12.

Vi si guardò intorno.
"Che cosa ci fa un tipo come te in un posto come questo?"
"E'quello che mi chiedono tutte."
"E'veramente una topaia."
"Così non mi do troppe arie."
"Andiamo a casa mia."
"O.K."
Salimmo in macchina e lei mi disse dove abitava. Ci fermammo a comprare un bel paio di bistecche, verdure, insalata, patate, pane, roba da bere.
Nell'atrio del suo caseggiato c'era un cartello:

VIETATI I RUMORI E GLI SCHIAMAZZI
DI QUALSIASI GENERE. I TELEVISORI
DEVONO ESSERE SPENTI ALLE 10. QUI
ABITA GENTE CHE LAVORA.

Era un grosso cartello scritto con la vernice rossa.
"Mi piace quella parte sui televisori," le dissi.
Prendemmo l'ascensore. Era davvero carina, la sua casa. Portai i sacchetti della spesa in cucina, trovai due bicchieri, versai da bere.
"Tu tira fuori la roba. Io torno subito."
Tirai fuori la roba, la misi sul tavolino. Bevvi un altro bicchiere.
Vi tornò in cucina. Era tutta messa su. Orecchini, tacchi alti, gonna corta. Non era male. Un po' forte. Ma bel culo e belle cosce, seno abbondante. Una bella scopata impegnativa.
"Ehilà," dissi, "io sono un amico di Vi. Ha detto che tornava subito. Vuole qualcosa da bere?"
Lei rise, poi io afferrai tutta quella carne e le diedi un bacio. Aveva le labbra fredde come diamanti ma sapeva di buono.
"Ho fame," disse. "Adesso preparo da mangiare!"
"Anch'io ho fame. Posso assaggiarti?"
Lei rise. Le diedi un bacio rapido, afferrandole le chiappe. Poi andai in soggiorno col mio bicchiere, mi sedetti, stesi le gambe, sospirai.

Potrei restare qui, pensai, io farei soldi alle corse e lei mi consolerebbe nei momenti difficili, mi cospargerebbe il corpo di unguenti, mi preparerebbe da mangiare, farebbe conversazione, verrebbe a letto con me. Naturalmente ci sarebbero state le liti. E'questa la natura della Donna. Alle donne piacciono i lanci di biancheria sporca, gli urli, le tragedie. Poi gli scambi di promesse. Io non ero molto bravo, con le promesse.
L'alcool mi stava facendo effetto. Mi ero già installato lì, con la fantasia.
Vi preparò tutto. Venne fuori dalla cucina col suo bicchiere, si sedette sulle mie ginocchia, mi baciò, infilandomi la lingua in bocca. L'uccello mi si drizzò contro quel suo culo sodo. Le afferrai una chiappa. Strizzai.
"Voglio farti vedere una cosa," disse lei.
"Lo so, ma aspettiamo dopo cena."
"Oh, non volevo dire questo!"
La abbracciai e le infilai la lingua in bocca.
Vi scese dalle mie ginocchia.
"No, voglio farti vedere una foto di mia figlia. Sta a Detroit con mia madre. Ma in autunno viene qui per andare a scuola."
"Quanti anni ha?"
"Sei."
"E il padre?"
"Ho divorziato da Roy. Quel figlio di puttana, quel bastardo! Capace solo di bere e giocare alle corse."
"Ah?"
Tornò con la foto, me la mise in mano. Cercai di distinguere la bambina, lo sfondo era molto scuro.
"Ehi, Vi, è nera davvero! Porco mondo, non ti è venuto in mente di fargliela contro uno sfondo chiaro?"
"Ha preso dal padre. Il nero è un carattere dominante."
"Eh sì, si vede."
"L'ha fatta mia madre, la foto."
"Sono sicuro che hai una figlia molto carina."
"Sì, è carina, davvero."
Vi mise via la foto e andò in cucina.
L'eterna foto! Le donne e le loro fotografie. Era sempre la stessa storia, sempre, sempre e ancora sempre. Vi era sulla porta della cucina.
"Non bere troppo, mi raccomando! Abbiamo qualcosa da fare, dopo."
"Non preoccuparti, piccola, ti farò vedere io! Intanto, dammi qualcosa da bere! E'stata una giornata dura. Metà scotch, metà acqua."
"Preparatelo tu, drittone."
Girai la poltrona, accesi la TV.
"Se vuoi un'altra buona giornata alle corse, sarà meglio che prepari da bere per Mr. Drittone. E in fretta!"
Alla fine Vi aveva puntato sul mio cavallo, nell'ultima corsa. Era un

brocco da 5/1 che non faceva una corsa decente da 2 anni. Avevo puntato su di lui solo perché lo davano 5/1 quando avrebbero dovuto darlo a 20. Il cavallo aveva vinto di 6 lunghezze, a briglia sciolta. Era drogato fino al buco del culo.
Alzai gli occhi e vidi una mano con un bicchiere sopra la mia spalla.
"Grazie, piccola."
"Non c'è di che, badrone," disse lei ridendo.

13.

A letto avevo un affare grosso così ma non riuscivo a farci niente. Pompavo e pompavo e pompavo. Vi aveva molta pazienza. Io continuavo a darci dentro, lo menavo avanti e indietro come un matto, ma avevo bevuto troppo.
"Mi dispiace, piccola," dissi. Poi rotolai giù. E mi addormentai.
Qualcosa mi svegliò. Era Vi. Me l'aveva drizzato e mi cavalcava.
"Dai, forza, piccola!" le dissi.
Ogni tanto inarcavo la schiena. Lei mi guardava con quegli occhietti vogliosi. Una bella incantatrice nera mi stava violentando! Per un attimo l'idea mi eccitò.
Poi glielo dissi. "Merda. Vieni giù, piccola. E'stata una giornata dura. Andrà meglio la prossima volta."
Lei scese giù. Quell'affare si abbassò con la velocità di un ascensore.

14.

La mattina dopo la sentii camminare per la stanza. Camminava e camminava e camminava.
Erano circa le 10.30. Stavo male, avevo la nausea. Non avevo voglia di affrontarla. Ancora 15 minuti. Poi me ne sarei andato.
Lei mi scosse. "Senti, devi andartene di qui prima che arrivi la mia amica.""E perché? Posso sempre scoparmi anche lei."
"Sì," disse lei ridendo, "sì, certo."
Mi alzai. Tossii. Mi venne un conato di vomito. Mi infilai lentamente i vestiti.
"Mi fai sentire uno zero," le dissi. "Non posso essere così tremendo! Devo avere anche qualche lato buono,"
Finii di vestirmi. Andai in bagno e mi buttai un po' d'acqua sulla faccia, mi pettinai. Se solo potessi pettinarmi anche la faccia, pensai, ma è impossibile.
Uscii fuori.
"Vi."
"Sì?"
"Non prendertela troppo. Non è stata colpa tua. E'stato l'alcool. Mi è successo altre volte."

"Va bene, allora non dovresti bere tanto. A nessuna donna piace venire dopo la bottiglia."
"Perché non scommetti su di me piazzato?"
"Oh, piantala!"
"Senti, hai bisogno di soldi, piccola?"
Presi il portafoglio e tirai fuori un biglietto da venti. Glielo diedi.
"Oh, come sei carino!"
La sua mano mi sfiorò la guancia, mi diede un bacetto all'angolo della bocca.
"Fai attenzione mentre guidi!"
"Non aver paura, piccola."
Feci molta attenzione, con la macchina, mentre andavo alle corse.

15.

Mi convocarono nell'ufficio dell'addetto ai rapporti col personale, una delle stanze sul retro al secondo piano.
"Venga avanti, Chinaski. Vediamo come sta."
Mi guardò.
"Ohh! MAle. Ha una brutta cera. Sarà meglio che prenda una pillola."
E lo fece. Aprì una boccetta e prese una pillola.
"Allora, Mr. Chinaski, ci piacerebbe sapere dove è stato ieri e l'altro ieri."
"Lutto."
"Lutto? Lutto per cosa?"
"Funerale. Vecchia amica. Un giorno per metterla sotto terra. Un giorno di lutto."
"Ma non ha telefonato per avvertirci, Mr. Chinaski."
"Già."
"E voglio dirle una cosa, Chinaski, in via del tutto personale."
"Dica pure."
"Quando lei non telefona per avvertirci, sa che cosa sta praticamente dicendo?"
"No."
"Mr. Chinaski, lei praticamente sta dicendo: 'Affanculo le poste!'"
"Davvero?"
"E, Mr. Chinaski, sa cosa vuol dire questo?"
"No, che cosa vuol dire?"
"Vuol dire, Mr. Chinaski, che saranno le poste a mandarla in culo!"
Poi si appoggiò allo schienale della sedia e mi guardò.
"Mr. Feathers," gli dissi, "vada in culo."
"Cerca di star calmo, Henry, altrimenti te la faccio pagare."
"Mi dia del lei, per favore, signore. Le chiedo solo un minimo di rispetto."
"Lei vuole rispetto però..."
"Proprio così, Noi sappiamo dove parcheggia la macchina, Mr.

Feathers."
"Che cosa? Mi sta minacciando?"
"I neri mi vogliono bene, da queste parti, Feathers. Li ho messi sotto."
"I neri le vogliono bene?"
"Mi portano da bere. Gli scopo anche le donne. O almeno ci provo."
"Bene. Qui si sta esagerando. Torni al suo posto, per favore."
Mi diede il permesso firmato. Era preoccupato, poveretto. Io non li avevo mica messi sotto, i neri. Non avevo messo sotto proprio nessuno tranne Feathers. L'avevo fatto fesso. Ma non si poteva dargli torto, se era preoccupato. Un sorvegliante era stato spinto giù per le scale. A un altro gli avevano sfregiato il culo. Un altro ancora si era beccato una coltellata nella pancia mentre era fermo al semaforo alle 3 del pomeriggio. Proprio di fronte alle poste centrali. Nessuno l'aveva più visto.
Un po' di tempo dopo il nostro colloquio, Feathers chiese il trasferimento. Non so esattamente dove sia andato. Ma comunque lontano dalle poste centrali.

16.

Una mattina verso le 10 squillò il telefono. "Mr. Chinaski."
Riconobbi la voce e cominciai a toccarmelo.
"Ummmm," dissi.
Era Miss Graves, quella puttana.
"Stava dormendo?"
"Sì, Miss Graves, ma non importa. Dica, dica pure."
"Be', la sua posizione è stata chiarita. Può continuare a lavorare da noi."
"Ummmm, ummmm."
"L'abbiamo notificato agli organizzatori del corso."
"Ummmmmmmmmm."
"Dovrà sostenere il CPI tra due settimane."
"Che cosa? Aspetti un momento..."
"E'tutto Mr. Chinaski. Buona giornata."
Riappese.

17.

Be', presi il fascicolo dell'esame e associai tutti i dati da imparare al sesso e all'età. C'era un tizio che abitava in una casa con tre donne. Una la prendeva a cinghiate (il suo nome era quello della via e la sua età il numero della trasversale); a quell'altra leccava la fica (idem), e la terza invece se la scopava, semplicemente (idem). C'erano tutti questi finocchi e uno di loro (si chiamava Manfred Ave.) aveva 33 anni... eccetera, eccetera.

Sono certo che non mi avrebbero fatto entrare in quella gabbia di vetro se avessero saputo che cosa pensavo guardando tutte quelle cartoline. Mi sembravano tutti vecchi amici.
Eppure feci confusione, con qualcuna delle mie orge. La prima volta feci 94 su 100.
Dieci giorni dopo, quando ripetei la prova, sapevo alla perfezione chi faceva cosa e a chi.
Feci 100 su 100 in 5 minuti.
E ricevetti una lettera di congratulazioni dalla direzione delle poste centrali.

18.

Poco tempo dopo diventai fisso e questo voleva dire 8 ore per notte, che era meglio di 12, e le vacanze pagate. Dei 150 o 200 che avevano cominciato con me, eravamo rimasti soltanto in due.
Poi conobbi David Janko in ufficio. Era un bianco sui vent'anni.
Commisi l'errore di attaccar discorso con lui, qualcosa sulla musica classica. In quel periodo andavo forte sulla musica classica perché era l'unica cosa che riuscivo ad ascoltare mentre bevevo birra a letto la mattina presto. Se si ascolta una cosa tutte le mattine non si può fare a meno di ricordarsela. E quando Joyce aveva chiesto il divorzio mi ero portato via per sbaglio due volumi de Le vite dei compositori classici e moderni.
Le vite della maggior parte di questi uomini erano così tormentate che mi divertivo a leggerle; pensavo, be', anch'io faccio una vita di merda e non scrivo nemmeno musica.
Ma avevo fatto l'errore di attaccar bottone. Janko e un altro tizio stavano litigando e io sistemai la questione buttando lì la data di nascita di Beethoven,la data di composizione della Terza Sinfonia, e dando loro un'idea generale (anche se confusa) di che cosa dicevano i critici della Terza.
Era troppo per Janko. Mi prese subito per un tipo istruito. Seduto sullo sgabello vicino a me, cominciò a lamentarsi e a menarla, una lunga notte dietro l'altra, sull'infelicità sepolta nel fondo della sua anima stanca e tormentata. Aveva una voce tremendamente acuta e voleva farsi sentire da tutti. Io infilavo una lettera dopo l'altra nel casellario e ascoltavo e ascoltavo, pensando, e adesso cosa faccio? Come faccio a far tacere questo povero bastardo?
Tutte le notti tornavo a casa con la nausea e la testa che mi girava. Mi stava ammazzando col suono della sua voce.

19.

Io cominciavo alle 6.18 di pomeriggio e Janko solo alle 10.36, così sarebbe potuta andar peggio. Dato che avevo trenta minuti per

mangiare, alle 10.06, di solito tornavo al mio posto proprio quando arrivava lui. Lui arrivava, e cercava subito uno sgabello vicino al mio. Janko, oltre a giocare all'intellettuale giocava anche al dongiovanni. A sentir lui, veniva sempre assalito nei corridoi, o seguito per la strada da donne giovani e bellissime. Non gli davano un attimo di respiro, poveretto. Ma non l'avevo mai visto rivolgere la parola a una donna in ufficio, né avevo visto le donne rivolgerla a lui.
Arrivava e: "EHI, HANK! EHI, OGGI MI HANNO FATTO UN POMPINO DI QUELLI..."
Non parlava, urlava. Urlava tutta la notte.
"GESU', ME L'HA CIUCCIATO TUTTO! E AVESSI VISTO CHE ROBA! GIOVANE! MA UNA VERA PROFESSIONISTA!"
Mi accesi una sigaretta.
Poi fui costretto ad ascoltare tutta la storia, come l'aveva incontrata e...
"DOVEVO USCIRE A PRENDERE IL PANE, CAPISCI?"
Poi, in tutti i minimi particolari, quello che aveva detto lei, quello che aveva detto lui, eccetera.
A quel tempo stava passando una legge che obbligava le poste a pagare i supplenti il cinquanta per cento in più. E così le poste facevano fare un sacco di straordinari agli impiegati fissi.
Otto o dieci minuti prima che finissi il mio turno, alle 2.48 del mattino, l'altoparlante attaccava:
"Attenzione, prego! A tutti gli impiegati del turno delle 6.18! Si richiede un'ora di straordinario!"
Janko sorrideva, si sporgeva in avanti e mi sputava addosso ancora un po' di veleno.
Poi, 8 minuti prima che finissi la nona ora, l'altoparlante riattaccava.
"Attenzione, prego! A tutti gli impiegati del turno delle 6.18! Si richiedono due ore di straordinario!"
Poi, 8 minuti prima della fine della mia decima ora:
"Attenzione, prego! A tutti gli impiegati del turno delle 6.18! Si richiedono 3 ore di straordinario!"
E Janko non taceva mai.
"ERO SEDUTO AL BAR, CAPISCI. ARRIVANO DUE FICHE DI GRAN CLASSE. MI SI SIEDONO VICINO, UNA DA UNA PARTE E L'ALTRA DALL'ALTRA..."
Mi stava ammazzando, ma non riuscivo a trovare una via d'uscita.
Ripensai a tutti i lavori che avevo fatto. Avevo sempre attirato i più suonati. Stavo simpatico ai suonati.
Poi Janko ripartì all'attacco col suo romanzo. Non sapeva scrivere a macchina e così lo faceva battere da una professionista. Lo teneva in una lussuosa copertina di cuoio nero. Il titolo era molto romantico.
"FAMMI SAPERE CHE COSA NE PENSI," disse.
"Sì," dissi io.

20.

Lo portai a casa, aprii una birra, mi infilai a letto e cominciai. L'inizio non era male. Parlava di quando Jacko abitava nelle pensioncine e moriva di fame e cercava lavoro. Il guaio erano le agenzie di collocamento. E c'era un tizio che aveva incontrato in un bar, sembrava molto istruito, ma l'amico gli chiedeva continuamente in prestito dei soldi che poi non restituiva.
Era roba sincera.
Forse l'ho giudicato male, quest'uomo, pensai.
Mentre leggevo, ero pieno di speranza per lui. Poi il romanzo cominciò a far acqua. Chissà perché quando Jacko cominciò a scrivere delle poste, la storia perse di autenticità.
Il romanzo peggiorava di pagina in pagina. Adesso il protagonista era all'opera. Durante l'intervallo. Si era alzato dal suo posto per allontanarsi dalla folla stupida e volgare. Be', fin qui lo capivo. Ma il destino lo attendeva dietro una colonna. Andò a sbattere contro una donna bellissima, colta e raffinata. La buttò quasi per terra.
Il dialogo era press'a poco questo:
"Oh, mi dispiace tanto!"
"Di niente, di niente..."
"Non volevo... capisce... mi dispiace..."
"Oh, non è nulla, davvero!"
Il dialogo sull'incidente andava avanti per una pagina e mezzo.
Il povero ragazzo era davvero matto.
Alla fine si scopre che questa donna, anche se gira sola tra le colonne, be', in realtà è sposata con un medico, ma il medico non capisce l'opera, anzi, non gli piacciono nemmeno cose semplici come il Bolero di Ravel. O La danza del tricorno di De Falla. E qui dovevo dargli ragione.
Insomma, dallo scontro di queste due anime squisite nasce qualcosa, si incontrano ai concerti e poi fanno una sveltina. (Questo si capiva, ma il racconto non specificava, perché quei due erano troppo squisiti per farsi semplicemente una bella scopata).
Be', finiva tutto male. La povera bella creatura amava il marito e anche il protagonista (Janko). Non sapeva cosa fare e così, naturalmente, si suicidava. Lasciava il dottore e Janko soli a meditare nelle rispettive stanze da bagno.

Dissi al ragazzo: "L'inizio non è male. Ma devi tagliare il dialogo dopo lo scontro dietro la colonna. E'molto noioso..."
"NO!" disse lui, "NON TAGLIO NIENTE!"

I mesi passavano e le case editrici continuavano a rimandargli indietro il romanzo.
"GESU' CRISTO!" diceva lui, "NON POSSO ANDARE A NEW YORK A STRINGERE LA MANO AGLI EDITORI!"
Senti, ragazzo, perché non ti licenzi? Chiuditi in una stanzetta e

mettiti a scrivere. Fai solo quello."
"QUESTO PUO' FARLO UNO COME TE," disse lui, "PERCHE' HAI L'ARIA DELL'ALCOLIZZATO. LA GENTE TI DAREBBE LAVORO PERCHE' PENSEREBBE CHE NON NE TROVERESTI MAI UN ALTRO E QUINDI SARESTI COSTRETTO A RESTARE. INVECE A ME NON LO DAREBBERO PERCHE' GLI BASTEREBBE UN'OCCHIATA PER CAPIRE CHE SONO TROPPO INTELLIGENTE E PENSEREBBERO, BE', UNO COME LUI NON RESTERA' A LUNGO QUINDI E' INUTILE ASSUMERLO."
"Insisto, chiuditi in una stanzetta e mettiti a scrivere."
"MA IO HO BISOGNO DI SICUREZZA!"
"E'un bene che non tutti la pensino come te, è un bene che Van Gogh non la pensasse come te."
"VAN GOGH AVEVA IL FRATELLO CHE GLI REGALAVA I COLORI!" mi disse il ragazzo.

Capitolo 4

1.

Poi studiai un nuovo sistema per vincere alle corse. Tirai su 3000 dollari in un mese e mezzo, e andavo alle corse solo due o tre volte alla settimana. Cominciai a sognare a occhi aperti. Vedevo una casetta in riva al mare. Mi vedevo ben vestito, tranquillo, alzarmi la mattina, salire nella mia macchina straniera, guidare con calma fino alle corse. Vedevo piacevoli cenette a base di bistecche, precedute e seguite da fantastici cocktail in bicchieri colorati. Una buona mancia. Un sigaro. E donne a pacchi. Mi bastava alzare un dito. E'facile immaginare queste cose quando ti allungano un bigliettone dopo l'altro allo sportello delle scommesse. Quando riesci a tirar su la paga di un mese in una corsa di sei furlong, in un minuto e 9 secondi, diciamo.
E così ero dal direttore. Lui si era seduto alla sua scrivania. Io avevo un sigaro in bocca e il fiato che puzzava di whiskey. Puzzavo di soldi. Avevo un'aureola di soldi intorno alla testa.
"Mr. Winters," dissi, "le poste mi hanno trattato bene. Ma ho assolutamente bisogno di tempo per curare certi miei interessi. Se non potete darmi un'aspettativa, sarò costretto a licenziarmi."
"Non le ho già dato un'aspettativa all'inizio dell'anno, Chinaski?"
"No, Mr. Winters, lei ha respinto la mia domanda di aspettativa. Ma questa volta non può farlo. Altrimenti sarò costretto a licenziarmi."
"Va bene, compili il modulo e lo firmerò. Ma posso darle solo 90 giorni lavorativi."
"Li prendo," dissi, esalando una lunga boccata di fumo azzurro dal mio sigaro di lusso.

2.

Avevano spostato l'ippodromo di un centinaio di miglia lungo la costa. Io continuavo a pagare l'affitto del mio appartamento in città, prendevo la macchina e andavo giù per la costa. Un paio di volte alla settimana tornavo al mio appartamento, guardavo la posta, magari ci dormivo una notte, poi tornavo giù.
Era una bella vita, e cominciai a vincere davvero. Tutte le sere dopo l'ultima corsa mi facevo un paio di bicchieri al bar, davo una bella mancia al barista. Mi sembrava di rivivere. Non poteva andar storta. Una sera non guardai nemmeno l'ultima corsa. Andai al bar.
Puntavo sempre 50 vincente. Dopo che si punta 50 vincente per un po' vien voglia di puntare 5 o 10 vincente.
"Scotch con acqua," dissi al barista. "Questa me la sento

all'altoparlante."
"Su chi ha puntato?"
"Blue Stocking," gli dissi, "50 vincente."
"Troppo peso."
"Vuoi scherzare? Un buon cavallo può portare 122 libbre in un claimer da 6000 dollari. Significa semplicemente che, secondo le condizioni, quel cavallo ha fatto qualcosa che nessun altro cavallo è riuscito a fare in quella corsa."
Naturalmente non era per quello che avevo puntato su Blue Stocking. Davo sempre informazioni sbagliate. Non volevo che puntassero sui miei cavalli. A quei tempi non c'era la TV a circuito chiuso. Bisognava ascoltare l'altoparlante. Ero sopra di 380 dollari. Se avessi perso l'ultima corsa sarei sempre rimasto sopra di 330 dollari. Una buona giornata.
Ascoltammo. Lo speaker annunciò tutti i cavalli che partecipavano alla corsa tranne Blue Stocking.
Il mio cavallo dev'essere caduto, pensai.
Erano sulla dirittura, andavano verso l'arrivo. Quell'ippodromo era famoso per la dirittura corta.
Poi proprio alla fine della corsa l'annunciatore urlò: "ED ECCO BLUE STOCKING CHE RIMONTA ALL'ESTERNO! BLUE STOCKING GUADAGNA TERRENO! E'... BLUE STOCKING!"
"Scusami," dissi al barista, "torno subito. Preparami uno scotch con acqua, doppio."
"Sì, signore," disse lui.
Andai fuori dove c'era un piccolo totalizzatore vicino al passaggio. Blue Stocking era 9/2, non era 8 o 10 a uno. Ma bisognava puntare sul cavallo vincente, non su quello che pagava di più. Avrei incassato 250 dollari e rotti. Tornai al bar.
"Su chi punterà domani, signore?" mi chiese il barista.
"Domani è un altro giorno," gli risposi.
Finii di bere, gli diedi un dollaro di mancia e me ne andai.

3.

Tutte le sere era su per giù la stessa storia. Andavo giù in macchina per la costa in cerca di un posto dove mangiare. Vedevo posti eleganti, non troppo affollati. Imparai a conoscerli, quei posti. Mi bastava un'occhiata dall'esterno. Non si poteva sempre avere un tavolo con vista sull'oceano a meno di essere disposti ad aspettare. Ma l'oceano si vedeva lo stesso, e c'era la luna, e ci si concedeva un po' di romanticismo. Ci si godeva la vita. Ordinavo sempre un'insalata piccola e una bistecca grossa. Le cameriere ti facevano sorrisi deliziosi e ti stavano addosso. Ne avevo fatta di strada, dai tempi in cui lavoravo al macello, o da quando avevo attraversato il continente con una squadra di operai delle ferrovie, o dai tempi della fabbrica di biscotti per cani, delle notti passate sulle

panchine, dei lavori da pochi cent in una dozzina di città della nazione.
Dopo cena mi cercavo un motel. Dovevo girare un po'. Prima mi fermavo da qualche parte a comprare whiskey e birra. Evitavo i posti con la TV. Lenzuola pulite, docce calde, lusso. Una vita magica. E non mi annoiava.

4.

Un giorno ero al bar tra una corsa e l'altra e vidi una donna. Dio o qualcun altro continua a creare le donne e a mandarle in giro, e una ha il culo troppo grosso, l'altra le tette troppo piccole, una è pazza e l'altra è suonata, una ha la mania della religione e l'altra legge le foglie del tè, una non riesce a controllare le scoregge, l'altra ha il naso grosso, e l'altra ancora ha le gambe secche...
Ma ogni tanto arriva una donna, in pieno rigoglio, una donna che scoppia dal vestito... una creatura tutta sesso, una maledizione, la fine di tutto. Alzai gli occhi e la vidi, in fondo al banco. Era già ubriaca e il barista non voleva più darle da bere e lei cominciò a far casino e chiamarono uno dei poliziotti dell'ippodromo e il poliziotto dell'ippodromo la prese per un braccio, fece per portarla via, le parlava e lei rispondeva.
Finii di bere e la seguii.
"Agente! Agente!"
Lui si fermò e mi guardò.
"Che cosa ha fatto mia moglie?" chiesi.
"Pensiamo che abbia bevuto troppo, signore. La stavo accompagnando al cancello."
"Al cancello di partenza?"
Rise. "No, al cancello dell'ippodromo."
"La lasci qui con me, agente. Me ne occupo io."
"Va bene, signore. Ma stia attento che non ricominci a bere."
"Grazie a Dio c'era lei. Mi ha salvato la vita," disse la donna.
Mi sfiorava col fianco, camminando.
"Dovere. Io mi chiamo Hank."
"Io sono Mary Lou," disse lei.
"Mary Lou," dissi io, "ti amo."
Lei si mise a ridere.
"A proposito, non è che vai in giro a giocare a nascondino dietro le colonne dell'opera, per caso?"
"Io non gioco mai a nascondino," disse lei, buttando in fuori il seno.
"Bevi qualcosa?"
"Volentieri, ma non vogliono servirmi."
"Non c'è solo questo bar, nell'ippodromo, Mary Lou. Facciamo un salto all'opera. E stai buona. Tu non dire niente e vedrai che ti procurerò da bere. Che cosa vuoi?"

"Qualunque cosa," disse lei.
"Scotch e acqua?"
"Bene."
Continuammo a bere. Mary Lou mi portò fortuna. Vinsi due delle ultime tre corse.
"Sei venuta in macchina?" le chiesi.
"Sono venuta con uno stronzo," disse lei. "Che vada in culo."
"Se ce lo mandi tu, figurati se non ce lo mando io," le dissi.
In macchina ci avviluppammo e lei mi mise la lingua in bocca, e la muoveva dentro e fuori come un serpentello. La lasciai andare e partimmo giù lungo la costa. Era una serata fortunata. Riuscii a avere un tavolo con vista sull'oceano, ordinammo da bere e aspettammo le bistecche. La guardavano tutti. Mi chinai in avanti e le accesi la sigaretta, pensando, questa è una bella scopata. Tutti là dentro sapevano che cosa stavo pensando e Mary Lou sapeva cosa stavo pensando, e io le sorrisi sopra la fiammella.
"L'oceano," dissi, "guardalo, laggiù, si rompe sulla spiaggia, va e viene, non si ferma mai. E là sotto i pesci, i poveri pesci che combattono per la vita, che si mangiano a vicenda. Noi siamo come quei pesci, solo che siamo quassù. Una mossa sbagliata ed è finita. E'bello essere un campione. E'bello sapere quel è la mossa giusta."
Presi un sigaro e lo accesi.
"Ancora da bere, Mary Lou?"
"Va bene, Hank."

5.

C'era questo posto che si stendeva sull'oceano. Era costruito sull'oceano. Un posto vecchio, ma con un tocco di classe. Ci diedero una stanza al primo piano. Si sentiva l'oceano rompersi di sotto, si sentivano le onde, si sentiva il rumore della risacca, andava e veniva, andava e veniva.
Continuammo a bere e a chiacchierare. Non avevo fretta. Poi andai a sedermi sul divano, vicino a lei. Cominciammo a darci da fare, e intanto parlavamo e ridevamo e ascoltavamo l'oceano. Io mi spogliai nudo ma le feci tenere i vestiti addosso. Poi la portai sul letto e le strisciai sopra e alla fine riuscii a toglierle tutto e a metterglielo dentro. Non fu facile metterglielo dentro. Ma poi cedette.
Una delle migliori scopate della mia vita. Sentivo l'acqua, sentivo la risacca che andava e veniva. Era come se stessi venendo con tutto l'oceano. E venivo, venivo, non finiva mai. Alla fine rotolai giù.
"Oh, Gesù Cristo," dissi. "Oh, Gesù Cristo!"
Non so come mai Gesù Cristo finisse sempre col mischiarsi a faccende del genere.

6.

Il giorno dopo andammo a prendere un po' della sua roba in un motel. C'era un ometto scuro là dentro, con una verruca su un lato del naso. Aveva l'aria pericolosa.
"Vai con lui?" chiese a Mary Lou.
"Sì."
"Va bene. Buona fortuna." Si accese una sigaretta.
Grazie, Hector."
Hector? Che cazzo di nome era mai quello?
"Vuoi una birra?" mi chiese.
"Certo," dissi io.
Hector era seduto sul bordo del letto. Andò in cucina e prese tre birre. Era birra buona, importata dalla Germania.
Aprì la bottiglia di Mary Lou, le versò un bicchiere. Poi mi chiese:
"Bicchiere?"
"No, grazie."
Mi alzai e scambiai la mia bottiglia con la sua.
Restammo lì a bere la birra in silenzio.
Poi lui disse: "Sei abbastanza uomo da portarmela via?"
"Cazzo, non lo so. Tocca a lei scegliere. Se vuol restare con te, può restare. Perché non glielo chiedi?"
"Mary Lou, vuoi restare con me?"
"No," disse lei, "vado con lui."
Mi puntò contro il dito. Mi sentivo importante. Ero stato piantato da tante di quelle donne per altri uomini che per una volta era piacevole stare dall'altra parte. Mi accesi un sigaro. Poi mi guardai intorno in cerca di un portacenere. Ne vidi uno sulla toilette.
Per caso guardai nello specchio per vedere la faccia che avevo, dovevo essere stravolto, e lo vidi arrivare con la velocità di una freccia. Avevo ancora in mano la bottiglia di birra. La alzai e lui andò a sbatterci contro. Lo presi sulla bocca. Aveva la bocca tutta sangue e i denti rotti. Hector cadde in ginocchio, urlando, tenendosi le mani sulla bocca. Vidi lo stiletto. Diedi un calcio allo stiletto e glielo feci cadere di mano, lo raccolsi, lo guardai. Trenta centimetri di lama. Schiacciai il bottone e la lama scomparve. Mi misi in tasca quel coso.
Poi mentre Hector continuava a piangere gli andai vicino e gli diedi un calcio nel culo. Si appiattì sul pavimento, sempre piangendo. Mi avvicinai, presi un sorso della sua birra.
Poi andai da Mary Lou e le diedi una sberla. Lei urlò.
"Puttana! Eri d'accordo, eh? Mi avresti lasciato ammazzare da questa scimmia per quei quattro o cinquecento pidocchiosi dollari che ho nel portafoglio, eh?"
"No, no," disse lei. Piangeva. Piangevamo tutt'e due. Le diedi un'altra sberla.
"E'così che vivi, eh, brutta puttana? Ammazzando la gente per un centinaio di dollari."

"No, no, Hank, TI AMO, TI AMO!"
La presi per la scollatura del vestito e glielo strappai fino alla vita. Non portava il reggiseno. La puttana non ne aveva bisogno.
Me ne andai, uscii fuori e tornai alle corse. Per due o tre settimane continuai a guardarmi alle spalle. Ero nervoso. Non successe niente. Non vidi mai più Mary Lou alle corse. E nemmeno Hector.

7.

Chissà come dopo quella storia i soldi finirono in fretta e allora non andai più alle corse e restai a ciondolare per casa in attesa che finisse l'aspettativa. Avevo i nervi a fior di pelle per il bere e il movimento. Non è una novità che le donne ti si appiccicano addosso e non ti mollano più. Credi di avere un po' di respiro, poi alzi gli occhi ed eccone un'altra. Fay. Fay aveva i capelli grigi e si vestiva sempre di nero. Per protesta contro la guerra, diceva. Ma se Fay voleva protestare contro la guerra, a me andava benissimo. Era una specie di scrittrice e frequentava due laboratori di scrittura. Pensava sempre a come Salvare il Mondo. A me andava benissimo, purché fosse lei a darsi da fare. Viveva con gli alimenti che le passava l'ex-marito (avevano 3 figli) e ogni tanto anche sua madre le mandava qualcosa. Fay non aveva lavorato più di un paio di volte in vita sua.
Intanto Jacko aveva trovato un altro modo di rompermi il cazzo. Mi mandava a casa tutte le mattine col mal di testa. In quel periodo beccavo un sacco di multe. Pareva che non potessi guardare nello specchietto retrovisore senza trovarci le luci rosse. Una macchina della stradale, o una motocicletta.
Una sera arrivai a casa tardi. Ero veramente sfinito. Riuscii a malapena a infilare la chiave nella porta e a toglierla. Andai in camera da letto e c'era Fay che leggeva il "New Yorker" e mangiava cioccolatini. Non disse nemmeno ciao.
Andai in cucina a cercare qualcosa da mangiare. Nel frigorifero non c'era niente. Decisi di prendere un bicchier d'acqua. Andai sul lavandino. Era ingorgato di rifiuti. A Fay piaceva tenere i barattoli vuoti coi loro coperchi. I piatti sporchi riempivano metà lavandino e sull'acqua, insieme a qualche piatto di carta, galleggiavano quei barattoli coi coperchi.
Tornai in camera da letto mentre Fay si stava infilando in bocca un cioccolatino.
"Senti, Fay," dissi, "lo so che vuoi salvare il mondo. Ma non potresti cominciare dalla cucina?"
"Le cucine non sono importanti," disse lei.
Era difficile picchiare una donna coi capelli grigi e così mi limitai ad andare in bagno e a far scorrere l'acqua nella vasca. Forse un bagno bollente mi avrebbe calmato i nervi. Quando la vasca si riempì esitai a entrarci. Il mio corpo dolorante era così rigido che avevo paura di annegare.

Andai in soggiorno e con qualche sforzo riuscii a togliermi la camicia, i pantaloni, le scarpe, le calze. Andai in camera e mi infilai nel letto vicino a Fay. Non riuscivo a rilassarmi.
Pagavo caro ogni movimento.
Il solo momento di solitudine della tua giornata, Chinaski, pensai, è quando vai o torni in macchina dal lavoro.
Alla fine trovai una posizione possibile sullo stomaco. Mi faceva male dappertutto. Presto avrei dovuto tornare al lavoro. Se fossi riuscito a dormire, forse ce l'avrei fatta. Ogni tanto sentivo il rumore di una pagina voltata, di un cioccolatino mangiato. Quella sera era stata al laboratorio di scrittura. Se solo avesse spento la luce.
"Com'è andata, al laboratorio?" le chiesi a pancia in giù.
"Sono preoccupata per Robby."
"Oh," dissi io, "che cos'ha?"
Robby era un tipo sui quaranta che viveva ancora con sua madre. Riusciva a scrivere, così mi avevano detto, solo racconti tremendamente divertenti sulla chiesa cattolica. Robby gliene diceva davvero di tutti i colori, ai cattolici. Le riviste non erano pronte per roba come quella di Robby, anche se una volta un giornale canadese gli aveva pubblicato qualcosa. Io l'avevo visto una volta che avevo la serata libera. Avevo accompagnato Fay in questa villa dove si leggevano la loro roba a vicenda. "Oh! Ecco Robby!" aveva detto Fay, "scrive dei racconti tremendamente divertenti sulla chiesa cattolica!"
Me l'aveva indicato. Robby ci voltava la schiena. Aveva il culo grosso, largo e molle; gli pendeva nei pantaloni. Ma non lo vedono, quel culo? avevo pensato.
"Non vuoi entrare?" aveva chiesto Fay.
"Magari la prossima settimana..."
Fay si mise in bocca un altro cioccolatino.
"Robby è preoccupato. Ha perso il lavoro di fattorino. Dice che senza lavoro non riesce a scrivere, Ha bisogno della sensazione di sicurezza che gli dà il lavoro. Dice che non riuscirà più a scrivere fino a quando non avrà trovato un altro lavoro."
"Oh cazzo," dissi, "posso trovarglielo io, un altro lavoro."
"Dove? Come?"
"Stanno facendo delle assunzioni, giù alle poste. Hanno bisogno di molta gente. La paga non è male."
"LE POSTE! ROBBY E'TROPPO SENSIBILE PER LAVORARE ALLE POSTE!"
"Mi dispiace," dissi io, "pensavo che valesse la pena di provare. Buonanotte."
Fay non mi rispose. Era arrabbiata.

8.

Avevo il venerdì e il sabato liberi, il che faceva della domenica la

giornata più dura. Per di più alla domenica dovevo essere in ufficio alle 3.30 invece che alle 6.18 come al solito.
Quella domenica andai al lavoro e mi misero al reparto giornali e riviste, come sempre la domenica, e questo voleva dire almeno otto ore in piedi.
Oltre ai dolori, cominciavo anche ad avere dei giramenti di testa. Vedevo tutto girare intorno a me, andavo molto vicino allo svenimento, poi riuscivo a riprendermi senza perdere conoscenza.
Era stata una domenica brutale. Erano venuti certi amici di Fay che erano stati seduto sul divano tutto il giorno a blaterare di sé stessi e di che razza di scrittori erano, veramente i migliori. La sola ragione per cui nessuno pubblicava i loro lavori era che non li mandavano mai alle case editrici, così dicevano, almeno.
Li avevo guardati. Se scrivevano come facevano tutto il resto, lì seduti a bere caffé e a ridacchiare e a intingere le paste, non faceva nessuna differenza che li mandassero agli editori o li buttassero nella spazzatura, i loro lavori.
Quella domenica dovevo smistare le riviste. Avevo bisogno di un caffè. Di due caffè, e di un boccone. Ma i sorveglianti erano tutti davanti alla porta. Uscii dalla porta posteriore. Dovevo buttar giù qualcosa. La tavola calda era al secondo piano. Io ero al quarto. Vicino al cesso degli uomini c'era la porta delle scale che portavano di sotto. Guardai il cartello.

ATTENZIONE!
E'VIETATO USARE
QUESTE SCALE!

Era una presa per il culo! Ma io ero più furbo di quegli stronzi. Avevano messo su quel cartello solo per impedire ai dritti come Chinaski di andare alla tavola calda. Aprii la porta e cominciai a scendere. La porta mi si chiuse alle spalle. Andai giù al secondo piano. Girai la maniglia. Che cazzo! La porta non si apriva! Era chiusa a chiave. Tornai su. Passai davanti alla porta del terzo piano. Non provai ad aprirla. Sapevo che era chiusa a chiave. Come peraltro quella del primo piano. Ormai le conoscevo bene, le poste. Quando facevano quel tipo di puttanata, la facevano bene, non dimenticavano niente. Ma c'era una possibilità. Al quarto piano. Girai la maniglia. Era chiusa a chiave.
Se non altro la porta era vicino al cesso degli uomini. C'era sempre qualcuno che andava e veniva dal cesso degli uomini. Aspettai 10 minuti. 15 minuti. 20 minuti. Poi vidi una faccia. Picchiai sul vetro.
"Ehi amico! EHI AMICO!"
Non mi sentì, o fece finta di non sentirmi. Andò dritto al cesso. 5 minuti. Poi arrivò un'altra faccia.
Picchia forte. "EHI AMICO! EHI CIUCCIACAZZI!"Mi sentì, credo. Mi guardò da dietro il vetro rinforzato.

Io dissi: "APRIMI LA PORTA! NON VEDI CHE SONO QUA DENTRO? SONO CHIUSO FUORI, IDIOTA! APRIMI LA PORTA!"
Mi aprì la porta. Tornai dentro. Quel tizio era come in trance.
Gli diedi una strizzatina al gomito.
"Grazie, ragazzo."
Tornai alle mie riviste.
Poi arrivò il sorvegliante. Si fermò e mi guardò. Io rallentai.
"Come va, Mr. Chinaski?"
Ringhiai, agitai una rivista per aria come se fossi diventato matto, dissi qualcosa tra me e me, e lui continuò il suo giro senza fermarsi.

9.

Fay era incinta. Ma questo non cambiava niente: non cambiava lei e non cambiava nemmeno il lavoro alle poste.
Erano sempre gli stessi a lavorare mentre il personale dei servizi vari girellava per gli uffici e discuteva di sport. Erano tutti tipacci neri, grandi e grossi... con la struttura dei lottatori professionisti. Tutte le volte che ne arrivava uno nuovo lo sistemavano ai servizi vari. Così gli impedivano di assassinare i sorveglianti. Forse anche il personale misto aveva un sorvegliante, ma nessuno l'aveva mai visto. Lavoravano 5 minuti all'ora. Qualche volta contavano la posta, o fingevano di farlo. Avevano un'aria tranquilla da intellettuali, mentre facevano i conti con quelle matite lunghe dietro l'orecchio. Ma per la maggior parte del tempo discutevano animatamente di sport. Erano tutti esperti... leggevano gli stessi cronisti sportivi.
"Va bene amico, chi è secondo te il miglior fuoricampo di tutti i tempi?"
"Be', Willie Mays, Ted Williams, Cobb."
"Che cosa? Che cosa?"
"E Babe Ruth? Che cosa ne dici, di Babe Ruth?"
"O.K., O.K., chi è secondo te il fuoricampo migliore di tutti?"
"O.K., O.K. Hai capito benissimo cosa voglio dire, bello, hai capito benissimo!"
"Be', per me Mays, Ruth e Di Maj!"
"Siete suonati, tutt'e due! E cosa mi dici di Hank Aaron, bello? Cosa mi dici di Hank?"
A un certo punto diedero a tutti la possibilità di optare per i servizi vari. La precedenza veniva calcolata in base all'anzianità. Il personale dei servizi vari andò in giro a strappare i moduli delle domande. Finì lì. Nessuno protestò. C'era un bel pezzo di strada da fare fino al parcheggio, di notte.

10.

Ricominciai coi giramenti di testa. Li sentivo arrivare. Vedevo il casellario girare vorticosamente. Duravano circa un minuto. Non riuscivo a capire cos'avessi. Le lettere diventavano sempre più pesanti. Le facce degli impiegati diventavano sempre più grigie e smorte. Cominciai a scivolar giù dallo sgabello. Le gambe mi reggevano appena. Quel lavoro mi stava ammazzando.
Andai dal mio medico e gli raccontai quello che mi stava succedendo.
Mi misurò la pressione.
"No, no, la pressione va bene."
Poi mi appoggiò lo stetoscopio sul petto e mi pesò.
"Tutto a posto."
Poi mi fece un esame speciale del sangue. Mi fece tre prelievi, a intervalli diversi.
"Vuol aspettare nell'altra stanza?"
"No, no. Vado a fare un giro e torno all'ora giusta."
"Va bene, ma cerchi di essere puntuale."
Arrivai puntuale per il secondo prelievo. Poi c'era un intervallo più lungo, prima del terzo, 20 o 25 minuti. Andai fuori in strada. Non stava succedendo granché.
Entrai in un drugstore e mi lessi una rivista. La misi giù, guardai l'orologio e uscii. Vidi una donna seduta alla fermata dell'autobus. Era una di quelle che si incontrano di rado. Mostrava un sacco di gambe. Attraversai la strada e mi fermai a una ventina di metri da lei.
Poi lei si alzò. Dovetti seguirla. Quel culone mi chiamava. Ero ipnotizzato. Entrò in un ufficio postale e io le andai dietro. Si mise in fila, una fila bella lunga, e io mi misi in fila dietro a lei. Comperò due cartoline. Io comperai 12 aereogrammi e due dollari di francobolli.
Quando uscii lei stava salendo sull'autobus. Vidi tutto quel culo e quelle gambe sparire sull'autobus e l'autobus se li portò via.
Il dottore mi stava aspettando.
"Che cosa è successo? E' in ritardo di 5 minuti!"
"Non so, devo avere l'orologio che va indietro."
"QUESTO ESAME DEVE ESSERE PRECISO!"
"Non si preoccupi, me lo faccia lo stesso, il prelievo.
Mi infilò l'ago dentro...

Un paio di giorni dopo seppi il risultato dell'esame. Non avevo niente. Non sapevo se fosse per via di quei 5 minuti di ritardo o che altro. Ma i giramenti di testa peggiorarono. Cominciai ad andarmene dopo 4 ore di lavoro senza riempire gli appositi moduli.
Arrivavo a casa verso le 11 di sera e ci trovavo Fay. Povera Fay, incinta.
"Che cos'è successo?"
"Non ce la facevo più," dicevo io, "sono troppo sensibile..."

11.

I ragazzi alla Dorsey Station non sapevano dei miei guai. Arrivavo tutte le sere all'entrata posteriore, nascondevo il maglione in una cassetta e andavo a prendere il cartellino:
"Fratelli e sorelle!" dicevo.
"Fratello Hank!"
"Salve, Fratello Hank!"
Scherzavamo sempre, il solito scherzo bianchi-neri, e loro si divertivano. Boyer mi si avvicinava, mi toccava il braccio e diceva:
"Amico, se avessi la tua tinta sarei miliardario!"
"Ma certo, Boyer. E'tutto quello che ci vuole: la pelle bianca."
Poi arrivava Hadley, piccolo e rotondo.
"Una volta c'era un cuoco nero su una nave.Era l'unico nero a bordo. Faceva il budino di tapioca 2 o 3 volte alla settimana, poi ci sborrava dentro. Quei ragazzi bianchi andavano matti per il suo budino di tapioca, ehehehehehehh! Gli chiedevano come faceva a farlo così buono e lui diceva questo è il mio segreto, ehehehehehehh!"
Ridevano come matti. Non so quante volte fui costretto a sentire questa storia del budino di tapioca...

"Ehi, povero bianco! Ehi, ragazzo!"
"Senti, amico, se io ti chiamassi 'ragazzo' tireresti fuori il coltello. Quindi non chiamarmi 'ragazzo'"
"Senti, bianco, cosa ne diresti di uscire insieme sabato sera? Mi sono trovato una bella ragazza bianca coi capelli biondi."
"E io mi sono trovato una bella ragazza nera. E scommetto che indovini di che colore ha i capelli."
"Voi bianchi vi siete scopati le nostre donne per secoli. Noi stiamo cercando di rifarci. Non ti dispiace se infilo il mio affarone dentro la tua ragazza bianca?"
"Se lei è d'accorda, fa' pure."
"I visi pallidi hanno rubato la terra degli indiani."
"Viso pallido confessa. Viso pallido non lingua biforcuta."
"Non mi hai mai invitato a casa tua. E se lo facessi, mi chiederesti di entrare dalla porta di servizio così i vicini non vedrebbero il colore della mia pelle..."
"Ma lascerei una lucina accesa sopra la porta."
Era una gran noia, ma inevitabile.

12.

La gravidanza di Fay andava bene. Data l'età. Aspettavamo a casa. Poteva succedere da un momento all'altro. Alla fine successe.
"Non ci vorrà molto," disse lei. "Ma non voglio andare là troppo presto."

Andai fuori a controllare la macchina. Tornai dentro.
"Ooooh, oh," disse lei. "No, aspetta."
Forse sarebbe davvero riuscita a salvare il mondo. Ammiravo la sua calma. Le perdonai i piatti sporchi e il 'New Yorker' e il laboratorio di scrittura. La ragazza era solo un'altra creatura sola in un mondo ostile.
"Adesso è meglio andare," dissi io.
"No," disse lei, "non voglio farti aspettare troppo. Lo so che è un po' di tempo che stai male."
"Io sto male? E tu come cazzo stai? Andiamo."
"No, ti prego, Hank."
Non si mosse.
"Posso fare qualcosa?" le chiesi.
"No, niente."
Restò lì seduta una decina di minuti. Io andai in cucina a prendere un bicchier d'acqua. Quando tornai lei disse: "Sei pronto?"
"Certo."
"Sai dov'è l'ospedale?"
"Certo."
La aiutai a salire in macchina. Avevo fatto due viaggi di prova la settimana prima. Ma quando arrivammo non avevo idea di dove dovessi parcheggiare. Fay mi indicò una rampa.
"Vai là dentro. Parcheggia lì. C'è un'entrata."
"Sì, signora," dissi io.

Era a letto in una stanza sul retro che dava sulla strada. Aveva la faccia stravolta. "Tienimi la mano," disse.
Ubbidii.
"Sta succedendo davvero?" chiesi.
"Sì."
"Fai sembrare tutto così facile," dissi.
"E tu sei così carino. Mi stai aiutando molto."
"Mi piace essere carino. E'solo che con quel dannato lavoro alle poste..."
"Lo so. Lo so."
Stavamo guardando fuori dalla finestra sul retro.
Io dissi: "Guarda quella gente laggiù. Non hanno idea di quello che sta succedendo qui. Se ne vanno per i fatti loro. Eppure è strano... anche loro sono nati così, tutti loro."
"Sì, è strano."
Sentivo i movimenti del suo corpo attraverso la mano.
"Stringimela," disse lei.
"Sì."
"Non voglio che tu te ne vada."
"Dov'è il dottore? Dove sono tutti? Che cazzo fanno?"
"Arriveranno, vedrai."
Proprio in quel momento arrivò un'infermiera. Era un ospedale cattolico e l'infermiera era molto bella, scura, spagnola o

portoghese.
"Lei deve uscire, adesso," mi disse.
Salutai Fay con le dita incrociate e un sorriso stentato. Non credo che mi vedesse. Presi l'ascensore e andai giù al pianterreno.

13.

Arrivò il mio dottore tedesco. Quello che mi aveva fatto gli esami del sangue.
"Congratulazioni," disse, stringendomi la mano, "è una bambina, 4 chili e 100 grammi."
"E la madre?"
"Tutto bene. E'andato tutto bene."
"Quando posso vederla?"
"La verranno a chiamare. Lei resti qui."
Poi se ne andò.

Guardai oltre il vetro. L'infermiera mi indicò la bambina. Aveva una faccia molto rosa e strillava più forte di tutti gli altri bambini. La stanza era piena di bambini urlanti. Quanti ne nascevano!
L'infermiera sembrava molto orgogliosa della mia bambina. Almeno, speravo che fosse mia. La prese su per farmela vedere meglio. Sorrisi dall'altra parte del vetro, non sapevo come comportarmi. La bambina continuava a strillare. Poverina, pensai, povera fottuta cosina. Allora non sapevo che un giorno sarebbe diventata una bella ragazza che mi somigliava come una goccia d'acqua, ahahah.
Feci segno all'infermiera di metter giù la bambina, poi salutai entrambe agitando la mano. Era proprio buona, quell'infermiera. Belle gambe, bei fianchi. Seno giusto.
Fay aveva una macchia di sangue all'angolo sinistro della bocca e io presi un panno bagnato e gliela lavai via. Le donne erano destinate a soffrire; non c'era da meravigliarsi che volessero sempre grandi dichiarazioni d'amore.
"Vorrei che mi dessero la bambina," disse Fay, "non è giusto tenerci così, separate."
"Lo so, ma suppongo ci siano ragioni mediche."
"Sì, ma non mi sembra una cosa giusta."
"Sì. Ma la bambina aveva l'aria di star benissimo. Vedrò di fare il possibile perché te la portino subito. Ci saranno 40 bambini là sotto. Fanno aspettare tutte le madri. Credo che sia per permettergli di riprendersi un po'. La nostra bambina sembra fortissima, te lo giuro. Non preoccuparti, ti prego."
"Sarei così felice se vedessi la bambina."
"Lo so, lo so. Vedrai che te la porteranno presto."
"Signore," arrivò un'infermiera messicana grassa, "adesso devo chiederle di andarsene."
"Ma io sono il padre."

"Lo sappiamo. Sua moglie deve riposare."
Strinsi la mano a Fay, la baciai sulla fronte. Lei chiuse gli occhi e parve addormentarsi. Non era più giovane. Magari non era riuscita a salvare il mondo, ma certo un bel miglioramento l'aveva fatto. Uno a zero per Fay.

14.

Fay chiamò la bambina Marina Louise. Eccola lì, Marina Louise Chinaski. Nella culla vicino alla finestra. Guardava le foglie degli alberi e le forme luminose che si muovevano sul soffitto. Poi si metteva a piangere. Bisognava portarla a spasso, parlarle. La bambina voleva il seno della mamma ma la mamma non sempre poteva darglielo e io non avevo il seno della mamma. E poi c'era sempre il lavoro alle poste. E adesso anche i disordini. Un decimo della città era in fiamme...

15.

Ero l'unico bianco sull'ascensore. Sembrava strano. Parlavano dei disordini, senza guardarmi.
"Gesù," disse un tizio nero come il carbone, "è pazzesco. Vanno in giro per le strade con la bottiglia di whiskey in mano. Ci sono le pattuglie della polizia ma i poliziotti non scendono dalla macchina, li lasciano stare, gli ubriachi. E'giorno. La gente gira con televisori, aspirapolvere, roba del genere. E'pazzesco..."
"Sì."
"I negozi e i locali gestiti da negri mettono su cartelli con scritto 'FRATELLI DI SANGUE'. E anche i locali dei bianchi. Ma la gente non si fa prendere in giro. Lo sanno, quali sono i locali dei bianchi..."
"Sì, fratello."
Poi l'ascensore si fermò al quarto piano e uscimmo tutti. Sentivo che era meglio non fare commenti in quel momento.

Poi il direttore delle poste della città parlò all'altoparlante:
"Attenzione! La zona sudorientale della città è chiusa da barricate. Il transito è permesso solo alle persone munite di uno speciale lasciapassare. Il coprifuoco è alle 7 del pomeriggio. Dopo le 7 il transito è vietato. Le barricate vanno da Indiana Street a Hoover Street, e da Washington Boulevard a 135th Place. Tutti i dipendenti che abitano nella zona hanno il permesso di assentarsi dal lavoro."
Mi alzai e presi il cartellino.
"Ehi, dove vai?" mi chiese il sorvegliante.
"Non hai sentito cosa ha detto?"
"Sì, ma tu non sei mica..."
Infilai la mano sinistra in tasca.

"Non sono CHE COSA? Non sono CHE COSA?"
Mi guardò.
"Che cosa ne sai, tu, BIANCO?" dissi.
Presi il cartellino e andai a timbrarlo.

16.

I disordini finirono, la bambina si calmò, e io riuscii a trovare il modo di evitare Jacko. Ma i giramenti di testa continuarono. Il medico mi fece una ricetta senza data per le capsule bianche e verdi di librium che mi facevano stare molto meglio.
Una notte lasciai il posto per andare a bere un po' d'acqua. Poi tornai indietro, lavorai 30 minuti, e mi presi l'intervallo di dieci minuti.
Quando tornai al mio posto, Chambers, il sorvegliante, un mulatto, arrivò di corsa:
"Chinaski! Questa volta ti sei fregato con le tue mani! Sei fuori da 40 minuti!"
Una sera Chambers era caduto per terra con un attacco, si contorceva, aveva la schiuma alla bocca. L'avevano portato via in barella. La sera dopo era tornato, cravatta, camicia nuova, come se niente fosse. E adesso stava cercando di farmi fesso. Era una vecchia storia, quella di andare a bere un sorso alla fontanella e passare per lavativi.
"Senti, Chambers, cerca di ragionare. Sono andato a bere un sorso d'acqua, mi sono seduto, ho lavorato 30 minuti, poi mi sono preso l'intervallo. Sono stato via dieci minuti."
"Ti sei fregato con le tue mani, Chinaski! Sei stato via 40 minuti! Ho 7 testimoni!"
"7 testimoni?"
"Sì, 7!"
"Te l'ho detto, dieci minuti."
"No, ti abbiamo in pugno, Chinaski! Questa volta ti abbiamo beccato con le mani nel sacco!"
Ero stanco. Non avevo più voglia nemmeno di guardarlo:
"Va bene, allora. Sono stato via 40 minuti. Come vuoi. Fammi pure l'ammonizione."
Chambers corse via.
Smistai ancora un po' di lettere, poi arrivò il direttore. Un ometto bianco e sottile con due ciuffetti di capelli grigi sopra le orecchie. Lo guardai, poi mi voltai e infilai dentro qualche altra lettera.
"Mr. Chinaski, sono certo che lei conosce il regolamento delle poste. Ogni dipendente può usufruire di 2 intervalli di dieci minuti ciascuno, uno prima di colazione, l'altro dopo colazione. Per gentile concessione della direzione: dieci minuti. Dieci minuti sono..."
"PORCO MONDO!" Buttai per terra le lettere. "Ho già ammesso di averlo

infranto, il regolamento, ho ammesso di aver fatto un intervallo di 40 minuti per farvi contenti e togliermi dai coglioni quell'idiota. Ma no, non basta. Continuate a rompermi le palle! Adesso mi rimangio tutto! Ho preso solo i miei 10 minuti! Voglio vederli, i vostri 7 testimoni! Avanti fatemeli vedere!"

Due giorni dopo ero alle corse. Alzai gli occhi e vidi una gran fila di denti, un gran sorriso e un paio di occhi scintillanti, benevoli. Chi poteva essere... con tutti quei denti? Guardai meglio. Era Chambers, che mi guardava, sorridente, in fila per il caffé. Io avevo in mano una birra. Andai al bidone della spazzatura e, sempre guardandolo fisso, ci sputai dentro. Poi me ne andai. Chambers non mi diede più fastidio.

17.

La bambina camminava a quattro zampe, scopriva il mondo. Marina dormiva nel letto con noi, di notte. C'erano Marina, Fay, il gatto e io. Anche il gatto dormiva sul letto. Guarda qua, pensai, ho 3 bocche da sfamare. Che cosa strana. Restai lì a guardarli dormire.
Poi per due volte di fila, tornando a casa la mattina, alle ore piccole, trovai Fay sveglia e intenta a leggere gli annunci sul giornale.
"Gli affitti sono andati alle stelle," disse.
"Sì," dissi io.
La sera dopo, mentre leggeva il giornale, le chiesi:
"Te ne vuoi andare?"
"Sì."
"Va bene. Ti aiuterò a cercare una casa, domani. Ti porterò in giro in macchina."
Acconsentii a pagarle una certa somma tutti i mesi. Lei disse: "Va bene."
Fay si tenne la bambina. Io mi tenni il gatto.

Trovammo un appartamento a 8 o 10 isolati di distanza dal mio. La aiutai a traslocare, salutai la bambina e tornai a casa.
Andavo a trovare Marina 2 o 3 o 4 volte alla settimana. Sapevo che fino a quando avessi potuto vedere la bambina sarei stato bene.
Fay si vestiva ancora di nero per protesta contro la guerra. Andava alle manifestazioni pacifiste, ai love-in, andava ai reading di poesia, partecipava ai laboratori di scrittura, alle riunioni del partito comunista, e passava le giornate in caffè hippie. Si portava dietro la bambina. Se non era fuori era a casa seduta in poltrona a fumare una sigaretta dopo l'altra e a leggere. Portava bottoni con scritte di protesta, sulla camicetta nera. Ma di solito quando andavo a trovarla era fuori da qualche parte con la bambina.

Finalmente un giorno le trovai in casa. Fay stava mangiando semi di girasole e yogurt. Faceva il pane in casa, non era molto buono.
"Ho conosciuto un camionista, Andy," disse. "Fa il pittore nei ritagli di tempo. Questo è uno dei suoi quadri." Indicò un quadro alla parete.
Io stavo giocando con la bambina. Guardai il quadro. Non dissi niente.
"Ha un uccellone così," disse Fay. "L'altra notte era qui e mi ha chiesto: 'Ti piacerebbe farti fottere da un uccellone così?', e io gli ho detto: "Preferirei farmi fottere con amore!'"
"Mi sembra un uomo di mondo," le dissi.
Giocai ancora un po' con la bambina, poi me ne andai. Dovevo fare un esame.
Dopo un po' ricevetti una lettera di Fay. Lei e la bambina vivevano in una comune hippie del New Messico. Era un bel posto, diceva. Laggiù Marina poteva respirare aria buona. Dentro la busta c'era un disegnino che la bambina aveva fatto per me.

Capitolo 5

1.

MINISTERO DELLE POSTE.

OGGETTO: Lettera di ammonizioneBR>
PER: Mr. Henry Chinaski

Ci è giunta la notizia, dal Dipartimento di Polizia di Los Angeles, del suo arresto, avvenuto in data 12 marzo 1969, per ubriachezza molesta.

A questo proposito, la invitiamo a prendere in considerazione il Paragrafo 744.12 del Manuale delle Poste, e precisamente:

"I dipendenti delle poste sono al servizio del pubblico e in determinate circostanze il loro comportamento è soggetto a restrizioni più severe di quelle normalmente riguardanti i dipendenti di enti privati. I dipendenti delle poste devono tenere, durante e dopo l'orario di lavoro, un comportamento che contribuisca a gettare una luce favorevole sul servizio postale. Il Ministero delle Poste, pur non desiderando interferire con la vita privata dei suoi dipendenti, esige che i medesimi siano persone oneste, rispettabili, leali, e di buon carattere e reputazione."

Nonostante il provvedimento di arresto a suo carico sia stato preso per ragioni di gravità relativa, il fatto costituisce la prova di un comportamento che si discosta dalla norma e si riflette negativamente sul servizio delle postale. La avvertiamo quindi che il ripetersi di un fatto del genere, o un ulteriore coinvolgimento con le autorità di pubblica sicurezza, non lascerà a questi ufficio altra alternativa che prendere in considerazione la necessità di un'azione disciplinare nei suoi confronti.

Se lo desidera, le sarà consentito inoltrare una spiegazione scritta dell'accaduto.

2.

MINISTERO DELLE POSTE.

OGGETTO: Notifica di Proposta di Provvedimento Disciplinare

PER: Mr. Henry Chinaski

Con la presente le si notifica in anticipo la proposta di sospenderla dal lavoro senza stipendio per 3 giorni consecutivi, o di ricorrere ad altro tipo di provvedimento disciplinare adeguato. Il provvedimento viene proposto allo scopo di migliorare l'efficienza del servizio, e non verrà messo in atto se non 35 giorni dopo la ricevuta da parte sua della presente notifica.

La ragione del provvedimento è la seguente:

ADDEBITO No. 1

Le si addebita di essersi assentato dal lavoro senza permesso i giorni 13 maggio 1969, 14 maggio 1969 e 15 maggio 1969.

In aggiunta al suddetto addebito, nel definire la portata del provvedimento disciplinare da prendere nei suoi confronti, qualora l'addebito venisse considerato fondato, verranno tenuti in considerazione i seguenti elementi:

In data 1° aprile 1969 le è stata inviata una lettera di ammonizione per l'assenza ingiustificata.

Le si riserva il diritto di rispondere all'addebito di persona o per iscritto, o in entrambi i modo, e di farsi assistere da un rappresentante di sua scelta. La risposta dovrà pervenire all'ufficio competente entro dieci (10) giorni dalla ricevuta della presente. Le è anche concesso di inoltrare un affidavit a sostegno della sua tesi di difesa. Le risposte scritte dovranno essere indirizzate alla Direzione delle Poste, Los Angeles, California, 90052. Se riterrà necessario avere a disposizione un periodo di tempo più lungo per inoltrare la risposta, le verrà concessa una dilazione dietro presentazione di richiesta scritta che ne dimostri la necessità.
Se invece riterrà opportuno rispondere di persona, le sarà possibile fissare un appuntamento con Ellen Normell, Direttore dell'Ufficio del Personale, o con K.T.Shamus, Funzionario Addetto ai Rapporti con il Personale, telefonando al 289-2222.
Allo scadere del periodo di 10 giorni concesso per la risposta, i fatti riguardanti il suo caso, compresa la risposta che lei avesse ritenuto opportuno inoltrare, verranno accuratamente esaminati prima di procedere a una decisione qualsiasi. Nel caso si pervenisse a una decisione negativa nei suoi confronti, la lettera di notifica la informerà del motivo, o dei motivi, di cui si sarà tenuto conto nel prendere la decisione di cui sopra.

OGGETTO: Notifica di Decisione

PER: Mr. Henry Chinaski

Con riferimento alla lettera inviatale in data 17 agosto 1969, per notificarle la proposta di sospenderla dal lavoro senza stipendio per tre giorni, o il ricorso ad altro tipo di provvedimento disciplinare, basato sull'Addebito No. 1 in essa specificato. Alla data della presente non abbiamo ricevuto risposta alla suddetta lettera. Dopo un attento esame dell'addebito, si è deciso che l'Addebito No. 1, suffragato da prove sostanziali, è da ritenersi fondato, e giustifica il provvedimento di sospensione. In base a quanto sopra esposto, lei verrà quindi sospeso dal lavoro senza stipendio per un periodo di giorni tre (3).

Il primo giorno di sospensione è stato fissato per il 17 novembre 1969, e l'ultimo giorno di sospensione per il 19 novembre 1969.

Nel decidere l'entità del provvedimento si è tenuto conto anche della sua precedente posizione giudiziaria, specificata in dettaglio nella lettera di proposta di provvedimento disciplinare.

Le si riserva il diritto di appellarsi contro questa decisione presso il Ministero delle Poste o la Commissione del Servizio Civile degli Stati Uniti, o presso il Ministero delle Poste e in seguito presso il Dipartimento del Servizio Civile, e ancora presso la Commissione del Servizio Civile, in conformità con le seguenti disposizioni:

Se deciderà di appellarsi alla Commissione del Servizio Civile non avrà diritto di appellarsi al Ministero delle Poste. L'appello alla Commissione del Servizio Civile dovrà essere sottoposto all'attenzione del Direttore Regionale, Regione di San Francisco, Commissione del del Servizio Civile degli Stati Uniti, 450 Golden Avenue, C.P. 36010, San Francisco, California 94102. L'appello dovrà (a) essere presentato in forma scritta, (b) specificare le ragioni in base alle quali si contesta la decisione di sospensione, con tutte le prove e le documentazioni possibili, e (c) pervenire all'ufficio competente entro 15 giorni dalla data effettiva del provvedimento di sospensione. In seguito alla presentazione di appello, la Commissione esaminerà il provvedimento solo per decidere che è stata rispettata la procedura, a meno che venga presentato un affidavit a sostegno della tesi che il provvedimento è stato preso per motivi politici, eccettuati quelli previsti dalla legge, o è il risultato di una discriminazione basata su questioni di stato civile o di menomazione fisica.

Nel caso l'appello venga presentato al Ministero delle Poste, non le

sarà concesso di appellarsi alla Commissione se non dopo che sarà stata presa una decisione a un primo livello riguardo all'appello presentato al Ministero. A quel punto le sarà possibile scegliere tra continuare a inoltrare l'appello ai livelli superiori del Ministero delle Poste, oppure rivolgersi alla Commissione. Comunque, se non verrà presa nessuna decisione al primo livello entro 60 giorni dalla presentazione dell'appello, le sarà possibile revocare il medesimo e appellarsi alla Commissione.

Nel caso decida invece di appellarsi al Ministero delle Poste entro dieci (10) giorni dalla ricevuta della presente notifica di decisione, la sospensione non verrà effettuata prima che le venga comunicata la decisione presa in proposito dal Direttore Regionale, Ministero delle Poste. Inoltre, se deciderà di appellarsi al Ministero, avrà il diritto di farsi accompagnare, assistere e consigliare da un rappresentante di sua scelta. A lei e al suo rappresentante sarà garantita ogni libertà da interferenze, coercizioni, discriminazioni, restrizioni o rappresaglie. A lei e al suo rappresentante verrà inoltre concesso un ragionevole lasso di tempo entro il quale preparare il ricorso.

Il ricorso al Ministero delle Poste potrà essere presentati in qualunque momento dalla ricevuta della presente, ma non oltre 15 giorni dalla data effettiva del provvedimento di sospensione. La sua lettera dovrà specificare la richiesta di un'udienza o la dichiarazione che tale udienza non è richiesta. Il ricorso dovrà essere indirizzato al:

Direttore Regionale
Ministero delle Poste
631 Howard Street
San Francisco, California
94106

Se deciderà di ricorrere al Direttore Regionale o alla Commissione del Servizio Civile, abbia la cortesia di inviare a questo ufficio copia firmata del ricorso nel momento stesso in cui lo presenta alla Regione o alla Commissione del Servizio Civile.

Per chiarimenti riguardo alla procedura di ricorso, potrà rivolgersi a Richard N. Marth, Assistente alla Previdenza, alla Sezione Previdenza, Ufficio del Personale, Stanza 2205, Federal Building, 300 North Los Angeles Street, dalle 8.30 alle 16.00, da lunedì a venerdì.

4.

MINISTERO DELLE POSTE

OGGETTO: Notifica di Proposta di Provvedimento Disciplinare

PER: Henry Chinaski

La presente per notificarle la proposta di sollevarla dal suo impiego alle poste o di intraprendere altro tipo di provvedimento disciplinare ritenuto adeguato nei suoi confronti. La proposta di tale provvedimento ha lo scopo di migliorare l'efficienza del servizio e diventerà effettiva non prima di 35 giorni dalla ricevuta della presente.

Il provvedimento è proposto in base ai seguenti motivi:

ADDEBITO No. 1

Le si contesta di essersi assentato dal lavoro senza permesso nelle seguenti date:

25 settembre 1969, 4 ore
28 settembre 1969, 8 ore
29 settembre 1969, 8 ore
5 ottobre 1969, 8 ore
6 ottobre 1969, 4 ore
7 ottobre 1969, 4 ore
13 ottobre 1969, 5 ore
15 ottobre 1969, 4 ore
16 ottobre 1969, 8 ore
19 ottobre 1969, 8 ore
23 ottobre 1969, 4 ore
29 ottobre 1969, 4 ore
4 novembre 1969, 8 ore
6 novembre 1969, 4 ore
12 novembre 1969, 4 ore
13 novembre 1969, 8 ore

In aggiunta all'addebito sopra esposto, nello stabilire la portata del provvedimento disciplinare nel caso tale addebito si dimostri fondato, si terrà conto anche dei suoi trascorsi disciplinari.

Capitolo 6

1.

Ero seduto vicino a una ragazza giovane che non aveva studiato molto.
"Dove va 2900 Roteford?" mi chiese.
"Prova a sbatterla nella 33," le dissi.
Il sorvegliante si mise a parlare con lei.
"Lei dice di essere di Kansas City. I miei genitori sono nati a Kansas City."
"Davvero?" disse la ragazza.
Poi mi chiese:
"E 8400 Meyers?"
"Mettila nella 18."
Era un po' grassoccia ma vogliosa. Lasciai perdere. Ne avevo abbastanza, di donne, per il momento.
Il sorvegliante le stava addosso.
"Abita lontano dall'ufficio?"
"No."
"Le piace, il lavoro?"
"Oh, sì."
Si voltò verso di me.
"6200 Albany?"
"16"
Quando finii la mia cassetta, il sorvegliante mi disse:
"Chinaski, ho preso il tempo. Ci hai messo 28 minuti."
Io non risposi.
"Lo sa qual'è il tempo standard per una cassetta?"
"No, non lo so."
"Da quanto tempo lavora qui?"
"Undici anni."
"Lei lavora qui da undici anni e non conosce i tempi standard?"
"Proprio così."
"Infila dentro quelle lettere come se non gliene fregasse niente."
La ragazza aveva ancora una cassetta piena davanti. Avevamo cominciato insieme.
"E intanto parlava con questa signorina."
Mi accesi una sigaretta.
"Chinaski, venga qui un attimo."
Si mise davanti al casellario e puntò il dito. Adesso tutti gli impiegati infilavano lettere a gran velocità. Li guardai agitare freneticamente il braccio destro. Perfino la ragazza grassoccia si stava dando da fare.
"Li vede quei numeri dipinti in fondo alle caselle?"
"Sì."

"Quei numeri indicano il numero di pezzi che bisogna infilarci in un minuto. Una cassetta di 60 centimetri deve essere svuotata in 23 minuti. Lei ci ha messo 5 minuti in più."
Indicò il 23. "Lo standard è di 23 minuti."
"Quel 23 non significa niente," dissi io.
"Che cosa vuol dire?"
"Voglio dire che è arrivato un tizio e ha dipinto un 23 su quella casella con un barattolo di vernice."
"No, no, il tempo standard è stato controllato e ricontrollato per anni."
A che cosa serve discutere? Non risposi.
"Sarò costretto a farle un'ammonizione, Chinaski."

Tornai a sedermi. Undici anni! E non avevo in tasca un soldo in più di quando avevo cominciato. Undici anni. Le notti erano state lunghe, ma gli anni erano passati in fretta. Forse era il turno di notte. Oppure quel fare sempre e sempre e sempre le stesse cose. Almeno ai tempi di Stone non sapevo mai cosa poteva succedere. Qui non c'erano sorprese.
Quegli undici anni mi passarono nel cervello in un lampo.
Avevo visto uomini distrutti da quel lavoro. Si erano liquefatti.
C'era stato Jimmy Potts della Dorsey Station. Quando ero arrivato io, Jimmy era un tipo robusto in maglietta bianca. Ora era finito. Abbassava lo sgabello più che poteva e si teneva con i piedi per non cadere. Era troppo stanco per farsi tagliare i capelli e portava sempre lo stesso paio di pantaloni da 3 anni. Cambiava la camicia due volte alla settimana e camminava molto piano. L'avevano assassinato. Aveva 55 anni. Ancora 7 prima della pensione.
"Non ce la farò mai," mi aveva detto.
O si liquefacevano o diventavano grassi, enormi, mettevano su certi culi, e certe pance. Era lo sgabello, e sempre gli stessi movimenti e sempre le stesse chiacchiere. E poi c'ero io, coi giramenti di testa e i dolori alle braccia, al collo, al petto, dappertutto. Dormivo tutto il giorno per recuperare le forze per lavorare la notte. Passavo i fine settimana a bere per dimenticare. Quand'ero arrivato pesavo 80 chili. Adesso pesavo 98 chili. Muovevo solo il braccio destro da undici anni.

2.

Entrai nell'ufficio dell'addetto ai rapporti col personale. Dietro la scrivania c'era Eddie Volpe. Gli impiegati lo chiamavano faccia di volpe. Aveva la testa a punta, il naso a punta, il mento a punta. Era tutto punte. E faceva sempre il punto della situazione.
"Si sieda, Chinaski."
Volpe teneva in mano dei documenti. Li stava leggendo.
"Chinaski, lei ha impiegato 28 minuti a svuotare una cassetta da 23."

"Oh, lasciamo perdere le stronzate, sono stanco."
"Che cosa?"
"Ho detto di lasciar perdere le stronzate! Mi dia la carta da firmare che ho fretta. Non voglio sentire tutta la menata."
"Sono qui per aiutarla, Chinaski!"
Sospirai. "O.K., avanti. Dica quello che ha da dire."
"Esistono i tempi di produzione, lei lo sa, Chinaski."
"Sì."
"E se lei non tiene i tempi di produzione qualcun altro dovrà smistare le lettere al posto suo. Il che significa straordinari."
"Vuol dire che sono io il responsabile di quelle 3 ore e mezza di straordinari che ci obbligano a fare quasi tutte le sere?"
"Senta, lei ha impiegato 28 minuti a svuotare una cassetta da 23. Questo è tutto quello che ho da dire."
"Non diciamo cazzate. Lei sa benissimo che le cassette sono lunghe 60 centimetri. In certe cassette c'è il triplo, o anche il quadruplo di posta. Gli impiegati si buttano sempre su quelle che chiamano cassette leggere. A me non me ne frega niente. E a qualcuno toccano le cassette strapiene. Ma voi ragazzi sapete solo che le cassette sono lunghe 60 centimetri e che la posta deve essere smistata in 23 minuti. Ma non sono le cassette che dobbiamo infilare nelle caselle, sono le lettere."
"No, no, abbiamo fatto ripetuti controlli sui tempi di produzione."
"Può darsi. Io ho i miei dubbi. Ma se volete controllare i miei tempi, non potete giudicarli da una cassetta sola. Perfino Babe Ruth fa fiasco ogni tanto. Dovete controllare i tempi di una decina di cassette, oppure di una notte di lavoro. Voi ragazzi tirate sempre fuori i tempi di produzione tutte le volte che uno vi sta sul cazzo."
"Va bene, lei ha detto la sua, Chinaski. Adesso parlo io: lei ha impiegato 28 minuti per svuotare una cassetta da 23. Questo è quello che sappiamo. ORA, se la peschiamo ancora a rallentare il ritmo, la mandiamo dal Direttore del Personale!"
"Va bene. Posso farle solo una domanda?"
"Dica."
"Mettiamo che mi capiti una cassetta leggera. Ogni tanto succede. Ogni tanto succede che io riesca a svuotare una cassetta in 5 o 8 minuti. Mettiamo che la vuoti in 8 minuti. Secondo i tempi di produzione standard faccio risparmiare 15 minuti alle poste. Ora, secondo lei posso usare questi 15 minuti per andare giù alla tavola calda, farmi una fetta di torta col gelato, guardare la TV e tornare indietro?"
"NO! DEVE PRENDERE SUBITO UN'ALTRA CASSETTA E RICOMINCIARE A LAVORARE!"
Firmai un documento che diceva che ero stato richiamato. Poi Faccia di volpe firmò il permesso per l'assenza dal posto, ci scrisse l'ora e mi rimandò al mio sgabello a smistare altra posta.

3.

Ma ogni tanto succedeva qualcosa. Un tizio venne beccato sulle scale dov'ero rimasto intrappolato io. Venne beccato con la testa sotto le sottane di una ragazza. Poi una delle ragazze che lavoravano alla tavola calda protestò che non le erano stati pagati, come promesso, alcuni pompini praticati a un sorvegliante e 3 impiegati.
Licenziarono la ragazza e i 3 impiegati e retrocedettero il sorvegliante.
Poi io diedi fuoco all'ufficio postale.
Mi avevano assegnato alla posta di quarta categoria e stavo fumando un sigaro, e intanto scaricavo una pila di roba da un carrello, quando arrivò un tizio e disse: "EHI, LA TUA POSTA STA ANDANDO A FUOCO!"
Mi guardai intorno. Eccola. Una fiammella che si alzava come un serpente incantato. Evidentemente un po' di cenere incandescente del sigaro era cascata proprio lì.
"Oh merda!"
La fiamma cresceva in fretta. Presi un catalogo e cominciai a picchiare come un matto sulla fiamma. Si sprigionò una nuvola di scintille. Mi stavo scottando. Ero appena riuscito a spegnere la prima fiamma che se ne alzò un'altra.
Sentii una voce:
"Ehi! Sento odor di fuoco!"
"NON E'ODOR DI FUOCO," urlai, "E'ODOR DI FUMO!"
"Credo che sia meglio uscire di qua!"
"E allora esci, porco mondo," urlai, "DAI, LEVATI DI CULO!"
Le fiamme mi stavano bruciando le mani. Dovevo salvare la posta degli Stati Uniti, posta di quarta categoria, che bruciava!
Alla fine riuscii a mettere la situazione sotto controllo. Spinsi giù col piede una pila di carte e calpestai l'ultimo pezzettino di cenere incandescente.
Arrivò il sorvegliante a dirmi qualcosa. Io restai lì ad aspettare col mio catalogo bruciato in mano. Lui mi guardò e se ne andò.
Poi ricominciai a smistare la mia posta di quarta categoria. Misi da parte tutta la roba bruciata.
Il sigaro era spento. Me lo riaccesi.
Le mani cominciavano a farmi male e andai alla fontanella per metterle sotto l'acqua. Non servì a molto.
Andai a cercare il sorvegliante e gli chiesi un permesso scritto per l'infermeria.
C'era la stessa infermiera che veniva sempre a casa mia a chiedere: "Allora, come va, Chinaski?"
Quando mi vide entrare mi fece la stessa domanda.
"Si ricorda di me, eh?" le chiesi.
"Oh, sì, so tutto delle sue notti brave."
"Sì," dissi io.
"Ha sempre tutte quelle donne in casa?" mi chiese.

"Sì. E lei ha sempre tutti quegli uomini?"
"Va bene, Mr. Chinaski, che cosa c'è, adesso?"
"Mi sono bruciato le mani."
"Venga qui. E come ha fatto a bruciarsi le mani?"
"Che importanza ha? Me le sono bruciate e basta."
Mi stava tamponando le mani con qualcosa. Mi sfiorò con un seno.
"Come hai fatto a bruciarti, Henry?"
"Un sigaro. Stavo scaricando un carrello di quarta categoria. Dev'essermi caduta un po' di cenere. E'venuta su una fiamma."
Mi sfiorò di nuovo col seno.
"Tieni ferme le mani, per favore!"
Poi mi strusciò addosso tutto il fianco mentre mi spalmava un unguento sulle mani. Io ero seduto su uno sgabello.
"Che cosa c'è Henry? Mi sembri nervoso."
"Be'... sai com'è Martha."
"Non mi chiamo Martha, mi chiamo Helen."
"Sposiamoci, Helen."
"Che cosa?"
"Voglio dire, quanto mi ci vorrà per poter usare di nuovo le mani?"
"Puoi usarle anche subito, se te la senti."
"Che cosa?"
"Voglio dire, per lavorare."
Mi fasciò con un po' di garza.
"Va molto meglio," le dissi.
"Non devi dar fuoco alla posta."
"Era posta di quarta categoria."
"La posta è tutta importante."
"Ve bene, Helen."
Andò alla scrivania e io la seguii. Compilò il permesso. Era molto carina con la sua cuffietta bianca. Dovevo trovare il modo di tornare in infermeria.
Si accorse che la stavo guardando.
"Va bene, Mr. Chinaski, credo che adesso sia meglio che lei torni al suo posto."
"Oh, sì... Be', grazie di tutto."
"Dovere."
"Eh, sì."
Una settimana dopo in tutto l'ufficio comparvero dei cartelli con la scritta VIETATO FUMARE. Gli impiegati che volevano fumare dovevano avere un portacenere. Qualcuno aveva ricevuto un ordine per tutti quei portacenere. Erano carini. E c'era scritto sopra PROPRIETA' DEL GOVERNO DEGLI STATI UNITI. Gli impiegati li rubarono quasi tutti. VIETATO FUMARE.
Io, Henry Chinaski, avevo rivoluzionato il sistema delle poste tutto da solo.

4.

Poi arrivarono gli operai e tolsero di mezzo una fontanella su due.
"Ehi, sentite, che cazzo state facendo?" chiesi.
Nessuno sembrava interessato.
Ero al reparto di terza classe. Mi avvicinai a un altro impiegato.
"Ehi!" dissi. "Ci stanno portando via l'acqua!"
Lui diede un'occhiata alla fontanella, poi si rimise a infilare la sua posta di terza categoria.
Provai con gli altri impiegati. Dimostrarono lo stesso disinteresse.
Non riuscivo a capire.
Chiesi che venisse convocato il mio rappresentante sindacale.
Passò un bel po' di tempo, poi eccolo lì... Parker Anderson. Parker dormiva in una vecchia macchina usata e si rinfrescava e si radeva alle stazioni di servizio che non chiudevano a chiave la toilette. Parker aveva cercato di darsi da fare per raccattare soldi senza lavorare ma non ci era riuscito. Allora era venuto alle poste centrali, si era iscritto al sindacato e aveva cominciato ad andare alle riunioni dov'era diventato subito un capetto. Dopo un po'era stato eletto rappresentante sindacale, e poi vicepresidente.
"Che cosa succede, Hank? Lo so che non hai bisogno di me per vedertela con i capi!"
"Non leccarmi il culo, ragazzo. Il sindacato mi fa le trattenute da 12 anni e non ho mai chiesto un cazzo."
"Va bene, che cosa c'è che non va?"
"Le fontanelle dell'acqua."
"Non funzionano?"
"No, porco mondo, le fontanelle vanno benissimo. E'quello che stanno facendo alle fontanelle. Guarda."
"Guarda che cosa?"
"Guarda là!"
"Io non vedo niente."
"Per questo voglio piantare la grana. Là c'era una fontanella, prima."
"E così l'hanno tolta. E allora?"
"Senti, Parker, se ne avessero tolta una lascerei correre. Ma stanno tirando via una fontanella sì e una no in tutto l'edificio. Se non li fermiamo, fra un po' chiuderanno un cesso sì e uno no... e poi non so cosa potranno inventare d'altro..."
"Va bene," disse Parker, "e che cosa vuoi che faccia?"
"Voglio che alzi il culo e scopri perché hanno deciso di tirare via queste fontanelle."
"Va bene, ci vediamo domani."
"Ecco, bravo. 12 anni di trattenute fanno 312 dollari."

Il giorno dopo dovetti andare a cercare Parker. Non era riuscito a sapere niente. E così il giorno dopo e quello dopo ancora. Dissi a Parker che ero stanco di aspettare. Gli davo un altro giorno al massimo.

Il giorno dopo durante l'intervallo arrivò alla macchinetta del caffè.
"Allora, Chinaski, ho scoperto tutto."
"Sì?"
"Nel 1912, quando costruirono quest'edificio..."
"1912? E'passato più di mezzo secolo! Adesso capisco perché questo posto sembra un casino del Kaiser!"
"Va bene, adesso basta. Ora, nel 1912, quando costruirono questo posto, fu stabilito un contratto per metterci un determinato numero di fontanelle dell'acqua. Ora, nel corso di un controllo, hanno scoperto che questo numero è il doppio di quello stabilito nel contratto originario."
"Be', O.K.," dissi io, "che male fa qualche fontanella in più? Gli impiegati non possono bere più di tanta acqua."
"Giusto. Ma il fatto è che queste fontanelle sono un po' sporgenti. Ingombrano il passaggio."
"E allora?"
"Ti spiego. E se per caso un impiegato con un bravo avvocato si facesse male sbattendo contro una fontanelle? Mettiamo che un carrello pieno di sacchi di riviste, pesanti, lo schiacci contro una fontanella."
"Adesso capisco. La fontanella non dovrebbe esserci. E'abusiva. L'impiegato cita le poste per danni."
"Giusto!"
"Va bene. Grazie, Parker."
"Dovere."
Se l'era inventata, quella storia, valeva i miei fottutissimi 312 dollari. Mi era capitato di trovare di peggio su 'Playboy'.

5.

Scoprii che l'unico modo per non cascare nel casellario durante uno dei miei attacchi era alzarmi e fare una passeggiata ogni tanto. Fazzio, il sorvegliante del reparto in quel momento, mi vide a una delle ormai rare fontanelle.
"Senta, Chinaski, tutte le volte che vedo lei, sta andando da qualche parte."
"Ma guarda," dissi io, "anche tutte le volte che vedo lei, sta andando da qualche parte."
"Fa parte del mio lavoro. Andare in giro fa parte del mio lavoro. Devo farlo."
"Senta," dissi, "fa parte anche del mio lavoro. Anch'io devo farlo. Se resto seduto un attimo di più su quello sgabello c'è caso che salti su uno di quei casellari e cominci a correre in tondo cantando Dixie col buco del culo e Mammy's Little Children Love Shortnin'Bread con l'orifizio frontale."
"Va bene, Chinaski, lasciamo perdere."

6.

Una sera stavo girando l'angolo dopo esser stato giù alla tavola calda a comperare le sigarette. E vidi una faccia nota.
Era Tom Moto! Il collega supplente dei tempi di Stone!
"Moto, brutto figlio di puttana!" dissi.
"Hank!" disse lui.
Ci stringemmo la mano.
"Ehi, pensavo proprio a te! Jonstone va in pensione alla fine del mese. Abbiamo deciso di organizzare una festa di addio. Sai che gli è sempre piaciuto pescare. Vogliamo portarlo fuori in barca, una barca a remi. Magari hai voglia di venire anche tu e buttarlo fuori bordo, annegarlo. Abbiamo un bel laghetto profondo."
"Merda, no. Non ho nemmeno voglia di vederlo in faccia."
"Ma sei tra gli invitati."
Moto rideva tutto, dal buco del culo alle sopracciglia. Poi gli guardai la camicia: aveva il distintivo di sorvegliante.
"Oh no, Tom."
"Hank, io ho 4 figli. Devo dargli da mangiare."
"Va bene, Tom," dissi io.
Poi me ne andai.

7.

Non so come facciano gli altri. Io dovevo mandare l'assegno a Fay per la bambina tutti i mesi, avevo bisogno di bere ogni tanto, poi c'erano l'affitto, le scarpe, le camicie, i calzini, e tutto il resto. Come tutti anch'io avevo bisogno di una macchina usata, di qualcosa da mangiare, di mille piccole cose.
Le donne, per esempio.
O una giornata alle corse.
Quando non c'è altra scelta, non ci si pensa più.
Parcheggiai di fronte al Federal Building e mi fermai ad aspettare che il semaforo diventasse verde. Attraversai la strada. Spinsi la porta. Mi sentivo come un pezzo di ferro attratto dalla calamita. Non potevo farci niente.
Era al secondo piano. Aprii la porta e li vidi. Gli impiegati della Federal Building. Vidi una ragazza, poverina, aveva un braccio solo. Sarebbe restata lì per sempre. Era come essere un vecchio alcolizzato. Be', come diavolo dicevano sempre i ragazzi, da qualche parte bisognava pur lavorare. E così non si ribellavano. Era la saggezza dello schiavo.
Arrivò una ragazza nera. Era ben vestita e contenta di star lì. Mi faceva piacere per lei. Io sarei diventato pazzo a fare quel lavoro.
"Sì?" mi chiese.

"Sono impiegato alle poste," dissi, "vorrei licenziarmi."
Infilò una mano sotto il banco e la tirò fuori piena di carte.
"Tutta questa roba?"
Lei sorrise. "Crede che ce la farà?"
"Non si preoccupi," dissi io, "ce la farò."

8.

Bisognava riempire più moduli per licenziarsi che per farsi assumere. Il primo foglio era un ciclostile personalizzato del direttore generale. Cominciava così:
"Mi dispiace che lei abbia deciso di rassegnare le dimissioni dall'ufficio postale e... eccetera eccetera eccetera."
Come faceva a dispiacergli? Non mi conosceva nemmeno.
C'era una lista di domande.
"Secondo lei i sorveglianti sono comprensivi? E'riuscito a stabilire buoni rapporti con loro?"
Sì, risposi io.
"Secondo lei i sorveglianti hanno dimostrato di avere pregiudizi raziali, religiosi, di classe o di qualunque altro tipo?"
No, risposi io.
Poi ce n'era una buona... "Consiglierebbe ai suoi amici di lavorare alle poste?"
Naturalmente, risposi.
"Se ha motivi di malcontento o di lagnanza nei confronti delle poste, la preghiamo di elencarli dettagliatamente sul retro di questo foglio."
Nessun motivo di lagnanza, risposi.
Tornò la mia ragazza nera.
"Già finito?"
"Finito."
"Non ho mai visto nessuno riempire i moduli così veloce."
"Velocemente," dissi io.
"'Velocemente'?" chiese lei. "Che cosa vuol dire?"
"Voglio dire, che cosa si fa adesso?"
"Mi segua, per favore."
Seguii quel culo tra le scrivanie fino quasi in fondo alla stanza.
"Si sieda," disse l'uomo.
Ci mise un po' a leggere i moduli. Poi mi guardò.
"Posso chiederle perché vuole licenziarsi? A causa di quei provvedimenti disciplinari nei suoi confronti?"
"No."
"E allora, i motivi delle sue dimissioni?"
"Voglio far carriera."
"Vuole far carriera?"
Mi guardò. Mancavano meno di 8 mesi al mio 50° compleanno. Sapeva che cosa stavo pensando."

"Posso chiederle che tipo di 'carriera'?"
"Be', va bene, glielo dirò. La stagione della caccia con le trappole del bayou dura solo da dicembre a febbraio. Ho già perso un mese."
"Un mese? Ma è stato undici anni alle poste."
"Va bene, allora. Ho perso undici anni. Posso fare dieci o ventimila dollari in tre mesi con le trappole, a Bayou La Fourche."
"E che bisogna fare?"
"Trappole! Topi muschiati, nutrie, lontre... tassi. Ci vuole una piroga. E bisogna pagare il 20 per cento del ricavato per una pelle di topo muschiato, 3 dollari per un visone, 4 dollari per un visone senza difetti, 1 dollaro e mezzo per una nutria e 25 dollari per una lontra. Poi vendo le carcasse di topo muschiato, che sono lunghe circa 30 centimetri, per 5 cent l'una alle fabbriche di cibo per gatti. Mi danno 25 cent per il cadavere scuoiato di una nutria. Allevo maiali, polli e anatre. Pesco pesci gatto. Un paradiso. Io..."
"Basta così, Mr. Chinaski, ho capito."
Infilò alcuni fogli nella macchina da scrivere e cominciò a battere sui tasti.
Poi alzai gli occhi e vidi Parker Anderson, il mio rappresentante sindacale, il buon vecchio Parker che andava a radersi e a cacare nelle stazioni di servizio, col suo sorriso da politico.
"Dai le dimissioni, Hank? Lo so che hai minacciato di darle per undici anni..."
"Sì, vado nella Louisiana del sud a far soldi."
"Ci sono le corse di cavalli, laggiù?"
"Vuoi scherzare? Fair Grounds è uno dei più vecchi ippodromi del paese!"
Parker era con un ragazzo bianco... uno della tribù dei nevrotici perduti... e gli occhi del ragazzo erano offuscati da strati di lacrime. Una lacrimona per occhio. Non cadevano. Era una cosa affascinante. Avevo visto un sacco di donne con quegli occhi prima di arrabbiarsi e mettersi a urlare che razza di figlio di puttana ero io. Evidentemente il ragazzo era cascato in una delle trappole, ed era corso da Parker. Parker gli avrebbe salvato il posto.
L'uomo mi diede un altro modulo da firmare e poi me ne andai.
Parker disse: "Buona fortuna, vecchio mio," mentre gli passavo vicino.
"Grazie, bello," risposi.
Non mi sentivo affatto diverso. Ma sapevo che di lì a poco, come un uomo risalito velocemente dalle profondità del mare, avrei cominciato a star male. Era come con i dannati parrocchetti di Joyce. Dopo aver vissuto in gabbia per tanto tempo avevo preso la porta ed ero volato via... come una freccia, verso il cielo. Il cielo?

9.

Cominciai a star male. Mi ubriacavo, ero sempre pieno come una

spugna. Una sera in cucina arrivai perfino a mettermi il coltello della carne alla gola e poi pensai, vacci piano, ragazzo, può darsi che la bambina abbia bisogno di te per andare allo zoo. Gelati, scimpanzé, tigri, uccelli rossi e verdi, e il sole che le tramontava dietro la testa, il sole che tramontava e si insinuava tra i peli delle braccia, vacci piano, ragazzo.
Quando tornai in me ero nel soggiorno del mio appartamento, sputavo sul tappeto, mi spegnevo le sigarette sui polsi, ridevo. Pazzo come la Lepre di Marzo. Alzai gli occhi e vidi lo studente di medicina. Tra di noi sul tavolino basso c'era un cuore umano in un bel barattolone di vetro di quelli per la marmellata. Tutt'intorno al cuore umano, che si chiamava come il suo proprietario, Francis, c'erano bottiglie da un quinto di whiskey, vuote, mucchi di bottiglie di birra, portacenere, sporcizia. Presi una bottiglia e inghiottii un infernale miscuglio di birra e cenere. Non mangiavo da 2 settimane. C'era stato un va e vieni continuo di gente. C'erano stati 7 o 8 festini durante i quali avevo continuato a dire: "Da bere! Da bere! Da bere!" Ero strafatto; loro parlavano... e si toccavano.
"Sì," dissi allo studente di medicina, "che cosa vuoi da me?"
"Voglio essere il tuo medico personale."
"Va bene, dottore, la prima cosa che puoi fare è far sparire quel dannato cuore umano da questa stanza!"
"Uh uh."
"Che cosa?"
"Il cuore resta qui."
"Senti, ragazzo, non so come ti chiami..."
"Wilbert."
"Bene, Wilbert, non so chi sei e come sei arrivato qui ma vattene col tuo Francis!"
"No, Francis resta con te."
Poi prese la sua borsa e l'apparecchio per misurare la pressione, schiacciò la palla di gomma e il tubo si gonfiò.
"Hai la pressione di un diciannovenne," mi disse.
"Col cazzo. Senti, non è contro la legge lasciare in giro cuori umani?"
Tornerò a prenderlo. Ora, respira forte."
"E dire che pensavo di impazzire, alle poste. E adesso arrivi tu."
"Zitto! Respira forte."
"Quello di cui ho bisogno è un bel pezzo di fica giovane, dottore. Ecco di che cosa ho bisogno."
"Hai la spina dorsale fuori posto in 14 punti, Chinaski. Questo aumenta la tensione, l'imbecillità, e spesso porta alla pazzia."
"Balle," dissi io...

Non ricordo di averlo visto uscire. Mi svegliai sul divano alla 1.10 del pomeriggio, morte nel pomeriggio, e faceva un gran caldo, col sole che filtrava tra le tapparelle rotte e andava a posarsi proprio sul barattolo sul tavolino.

Francis era rimasto tutta la notte con me, a mollo nella formalina, a sguazzare nell'estensione viscosa della diastole morta. Lì, nel barattolo.
Sembrava un pezzo di pollo fritto. Voglio dire, da friggere.
Identico.
Lo presi, lo misi nell'armadio e lo coprii con una camicia stracciata. Poi andai in bagno e vomitai. Finii di vomitare, appoggiai la faccia allo specchio. Avevo tutta la faccia piena di peli neri sporgenti. All'improvviso dovetti sedermi a cacare. Una bella cacata calda.
Suonò il campanello. Finii di pulirmi il culo, mi infilai dei vestiti vecchi e andai alla porta.
"Salve!"
C'era un ragazzo là fuori, coi capelli biondi e lunghi che gli scendevano ai lati del viso e una ragazza nera con un sorriso da pazza dipinto sulla faccia.
"Hank?"
"Sì. Chi siete voi due?"
"Lei è una donna. Non ti ricordi di noi? Alla festa? Abbiamo portato un fiore."
"Oh cazzo, venite dentro."
Portarono dentro il fiore, un affare rosso-arancio su un gambo verde. Era meglio di tante altre cose, peccato che l'avessero ammazzato.
Cercai un caso, ci misi il fiore, tirai fuori una brocca di vino e la misi sul tavolino.
"Non ti ricordi di lei?" chiese il ragazzo. "Hai detto che volevi scoparla."
Lei rise.
"Bene, ma non adesso."
"Chinaski, come credi che tirerai avanti senza le poste?"
"Non so. Forse me la scoperò. O mi farò scopare da te. Cazzo, non so."
"Puoi dormire sul pavimento di casa nostra quando ti pare."
"Posso guardarvi scopare?"
"Certo."
Bevemmo. Avevo dimenticato come si chiamavano. Gli feci vedere il cuore. Gli chiesi di portar via quell'orrore. Non avevo il coraggio di buttarlo via perché magari lo studente di medicina ne avrebbe avuto bisogno per un esame o per restituirlo alla biblioteca della facoltà o chissà per che cos'altro.
E così andammo fuori a vedere uno spogliarello, a bere e a urlare e a ridere. Non so chi avesse i soldi ma credo che fosse lui il più ricco, il che andava bene tanto per cambiare, e io continuavo a ridere e a dare grandi strizzate di culo e di cosce alla ragazza e a baciarla, ma non gliene fregava niente a nessuno. Duravi finché duravano i soldi.
Mi riportarono a casa e lui se ne andò con lei. Io entrai dalla porta, li salutai, accesi la radio, trovai mezza pinta di scotch, la

bevvi, ridendo, mi sentivo bene, rilassato, finalmente, libero, mi scottai le dita con un mozzicone di sigaro troppo corto, poi mi trascinai fino al letto, arrivai al bordo, inciampai, caddi lungo disteso sul materasso, dormii, dormii, dormii...

La mattina dopo era mattina e io ero ancora vivo.
Forse scriverò un romanzo, pensai.
E lo scrissi.